

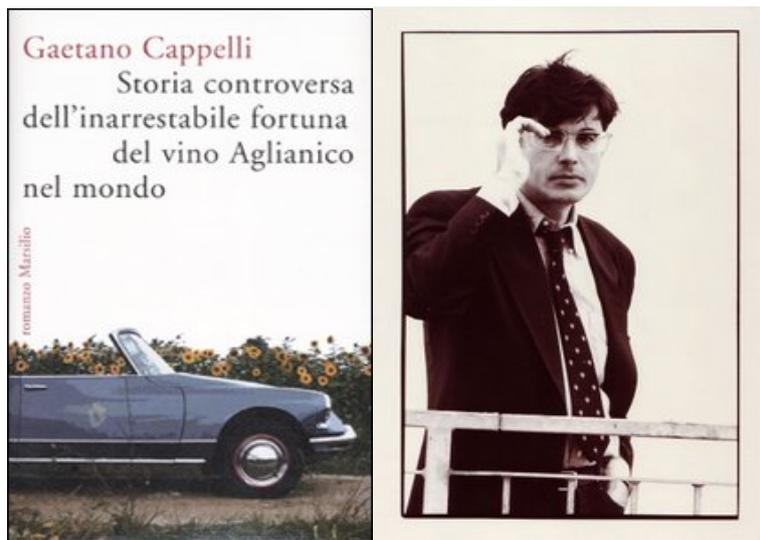
Oblique

Casi editoriali

Gaetano Cappelli

Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo

Marsilio, 2007



a cura di

Maria Eleonora Cucurnia

Benedetta Ventrella

Michela Piracci

Oblique Studio

Indice

Parte prima: i precedenti

- D'Orrico, l'uomo che urla al megafono 4
- La parola agli scrittori
Antonio Moresco, "L'aria che tira", *www.ilprimoamore.com*, 24 febbraio 2006 7
Leonardo Colombati, "Schizzi di fango", *www.perceber.com*, 3 aprile 2007 8
- La parola ai giornalisti
Daniele Brolli, *Pulp*, maggio 2007 12
"Vespe", *Il Sole 24 Ore*, 23 gennaio 2003 12
Massimiliano Parente, "Ma tanto voi autori da due lire siete già tutti spacciati", *il Domenicale*, 5 marzo 2005 12
Massimiliano Parente, "Leonardo Colombati, l'amico di Piperno", *www.opifice.it*, 21 marzo 2007 17
- La parola a D'Orrico
Corrado Ori Tanzi, "D'Orrico il flâneur", *www.16noni.it*, 2005 19

Parte seconda: l'affaire Cappelli

- Gaetano Cappelli. Cenni sull'autore e sull'ultimo libro 24
- Intervista di Giancarlo Tramutoli a Gaetano Cappelli 25
- L'affaire Cappelli, un autore "erothico" 28
- Intervista di Roberto Alfatti Appetiti a Gaetano Cappelli 32
- La rete: i blog e i commenti on line 35

Parte terza: cronologia sulla stampa

- Antonio D'Orrico, "New Woodcock City", *Magazine del Corriere della Sera*, 12 aprile 2007 37
- Camillo Langone, "Sarà vera gloria? Gli scrittori sull'onda", *il Giornale*, 15 maggio 2007 41
- Antonio D'Orrico, "Il Roth italiano? Si chiama Cappelli", *Magazine del Corriere della Sera*, 31 maggio 2007 42
- Michele Trecca, "L'amore in provincia diventa Doc con un calice di vino", *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 3 giugno 2007 45
- Livio Romano, "L'«umana commedia» di Gaetano Cappelli", *Corriere del Mezzogiorno*, 14 giugno 2007 46
- Lorenzo Mondo, "In Lucania guerra tra ricchi", *Tuttolibri della Stampa*, 16 giugno 2007 47
- Marco Lodoli, "Commedia amara sull'Italia di oggi", *la Repubblica*, 16 giugno 2007 48
- Felice Piemontese, "Ritratto di provincia all'Aglianico", *Il mattino*, 22 giugno 2007 49
- Antonio D'Orrico, "L'Affaire Cappelli: non è solo uno scrittore, ma è anche personaggio di romanzi altrui", *Magazine del Corriere della Sera*, 5 luglio 2007 50
- Giorgio De Rienzo, "Le scanzonate con l'Aglianico", *Corriere della Sera*, 9 luglio 2007 51
- Antonio D'Orrico, "L'Affaire Cappelli: non è solo uno scrittore", *Magazine del Corriere della Sera*, 12 luglio 2007 52
- Roberto Carnero, "La riscossa del fallito", *Famiglia Cristiana*, 15 luglio 2007 53
- Giovanni Pacchiano, "Feroci fiabe contemporanee", *Il Sole 24 Ore*, 22 luglio 2007 54
- Giuseppe Bonura, "Nel libro di paese sta la botte buona", *Avvenire*, 28 luglio 2007 56
- Fabrizio Ottaviani, "Il retrogusto da commedia del 'vino Aglianico'", *il Giornale*, 1 agosto 2007 57
- Michele De Mieri, "Scrittori d'Italia, la Lucania s'è desta", *l'Unità*, 23 agosto 2007 59
- Daria Bignardi, *Donna Moderna*, 26 agosto 2007 60
- Matteo Di Gesù, *Il Giudizio Universale*, n°28, novembre 2007 61

Parte prima
I precedenti

D'Orrico, l'uomo che urla al megafono

«Questa edizione dei *Romanzi* di Pratolini (Mondadori, pag. 1655, 70 mila lire) è così piena di refusi da risultare comica. Va bene che ormai i libri sono come i detersivi, ma in giro non vediamo in vendita fustini di Dixan con i pidocchi. Se la nostra fosse davvero un'industria culturale ci sarebbe materia per qualche provvedimento...».

Era il 1995, l'allegato del *Corriere della Sera* si chiamava ancora *Sette*, Berlusconi aveva appena messo le mani sulla Mondadori e un nuovo tipo di marketing editoriale iniziava a delinarsi con critiche giornalistiche sempre più aggressive e irriverenti. Antonio D'Orrico iniziò a imporsi alla stampa con decine di pagine su nuovi autori da coccolare, e decine su quelli da stroncare.

Nasce allora, forse, il personaggio che ancora oggi divide i giornalisti della stampa di tutta Italia.

Una penna, D'Orrico, che scrive un nuovo tipo di critica letteraria, quella che in tanti definiscono *Marketing*, commenti spietati o esaltazioni forzate di libri, scrittori e stili letterari. Un modo di imporre un giudizio, più che suggerirlo. Un modo forse eccessivo di costringere anche le altre testate giornalistiche a rispondergli con giudizi altrettanto schierati. Un *Marketing* che troppo spesso è teso a creare una sorta di rumore mediatico attorno ad amici, colleghi, protetti. Quasi un nuovo modo di concepire l'ufficio stampa. Che dalla finestra di una sola testata costringe la restante parte della stampa a parlare del fenomeno letterario del momento, fenomeno ovviamente scoperto da lui.

Il punto di partenza ineludibile è D'Orrico, e il suo inconfondibile *modus operandi*: dai suoi articoli emerge infatti "l'Affaire Cappelli", e nasce un caso piuttosto prevedibile. Prevedibile per il modo in cui i giornalisti di mezza Italia ingaggiano una gara a chi recensisce per primo la recensione di D'Orrico. Prevedibile nella sovraesposizione mediatica, arrivando a far schierare anche il popolo di internet e i giornalisti televisivi. Prevedibile nella durata: cinque mesi di presenza sui giornali con continui richiami dorrichiani sul *Corriere* ogni qual volta sembra scemare l'interesse. Prevedibile nelle tempistiche di lancio approfittando di storie di attualità per propinare l'autore del momento, agganciarlo a fatti di cronaca e di costume. Prevedibile negli autori promossi: troppo spesso amici di amici, oppure colleghi sotto nomi fittizi o personaggi che sono stati in televisione o sono legati a una casa editrice (nel caso di Cappelli alla Marsilio) che fa parte dello stesso gruppo finanziario del *Corriere della Sera*, la Rcs. Recensioni che sfociano nella politica, che obbligano la controparte a rispondere con altrettanta verve (come nel caso di Colombati, ora autore Rizzoli). Prevedibile anche il flop del "caso Cappelli". Perché ormai tiene più banco la critica al recensore che al recensito. Perché sì, D'Orrico risulta anche simpatico, ma la sovraesposizione ha anche un rovescio della medaglia: stanca. Perché le cose non potevano che andare così. Fondamentale, allora, riassumere brevemente i precedenti casi dorrichiani. Utile per allenare l'occhio a leggere oltre il semplice articolo, a capire le dinamiche dei "botta e risposta" giornalistici o le motivazioni che spingono a schierarsi pro o contro un determinato autore e a far sì che un libro diventi un caso letterario.

Rosa Matteucci

Il 4 settembre del 2003, su *Sette*, D'Orrico scrive: «Viva Anna Karenina e abbasso chi, come ha fatto una poveretta pubblicata da Adelphi, la nomina invano nel titolo di un suo libro orribile (ma anche dire orribile è dire troppo, in altre civiltà per reati molto meno gravi di questo tagliano le mani)...».

Il libro in questione era *Libera la Karenina che è in te* di Rosa Matteucci, edito da Adelphi. Libro di un'autrice colta ma certamente anomala rispetto al panorama letterario italiano. Ma è indubbio che definire "poveretta" un'autrice pubblicata da Adelphi, e ironizzare sulla legge del taglione per il reato di lesa letteratura, è un segno di cattivo gusto.

Luca Masali

Nel caso del romanzo *L'Inglesina in soffitta* di Luca Masali, D'Orrico prova a utilizzare un altro tipo di provocazione, non più nei confronti della critica letteraria di sinistra (verso la quale lancia ciclicamente frecciate aperte), ma direttamente nei confronti di un editor di una certa caratura, Giulio Mozzi: «Luca Masali, scrittore di fantastoria come correttamente dice Giulio Mozzi (che è il suo procuratore-allenatore-produttore) [...] se fossi l'editore farei una seconda edizione dopo un editing spietato». Nessuno se n'era accorto forse, ma oltre ad essere un giornalista, un critico letterario, un sottile politologo, scopriamo che D'Orrico ha anche da insegnare a Giulio Mozzi come si fa l'editor.

Giorgio Faletti

D'Orrico lancia nel 2002 *Io uccido* di Faletti con una memorabile copertina su *Sette* definendolo «il più grande scrittore italiano». Faletti era stato in televisione, a Sanremo per giunta, palcoscenico ideale per entrare nelle case degli italiani. Faletti aveva scritto un libro. E D'Orrico entra nelle case dei lettori “popolari” per suggerire cosa sia la vera letteratura italiana. Ne risulta più un'operazione di marketing che un'operazione di cultura.

Tullio Avoledo

Passa pochissimo tempo dal lancio di Faletti che, il 16 gennaio 2003, in risposta a una lettera di Giulio Mozzi, sempre su *Sette*, D'Orrico lancia il caso Avoledo. Il titolo dell'articolo sull'ultimo libro di Avoledo, *L'elenco telefonico di Atlantide*, è quasi un imperativo categorico: «Avete letto Faletti? Bene ora leggete Avoledo». Perché Faletti è sì il più grande scrittore italiano, ma anche Avoledo «è un grande!» Certo, non con le cifre raggiunte da Faletti, in ogni caso Avoledo vende in poche settimane ventimila copie.

Alessandro Piperno

Il 10 febbraio 2005 D'Orrico segnala *Con le peggiori intenzioni* di Alessandro Piperno presentandolo come il Proust italiano. Nelle classifiche arriva subito dopo il Papa, García Márquez e Dan Brown. Ottantamila copie vendute in soli quindici giorni. Partono dibattiti accaniti su stampa e tv, blog e siti internet. Un articolo della *Repubblica* riporta che «Alessandro Piperno, in una recente intervista – anche questa oggetto di critiche velenosissime – ha dichiarato che tutto questo successo lo sta facendo sentire depresso, afflitto da crisi di panico, tanto spaventato da mettere il cane di guardia davanti alla porta di casa».

Paolo Doni, ovvero Giuliano Zincone

Sul *Magazine* del *Corriere della Sera* del 16 marzo 2006 D'Orrico afferma di aver scovato «il nuovo Nabokov», un autore che scrive con lo pseudonimo di Paolo Doni a cui D'Orrico dedica ben sei pagine di anticipazione del suo libro: *Ci vediamo al Bar Biturico* (edito da Guanda). E qui D'Orrico dà il meglio di sé: «A questo punto sento già l'obiezione, anzi la duplice obiezione. Eh no! Prima l'evocazione di *Lolita*, addirittura sbattuta in copertina. Poi il trucco dello pseudonimo che scatenerà i cronisti alla caccia del vero autore. Qua nessuno è fesso, questa è una preordinata manovra di marketing. In una parola: un vero e proprio complotto. Giuro su quanto ho di più caro al mondo (la testa di Philip Roth) che non è così. La scelta di griffare *Ci vediamo al Bar Biturico* con uno pseudonimo è dovuta a ragioni sintetizzate dal vecchio adagio: “Chi si ferma è perduto”». Il nuovo Nabokov altri non era che Giuliano Zincone, amico e collega di Antonio D'Orrico proprio al *Magazine* del *Corriere*. Dunque ecco rispuntare il *Marketing*. Si scopre poi, come ha rivelato l'editore Luigi Brioschi al *Mattino*, fu lo stesso D'Orrico a portargli il dattiloscritto. Colpito «dall'originale rielaborazione del mito lolitiano» si è deciso per la pubblicazione: «Anche perché – continua Brioschi – oggi si trovano autori italiani sempre più interessanti e c'è una situazione più in movimento, grazie anche agli stimoli della critica». Che lo stimolo critico si sia trasformato in *Marketing*? E intanto Guanda mandava in ristampa nuove copie.

Leonardo Colombati

«Qui comincia il post-pipernismo. E, cioè, siamo alla terza puntata della narrativa italiana nata nel XXI secolo». Queste le parole di D'Orrico in un articolo del 9 marzo 2007 in cui lancia *Rio* (edito da Rizzoli). Un articolo incentrato sulla politica, con ampio spazio all'elogio della figura di Berlusconi, apprezzabile secondo il giornalista e secondo lo stesso autore del libro, da contrapporre alle figure «sfigate» della sinistra.

«Allora è vero, come si dice nel giro letterario degli sfigati, che Colombati è uno scrittore di destra, uno che scrive sul *Giornale?*». D'Orrico gioca sulla provocazione per costringere i colleghi delle altre testate a parlare di questo autore. Non è importante che se ne parli bene, purché se ne parli. Purché compaia su tutti i giornali. Purché qualcuno si schieri e possa ingaggiare un "botta e risposta" per qualche mese.

«La sera Colombati mi invita a casa sua. Ci sono anche Alessandro Piperno e Roberto Saviano e propongo un brindisi a tutti e tre: i salvatori della letteratura italiana». Non è una sorpresa: Colombati e Piperno sono amici. Se promuovi uno devi promuovere necessariamente anche l'altro. Evviva i salvatori della letteratura.

La parola agli scrittori

Antonio Moresco, “L’aria che tira”, *www.ilprimoamore.com*, 24 febbraio 2006

«Nell’estate del 2004, “improvvisamente”, lo scrittore Sebastiano Vassalli si è reso conto che i grandi autori del secolo precedente: i Kafka, i Joyce, i Musil, i Céline, i Gadda, pur continuando a dirci molte cose della condizione umana, avevano cessato di essere “moderni”. Benvenuto nel Club, caro Vassalli, di quelli che più o meno improvvisamente si sono accorti che qualcosa non va più, che quegli autori, grandissimi, appartengono a un’altra dimensione e, in un certo senso, non sono più nostri contemporanei».

Così comincia la recensione di Antonio D’Orrico all’ultimo libro di Vassalli, apparsa sul *Magazine del Corriere della Sera*.

Seguono grandi lodi al libro (non l’ho letto e quindi non sono in grado di dire se le meriti e se la posizione espressa dall’Autore sia esattamente quella riassunta dal Recensore): «Bel libro di racconti, anzi bellissimo e, soprattutto, molto contemporaneo [...]. Mi sono innamorato di questo libro di racconti, ho scoperto un Vassalli leggero e ironico [...]. Li leggo e li rileggo. Grande Vassalli». Poi un dubbio finale: «Va bene dire ciao a Kafka & Co., ma chiedo a Vassalli: ciao anche a Nabokov, Bellow & Co.?».

È una cosa piccola piccola, ma significativa. Finalmente l’hanno detta fuori dai denti, hanno mostrato quello che li rode! Hanno fatto un passo avanti davvero chiaro, dopo un uso tanto grottesco delle pagine culturali e delle loro sinergie, che va avanti da tempo. È qui che si voleva arrivare, a far fuori l’ingombro della grande letteratura che ci precede, la sua incontrollabilità e la sua forza di precognizione e di spostamento. È questa l’aria che tira. Era chiaro anche prima, ma adesso lo è se possibile ancora di più. Si sente da un po’ di tempo un ronzio generale, nelle pagine culturali, in rete, un’ansia di ridimensionare tutto, di rendere ogni cosa proporzionale alle proprie frustrazioni e alle proprie illusioni perdute o tradite e alle proprie forze, un bisogno di indistinguibilità e di ordinata mediocrità occultato dietro piccole coperture ideologiche populistiche e demagogiche, di asservimento ai bisogni delle grandi macchine che producono libri clonati per lettori che si vorrebbero anch’essi clonati, ai loro bisogni e ai loro orizzonti. Si va avanti così, con piccole schermaglie prive di ogni sostanza, come se fossimo in uno show e non in una situazione maledettamente seria, con battutine dove dovrebbe conquistare la vittoria chi trova la gag migliore. C’è in giro un lavorio continuo che tradisce il bisogno di eliminare o ridimensionare la diversità, l’irriducibilità e la forza distruttivo-costruttiva e di conoscenza che si può liberare attraverso la letteratura e le altre forme di espressione e pensiero.

Non c’è solo questo. C’è anche chi difende “Kafka & Co”, (come Claudio Magris recentemente sulle pagine del *Corriere*) ma con una postura umanistica e testimoniale rivolta soprattutto al passato, senza mostrare a fondo cosa c’è oggi, cosa succede oggi, di cosa c’è bisogno oggi, senza vedere quanto il nostro ruolo non debba esaurirsi nella difesa di un patrimonio culturale del passato, ma come sia qualcosa che continua ad avere ancora e sempre la sua necessaria e disperata urgenza. Sembra che ci sia solo una luce che ritorna indietro dal passato e illumina di riflesso il testimone. Non la lotta per continuare ad illuminare e a inventare un altro pezzo di strada con una luce che c’è adesso, che continua a esserci adesso, a dispetto di tutto. Bisogna attraversare e squarciare i fondali di oggi, non solo lodare e difendere chi lo ha fatto ieri.

Qui invece si parla chiaro: «in Kafka & Co c’è qualcosa che non va più, appartengono a un’altra dimensione». Ben detto! Con questa idea mediocre, lineare, riduttiva e auto consolatoria dello spazio e del tempo. E invece non solo “Kafka & Co”, ma anche *L’Iliade*, Dante, Shakespeare, Dostoevskij, Melville, Balzac ecc... ci sono infinitamente vicini. Anche alcuni di loro sono stati per un po’ di tempo

oscurati da altri arroganti sciocchini vissuti nelle loro epoche e in quelle successive, eppure sono ancora lì, non si sono spostati di un millimetro, continuano a esserci più contemporanei dei mediocri contemporanei che – loro sì – vivono in un'altra dimensione e paiono non vedere cosa sta succedendo alla nostra vita e alla nostra specie. Continuano a dirci cose decisive ed esplosive, se non abbiamo paura di ascoltarli. Le zucche arroganti e vuote dei venditori che vediamo ergersi impettiti dalle pagine dei giornali o nel buco nero della televisione erano già state individuate e oltrepassate. Leggetevi, per esempio, *Le illusioni perdute* di Balzac e vedrete se non ci sono già anche i piccoli D'Orrico di allora, più tutto il resto.

Sono grandi le responsabilità che hanno giornali, in questi anni, proprio loro che avrebbero dovuto lasciare aperto uno spazio di respirabilità e di possibile riapertura e passione, non solo in campo politico ma anche in quello nevralgico del pensiero e della prefigurazione. Si sono appiattiti sull'andazzo generale, ne hanno fatti propri le forme e i modi, hanno contribuito attivamente ad abbassare le attese dei loro lettori, a piegare ogni cosa a scopi autoreferenziali invisibili ai più, ad accontentarsi dello spaventoso spettacolo che abbiamo sotto gli occhi riproducendolo e moltiplicandolo all'infinito. Altroché se esiste "restaurazione" anche in questo campo! D'Orrico ha almeno il dono di uno sveltante nanismo e di una stupidità proterva e tutta d'un pezzo, il pregio di dire chiaro e tondo quello che pensa, di esibire la propria arguta mediocrità come se fosse una buona novella. Non ha onore, e quindi non si può dire a lui che tutto ciò non gli fa certo onore. Ma non fa onore neanche a quello che ama autodefinirsi come "il primo giornale italiano", che mostra di non capire quanto sia importante e irradiante una tenuta e un rilancio anche in questo campo, e che invece si sta coprendo da tempo di ridicolo, che sta contribuendo a diffondere l'intossicazione e l'infezione di cui è preda il nostro paese.

*

Leonardo Colombati, "Schizzi di fango", *www.perceber.com*, 3 aprile 2007

Il 7 marzo è uscito il mio nuovo romanzo, *Rio*, a proposito del quale, il giorno successivo, il *Magazine* del *Corriere della Sera* ha pubblicato un lungo articolo-intervista a cura di Antonio D'Orrico. Molti critici letterari, si sa, hanno in odio D'Orrico: per i suoi giudizi trancianti sulla narrativa, per le sue idiosincrasie, per i suoi miti, per il taglio spesso polemico dei suoi pezzi e (soprattutto) per il suo successo, e cioè per il fatto che egli sembra aver stabilito un contatto profondo coi suoi lettori. D'Orrico, per le menti raffinate ed *engagée* delle terze pagine dei giornali, è visto come un grossolano *book-joke*, un elefante in una cristalleria. Ma, a proposito della cristalleria, non mi sembra ci sia molto da rompere se gli articoli son quelli che velocemente qui passo in rassegna.

Inizio con Massimiliano Parente, che su *Libero*, il 9 marzo, pubblica un articolo in cui mi dà segnatamente dello "stronzo" e chiosa: «Siccome Colombati è amico di Piperno, e Piperno è amico di Saviano, e tutti e tre sono stati lanciati da D'Orrico, [...] qualche maligno potrebbe cominciare a pensare che siano i furbetti *du côté de chez Siciliano*». Poi continua: «Piperno, Saviano, Colombati. Sono quelli che D'Orrico ha lanciato su *Corriere Magazine*. I ricchi, la mafia, di nuovo i ricchi. [...] Per fortuna c'è il postpasoliniano Mario Desiati, che lo stesso giorno del *Magazine* si interessa di precari sul *Corriere*. Solo che Desiati è amico di Colombati che è amico di Piperno che è amico di Saviano, e è anche amico mio, Desiati, ma non è colpa mia. Nessuno si odia più, neppure gli scrittori ricchi contro gli scrittori poveristi».

Oggi, sempre su *Libero*, Parente continua la sua battaglia e già Desiati non è più amico suo ma di noi «snob pseudo impegnati che bazzicano nella via Sicilia dove c'era Siciliano», altrimenti definiti sempre da Parente "la lobby dei furbetti del quartierino". È utile chiarire che quando parla di via Sicilia e di Enzo Siciliano, Parente allude a *Nuovi Argomenti*, la rivista letteraria che annovera Desiati, Piperno,

Saviano e il sottoscritto tra i redattori. Allora, è bene che si sappia che Parente su *Nuovi Argomenti* ha pubblicato articoli e che sulla bandella di copertina del suo libro *Parente di nessuno* c'è scritto «collaboratore di *Nuovi Argomenti*». Della serie: Parente – il furbetto pentito del quartierino.

Sempre questa settimana, l'autorevole – si fa per dire – *Sole 24 Ore* – pubblica un pezzo non firmato che si concentra esclusivamente sui dieci chili di troppo che mostro nelle foto a corredo del pezzo di D'Orrico e ironizza sul fatto che io abbia faticato molto a scrivere il romanzo uscendosene con un giudizio critico degno di Debenedetti e Citati: «Sai che supplizio. Anzi che supplì», per poi immaginare il mio menù ideale fatto di amatriciane, trippe e coratelle.

Il 13 marzo è la volta di Renzo Paris su *Liberazione*, che si spiega così il pezzo di D'Orrico sul sottoscritto: «C'è una voce che circola nell'ambiente letterario romano. Qualcuno ha chiesto a D'Orrico perché non si è occupato con lo stesso fervore di un altro romanzo uscito anch'esso da Rizzoli in questa stagione. La risposta è stata: "Perché non è un pariolino, cioè un borghese!". Ma vorrei ricordare a Paris che in passato D'Orrico si è occupato di scrittori certamente non pariolini quali Niffoi, Saviano e Biondillo». Anche Paris, poi, si sofferma sul mio tonnellaggio (dev'essere una nuova categoria della critica: la lipidografia), scrivendo: «Ma dove la vede la borghesia il critico, nella barbetta di Piperno, nella pancia di Colombati che ha dichiarato di essere ingrassato di diversi chili per consegnare in tempo il romanzo?». Per poi concludere che la critica letteraria è finita «nel salotto di Piperno ai Parioli», non sapendo forse che Piperno vive dalle parti di Fiumicino.

Poi c'è Antonio Scurati su *Alias* del *Manifesto* di oggi. Ho appena inviato alla redazione del supplemento questa richiesta di rettifica:

Gentile Redazione,

vi scrivo a proposito dell'articolo di Antonio Scurati, "Ma non è la comunità il fronte della battaglia", pubblicato su *Alias* oggi 17 marzo 2007. Nel suo articolo, Scurati si dice favorevole a «portare ovunque la critica, la parola letteraria, la comunicazione attorno e attraverso la letteratura, portarla perfino in televisione [...], per raggiungere anche quei tinelli tristi, quegli appartamenti di due stanze e cucina, dove soltanto la televisione arriva, e che oggi un certo tipo di scrittore, figlio degli stessi palazzinari romani che si sono arricchiti costruendoli, ha l'impudenza di disprezzare apertamente (vedi Colombati sul *Magazine* del *Corriere*)». Faccio osservare a Scurati che mio padre non è romano né un palazzinaro, essendo nato ad Ancona e non avendo mai svolto l'attività di costruttore. Figlio di un palazzinaro romano è invece il protagonista del mio ultimo romanzo. Credo che questa dovrebbe rappresentare una differenza non di poco conto anche per un critico grossolano come Scurati, a meno che egli non voglia convincerci che Dostoevskij e non Smerdjakov fosse un omicida e Nabokov e non Humbert fosse un pedofilo.

Cordialmente
Leonardo Colombati

Questo, quanto all'*emerso*. Ma c'è pure il *sommerso*: decine di e-mail, di telefonate e di sms tra il livoroso, il paternalistico e lo sdegnato (c'è stato anche un critico che ha inviato il seguente sms al suo giro di amici: «Colombati pagherà caro, pagherà tutto»). Il motivo? Sta nel fatto che io abbia dichiarato a D'Orrico: «Rivendico la grandezza di Berlusconi dal punto di vista professionale: è un personaggio enorme». Nel romanzo, il protagonista chiede agli scrittori radical-chic di Capalbio: ma non vi rendete conto che Berlusconi è l'unico mito che questo paese ci ha regalato negli ultimi vent'anni? Un dono del cielo così come Kennedy e Hoover lo sono stati per la letteratura americana? O forse avete intenzione di scrivere il romanzo definitivo sulle ganascette di Prodi, sulle sciarpe di Scalfaro, sugli origami di

D'Alema? «Apritevi alla Bellezza di ciò che è Osceno, fateci intendere che ne godetel». Proprio ieri, un noto scrittore che peraltro stimo (e continuerò a farlo) mi ha “convocato” per chiedermi delucidazioni su questo passo del libro. Gli ho detto, semplicemente, che se dovessi scrivere un romanzo su un politico italiano l'unico candidato sarebbe Berlusconi. Al che, il noto scrittore ha replicato: «E D'Alema?». Non ho saputo cosa dire. Esiste una risposta ad un'obiezione del genere?

Insomma, avendo scritto di un figlio di palazzinaro che vota Berlusconi e tenta di fare – squallidamente – la gran vita, sono diventato un fascista, un “ricchista”, e non importa (visto che nessuno dei critici summenzionati si è dato la briga di leggere il libro) che il protagonista finisca male e che l'ambiente altoborghese romano sia descritto piuttosto impietosamente. In Italia, quando si vuole offendere uno scrittore basta dirgli che scrive “romanzi altoborghesi”. E infatti lo scrittore avveduto – quest'animale vanitoso e sensibile – fa di tutto per prevenire questa iattura, mettendo in scena i personaggi più disparati, serial killer, registi in crisi, amanti disperati, clochard, tagliaboschi, rivoluzionari, che hanno tutti un comune denominatore: non è dato sapere di cosa vivano. I soldi, si sa, puzzano, ed è così volgare parlarne! E a nulla vale obiettare che servono, eccome, e che di solito sono il movente principale dell'amore e dell'odio, della felicità e del delitto; insomma della commedia e della tragedia. Zac!, bisogna dimenticarsi dell'*Avaro*, del *Mercante di Venezia* e dei *Buddenbrook*.

Ho citato la commedia e la tragedia. Sono due generi letterari che molto spesso (troppo spesso) la narrativa italiana elude e la nostra critica schifa. Sono proprio sfortunato. Perché si dà il caso che nelle intenzioni *Rio* dovrebbe essere un romanzo tragicomico. Omero avrebbe potuto essere il precursore della commedia con il *Margite* così come l'*Iliade* e l'*Odissea* formarono il genere tragico. Purtroppo del *Margite* sappiamo solo che era un poemetto comico di cui abbiamo solo pochi accenni indiretti. Platone racconta che il protagonista «sapeva tante cose, ma tutte male» e che era un buffone, un ciarlatano e un uomo maldestro. Il dio della letteratura ha deciso che Omero dovesse diventare il padre della tragedia e condannò il riso ad ascendenze più modeste. Trenta secoli dopo, qui da noi in Italia, tutti i libri che puzzano di commedia e che fanno ridere sono guardati con sospetto. Molti dei nostri critici letterari assomigliano al monaco bibliotecario de *Il nome della rosa*, quel Jorge de Burgos che avvelena le pagine del secondo libro della *Poetica* di Aristotele, dedicato alla commedia e al riso, perché potrebbe insegnare che «liberarsi della paura del diavolo è sapienza». In molti, in questi giorni, parlano di me come uno scrittore del *disimpegno* perché ritengo, ad esempio, che la commedia cinematografica italiana a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta abbia spesso saputo raccontare il nostro paese meglio di tanti romanzetti post-neo-realisti e pseudo-sperimentali. Ricevo quest'osservazione come un insulto: io sono uno *scrittore impegnato*, eccheccazzo! M'impegno a scrivere (e, per farlo, a *studiare*) molto di più di certi signori che tra una presentazione e una cena in terrazza alzano il ditino e mi fanno la morale. Quanto vorrei legarli alfieramente ad una sedia e costringerli a farsi il culo la metà di quanto me lo sono fatto io! Mi direte: «Non fare il tragico!». È un buon consiglio. Infatti, se la commedia è da evitare, è comunque consigliabile eludere pure il ricorso alla tragedia. In questo genere letterario due antagonisti si affrontano, ciascuno spinto da una propria verità parziale per la quale è pronto a sacrificare la propria vita e soprattutto a sacrificare quella dell'avversario per vederla trionfare. Nessuno dei due è dunque colpevole. Liberare i grandi conflitti umani dalla semplicistica interpretazione che li riconduce alla lotta fra il bene e il male è stata un'immensa impresa dello spirito. Ma la vitalità del manicheismo morale è invincibile. Secondo i campioni del politicamente corretto, la storia va vissuta come una lotta tra i giusti e i colpevoli, quindi il consiglio è: state dalla parte dei buoni, oppure, ancor meglio ergetevi ad autorità avide di castigo.

È davvero curioso che l'unica voce che si è levata per difendermi dall'accusa di essere uno spregevole berlusconiano con la camicia unta di sugo sia stato *Il Giornale*. Ha scritto Caterina Soffici il 13 marzo: «Prendete uno scrittore che è pro Pacs, pro aborto e pro divorzio. È favorevole alla ricerca bioetica purché non sconfini nell'eugenetica, preferisce Croce a Gentile, Gramsci a Evola e tra i suoi autori

preferiti ci sono Fellini, Pasolini, Saul Bellow e García Márquez. Scrive dotti articoli su Nuovi Argomenti, ha sempre votato radicale ed è pure tesserato della Roma da quando aveva quattro anni. Domanda: questo scrittore è di destra o di sinistra?».

Io vorrei che si rispondesse: è uno scrittore. Punto.
Ma siamo in Italia, purtroppo.

La parola ai giornalisti e ai critici

Daniele Brolli, *Pulp*, maggio 2007

«Se John Waters avesse conosciuto Antonio D’Orrico ai tempi d’oro dei suoi film più trash, tipo *Pink Flamingos* o *Polyster*, per intenderci quelli interpretati dal geniale travestito Divine, lo avrebbe sicuramente scritturato per una parte. E gli avrebbe assicurato quella del critico letterario: nessuno è in grado di ridicolizzare il ruolo meglio di lui».

*

“Vespe”, *Il Sole 24 Ore*, 23 gennaio 2003

Urge consulto internazionale di oftalmologi per il critico letterario di *Sette* Antonio D’Orrico, affetto da una grave forma di «megalopsia»: un’alterazione della facoltà visiva per cui gli oggetti (e le persone) appaiono più grandi del reale.

Da un po’ di tempo, infatti, D’Orrico vede dappertutto Grandi Scrittori.

Dopo avere gratificato della qualifica iperbolica di «più grande scrittore italiano» l’ex-comico di «Drive In» Giorgio Faletti, questa settimana affibbia il titolo di «grande» a un altro esordiente assoluto, Tullio Avoledo.

La sindrome sta diventando seria. Vista attraverso la lente deformante di D’Orrico, la narrativa italiana non sembra più in grado di produrre scrittrici e scrittori piccoli o medi, lunghi o corti, magri o grassi, ma soltanto grandi. Romanzieri kingsize, extralarge. Insomma, da Nobel.

Ma siamo sicuri che si tratti soltanto di un problema oculistico? Se la memoria non ci inganna, anni fa il valoroso critico era stato aggredito in redazione da uno scrittore, non grande né grosso, di certo prestante, che lo aveva preso a pugni per una stroncatura.

Quell’episodio deve avere comprensibilmente lasciato un segno nella psiche di D’Orrico. Sicché, quando ha visto il titolo del romanzo di Faletti, *Io uccido*, avrà pensato: questo non si limita a qualche cazzotto. Fa sul serio. Meglio incoronarlo subito, così si dà una calmata. La mossa è astuta, ma rimane un’incognita: e se, gli scrittori «non grandi», nel loro piccolo, si incazzassero?

*

Massimiliano Parente, “Ma tanto voi autori da due lire siete già tutti spacciati”, *il Domenicale*, 5 marzo 2005

Analisi irriverente e spinta su ciò che si scrive in Italia e perché e cosa invece dovrebbe scriversi e come

Roba da pazzi. O meglio, roba da furbi. Perché se fossero veramente pazzi non sarebbero quello che sono, se non altro sarebbero pazzi, sarebbero almeno Dino Campana o Emanuel Carnevali. I giovani narratori autoriali autopromoter sono lo specchio degli editor che li pubblicano, riflessi a loro volta dall’establishment della critica che conta, che conta non in quanto autorevole ma in quanto occupante posti di potere. Quella che, dovendo trafficare con la cultura, lancia Faletti come il più grande scrittore

italiano e tutti zitti, perché Faletti vende e “il pubblico è sovrano”, come dicono anche Simona Ventura e a ruota Antonella Clerici ai loro telespettatori disposti a pagare un euro di sms pur di decidere se far uscire Patrizia de Blanck o Tina “la vamp” o altre sciure o contesse del genere.

Lo Zeitgeist di D’Orrico

Poi dicono che in Italia c’è la crisi. Toglietegli pure i libri, agli italiani, ma non Faletti, non D’Orrico, e neppure il televoto. E Roberto Calasso deve rosciare pure lui, se è vero che l’Adelphi sta corteggiando Valeria Parrella, tanto per sdoganarsi verso la moda del giovanilismo autoriale e rendersi meno mitteleuropeo e più *à la page*, e se è vero che lei, la giovane giovanilista, essendo una fedele alla setta di Cassini, dirà di no. Comunque non è colpa di Antonio D’Orrico se lui distingue i libri in facili e difficili, e non credo neppure ci siano dietro trame occulte e strategie politiche, casomai pura e semplice adesione allo Zeitgeist.

Weltanschauung da pizzeria

Uno legge quello che può, e quelli che resterebbero nella storia della letteratura dorrichiana sarebbero coloro che “scrivono facile”, essendo già Don DeLillo uno che scrive difficile (figurarsi Joyce o Faulkner), e quindi si comprende anche come il capocultura del magazine più importante in Italia, dopo Faletti e Avoledo, possa sbilanciarsi lanciando Alessandro Piperno come «il Proust italiano», perché se i criteri sono questi se ne deduce che deve aver letto bene Piperno (il cui libro è giusto un buon prodotto medio mondadoriano di Midcult autoriale, il narrativo confezionato per strizzare l’occhio alla cultura alta puntando a quella media e quindi a nessuna, come Boldini rispetto agli impressionisti), e per niente Proust.

Ma c’è poco da scandalizzarsi, anche nell’Ottocento non c’erano solo Manzoni e Foscolo e Nievo, anzi i più erano come Vincenzo Lancetti o Carlo Varese o Angelica Palli o Francesco Ottavio Renucci, e oggi le grupperie di aspiranti scrittori si contendono non una propria singola e inestirpabile ossessione letteraria, ma gli stessi pub e pizzerie e Weltanschauung, nonché la pubblicazione per Stile Libero, magari partendo da minimum fax, la Stile Libero dei piccoli, tutti uguali sia al traguardo che all’arrivo.

Il duo Repetti/Cesari

E quindi per Repetti e Cesari (gli editor di Einaudi) poca fatica scegliere il migliore, se ne prende uno che ha venducchiato lì e lo si porta su a Torino, che poi sarebbe sempre a Roma. Il problema è che poi neppure vendono, questi qui, magari seimila, ottomila copie, non a tal punto da potersi permettere di sorvolare sulla considerazione di Aldo Busi in *Sodomie in corpo 11*, ossia che «è ben triste scrivere per vendere, sacrificare tutto il resto, e poi non vendere».

Ma se pure vendessero, ragionando sui generi e sulle faletterie a buon mercato, il disastro della critica resta, perché una critica letteraria subordinata all’orientamento del pubblico che critica da quadrivio sarà mai? Critica cinematografica? Chi ci tiene alla lingua si ribella, questione di gusto, e anche di olfatto. L’unico difetto di Carla Benedetti, che attaccando la «fabbrica del bestseller» dice cose buone e giustissime, è a mio avviso il rifiuto di un’idea gerarchica della letteratura fondata sulla forma, il perdersi nella distinzione (tutta ideologica) del popolare e del populistico, il rifiuto del pensiero che il pubblico è coglione quanto la critica giornalistica e quanto gli scrittori ruffiani che, privi d’intransigenza estetica, si piegano ormai spontaneamente, senza bisogno d’imporglielo, ai voleri degli editori (e già l’italico Svevo sapeva che «il pubblico è per sua natura corruttore»). Di sinistra o di destra poco importa.

Il “genere” si sfonda e rifonda

Perché non mi sembra che il suicidio della critica e il trionfo dei morti viventi stia nel distinguere il genere scadente di Dan Brown dal genere buono di Salgari, piuttosto nell’urgenza di separare l’entertainment dalla letteratura, e in secondo luogo l’Highbrow dal Middlebrow, anziché impelagarsi con la Lipperini nella diatriba sul Faletti popolare e sulla Fallaci populista. Chisseneffrega della Lipperini. Chi ci tiene alla lingua sa che la mistificazione è tutta qui. Stanno tentando, tutti insieme, i grandi e i

piccini, gli editori e gli scrittorini, di depotenziare la letteratura, di radere al suolo qualsiasi categoria estetica, di cancellare la forma.

Alcuni, in buona e cattiva fede, parlano di “massimalismo” per ingrigliare la letteratura intransigente e non di genere e ricondurla a un genere che non esiste, come se la letteratura vera non lo fosse sempre stata, come se Dostoevskij, Flaubert, Sterne, Joyce, Faulkner, Proust, Kafka, Melville, Leopardi, Beckett, Fenoglio, Gadda, D'Arrigo, Busi, Moresco, e ogni scrittore che sia tale non abbia avuto un suo massimalismo inconciliabile con il resto.

Uno scrittore il genere o lo fonda o lo sfonda. Ma poiché pretendono di parlare di letteratura facendo a meno della lingua parlano senza dire niente, il *Paradiso* di Milton e le *Illusioni* di Balzac sono persi in partenza senza neanche tentare un saltino.

L'Italia è un paese fondato sul palato, gastronomico perfino in letteratura, ecco perché nessuno replica, nessuno si scandalizza se Faletti viene definito il più grande scrittore italiano. Gli addetti ai lavori, critici e scrittori, essendo appunto dei mestieranti dei contenuti, non sanno più la differenza tra dire “sempre caro mi fu quest'ermo colle” e “mi piace stare in collina”. Se parli di forma fanno no no con la testaccia, fanno spallucce, e tirano fuori l'avanguardismo e il Gruppo 63, come se l'antitesi di Covacich o della Mazzantini fossero ancora gli sperimentalismi sintattici di Nanni Balestrini e Angelo Guglielmi, o, in versione moderna, le cacchine di Aldo Nove.

Che poi basta con questa storia degli sperimentalismi, delle avanguardie, sciorinati come arma tanto dai critici quanto dagli scrittori per liberarsi del fardello di avere un'estetica e continuare a sfornare storielle vendibili, sceneggiature formato romanzo. Contenti tutti, editori che non ci rimettono e scrittori che nessuno studierà. Meglio un uovo oggi che una gallina domani, meglio ancora una batteria di galline sculatrici di uova in serie e per giunta starnazzanti (fossero almeno oneste, galline artigiane e senza pretese proustiane, come De Carlo, come Ken Follett, non ci sarebbe niente da ridire; qui invece quando non piagnucolano a ovetto partorito si danno pure le arie, spesso entrambe le cose insieme).

Studiassero almeno Verga

Raccontano storie e non sono neppure veristi, pensano che il verismo sia il racconto della realtà e perfino popolare. Se solo, da italiani, studiassero almeno Verga, Capuana e De Roberto capirebbero che anche all'epoca nella forma si giocava tutto, anche la verità, già del tutto “ricostruzione intellettuale” capace di scombinare e dissolvere le strutture narrative e, si chiedeva appunto Verga, «non si vede che il naturalismo è un metodo, che non è un pensiero, ma un modo di esprimere un pensiero?». E la risposta contraria, quella aristocratica, superomistica, mistica ed estetizzante, era altrettanto linguistica, visto che D'Annunzio, ripristinando il narratore onnisciente e monologico, nell'aprile del 1894 ribatteva che «la massima parte dei nostri narratori e descrittori non adopera ai suoi bisogni se non poche centinaia di parole comuni, ignorando completamente la più viva e più schietta ricchezza del nostro idioma che qualcuno anche osa accusare di povertà e quasi di goffaggine...».

Mentre per Verga, grande avanguardista prima dell'avanguardia come qualsiasi vero scrittore anche non verista, «il naturalismo è forma, il misticismo può essere sostanza di un romanzo», e siccome i critici non lo capivano (troppo “difficile”, direbbe D'Orrico se fosse nato nell'Ottocento, parole incomprensibili e partenza *in medias res* e nessuna presentazione dei personaggi e senza il consueto «pepe della scena drammatica»), e siccome raccontando il popolo non è che fosse meno elitario e di D'Annunzio, diceva che in Italia «ci vuole tutta la capacità della mia convinzione, per non ammannire i manicaretti che piacciono al pubblico per poter ridergli poi in faccia». Ma quando mai, in letteratura, fuori dalla logica di genere e dai manicaretti, il tema per eccellenza di ogni scrittore non è stata la lingua? Oggi?

Artisti come la Ruta

E allora, signore e signori del contenutismo e della forma pacificata, dal momento che l'arte non è più l'intenzione formativa di cui parlava Pareyson, ce la spiegate la differenza (estetica, e quindi fondamentale) tra una Madonna con Bambino di Bellini e una Madonna con Bambino di Caravaggio?

Il massimalismo è un'invenzione come il postminimalismo, in letteratura esiste solo la letteratura e la densità della lingua che la esprime. Non c'è modo d'inventarsi una storia se non creando una lingua che restituisca il mondo nel suo essere assoluta.

Dovrebbe essere l'abc e invece oggi suona persino strambo e snob: sia Assalonne!, Assalonne! che il *Pasticciaccio* che la *Recherche*, ridotti a plot e sceneggiature masticabili, non sono niente, siccome le storie raccontabili sono sempre le stesse ma il modo di dirle è tutto, in Dostoevskij o Proust o nei *Cahier* di Valéry c'è ogni psicanalisi e sociologia a venire.

Tant'è che all'epoca del postminimalismo, a cavallo tra gli Ottanta e i Novanta, a causa dell'etichetta appiccicata s'incazzò con Fernanda Pivano quello sbagliato, David Leavitt, povero ingenuo, che scrivendo letteratura di genere rosa per gay aveva tutto da guadagnare da qualsiasi etichetta, basta andarsi a rileggere oggi *Ballo di famiglia* che furoreggiava prima nei campus americani poi negli atenei italiani per rendersi conto di trovarsi di fronte a una Carolina Invernizio per omosessuali postmoderni, mentre tacque Bret Easton Ellis, perché avendo scritto un capolavoro come *American Psycho* doveva pur sapere che di quegli anni, e quindi per sempre, tra loro sarebbe rimasto lui e basta. Così uno, per distrarsi dai pollai, accende la televisione e si trova, per esempio, Maria Teresa Ruta che dice "Noi artisti". Sono artisti i presentatori, i cantantucoli, e guitti, comici, concorrenti di "reality", soubrette e veline, se vai in televisione e non sei un giornalista (o peggio un "giornalista e scrittore") o Lilli Gruber, sei un artista.

Non creano niente, ma essendo niente nel niente forse hanno ragione loro, e se hanno ragione loro la ragione sarà per una volta dalla parte del torto.

E di conseguenza per forza che si mettono a scrivere tutti, per forza che Walter Veltroni e Paolo Crepet e Vinicio Capossela e Ligabue si svegliano una mattina e si sentono scrittori pure loro. E un'altra mattina, qualche settimana fa, siccome Carla Benedetti ha parlato di genocidio culturale e voleva fare un discorso serio, si sveglia anche Edoardo Sanguineti per dire che Gramsci oggi avrebbe studiato le Lecciso, perché quella di Sanguineti è una vitaccia, ogni volta deve inventarsene una più postmoderna pur di farsi notare, mica facile.

Insomma: in televisione cinquemila decidono per tutti, in letteratura tutti decidono per cinquemila? Ma se pure vendessero, possibile che i critici siano così succubi del potere editoriale ed economico, ovvero non siano più critici ma portinaie del pubblico sovrano, e che anziché farsi dare una rubrica di libri su *Dippiù* come Crepet ce l'ha di psicoanalisi spicciola stiano là, belli piazzati sulle terze pagine dei giornali? Possibile che *Gente* e *Novella 2000* e le pagine culturali del *Corriere della Sera Magazine* si rivolgano allo stesso pubblico? (possibile sì: infatti le lettrici casalingue scrivono a D'Orrico dicendo che *Infinite Jest*, il capolavoro di David Foster Wallace, è brutto perché difficile e lui risponde sì sì, brutta letteratura cervellotica e burocratica, e dunque ciucciatevi Faletti e Avoledo e adesso Piperno, perché giustamente se Faletti è il più grande scrittore italiano vivente Piperno, che mette più virgole e scrive frasi leggermente più lunghe del classico mainstream mondadoriano, sarà Proust o giù di lì).

E poi cosa sarà mai questo pubblico sovrano se non la mediocrazia al potere?

Tina Cipollari vs Piperno

E poi, quelli di sinistra e quelli perbene, hanno il coraggio di accusare le previsioni di Nietzsche di estremismo e protonazismo, quando temeva che massificazione avrebbe portato gli spiriti liberi a diventare schiavi degli schiavi? Quando una come Tina Cipollari anziché fare la donna di servizio guadagna più di un professore? Quando sinceramente l'avrei licenziata pure come donna di servizio e invece me la trovo davanti ogni volta che mi siedo per sbaglio sul telecomando e si accende il televisore?

Neppure una questione di vendite, forse, perché poi se Alessandro Piperno, autore ancora non spocchioso di un normale prodotto di narrativa, è «il Proust italiano» e gli toccano tre pagine di *Magazine* prima ancora di uscire, Nicola Lagioia, con un romanzo notevole come *Occidente per principianti*, si becca solo la recensione in venticinque parole (difficilino?) e Antonio Moresco, con un capolavoro di mille pagine, neppure una riga (troppo difficile?). Vendite o non vendite la questione è annosa e resta

storica la considerazione di Alberto Arbasino in *Fratelli d'Italia*, pagina 96, chiara e tonda, e oggi valida anche per le “signoremie” delle terze pagine, nessuna differenza tra pubblico e critica, essendo il pubblico sovrano: «D'altra parte il pubblico dei libri è il solo che cerca unicamente i prodotti più venduti dalla massa, non come quello dei ristoranti e delle boutiques che esige articoli di chic e di élite.

E dunque le cabale degli editori devono pur tenerlo in vita, il povero morto: sotto gli ombrelloni, le lettrici di massa aspettano il romanzo più venduto alle folle, non certo un costume da bagno uguale alle altre! E hanno già buttato via la produzione dell'anno scorso!».

Oppure ambizioni mal riposte nella letteratura e autopromozione: gli scrittorini giovanil-senili del XXI secolo, ignorati dalla critica inesistente, si parlano tutti addosso, per sopperirla, e forse hanno pure ragione, scrivono tutti uguali, uguali tra loro e uguali a quelli osannati, dategli più spazio. Wu Ming è la controcultura al potere, polpettoni metarivoluzionari e metapolitici e un gran chiasso in rete, mobilitazioni virtuali e no, mailing list infinite, paginate su *Repubblica* e quintali di interviste in quanto autori di bestseller.

Scarpa e ciabatta

Tiziano Scarpa dice che un editore tedesco si è rifiutato di tradurre il suo *Kamikaze d'Occidente* perché la lingua era troppo difficile, se uno avendo letto il romanzo gli contesta che forse è il tedesco a essere troppo difficile per la sua lingua si offende, segno che la lingua conta anche per lui, e la lingua batte dove il dente duole, o viceversa.

Giuseppe Genna scrive thriller ma non sono thriller, sono romanzi metafisici, ultrasensibili, ultrasensoriali, ed è più sfacciato di tutti nella scalata, anziché piagnucolare nel suo sito celebra D'Orrico come critico coraggioso perché ha lanciato Faletti, Avoledo e ora anche Piperno.

Vuole tre pagine anche lui, o capitalizzare rendite di posizione per prendere il posto di D'Orrico, per far capire che un domani, ci fosse lui, non cambierebbe nulla. Sostiene che Faletti potrebbe anche essere il più grande scrittore italiano perché «restano le storie». Porta acqua al suo mulino, capisco, la cosa patetica è che non è smentito dal futuro, ma dal passato.

L'autoantologizzazione

Mauro Covacich scrive romanzi leggendo i giornali, anzi spremendone un succo con cui inchiostrare libri che dopo sei mesi, con i nuovi palinsesti televisivi, sono già scaduti.

Sui giornali si parla di Unabomber e scrive una storia su Unabomber, sui giornali e in tivù ci sono i reality e scrive la storia di un reality il cui autore, già che c'è, sarebbe Unabomber.

Nicola Lagioia è bravo, ma lui e Christian Raimo curano un'antologia per minimum fax dove si autoantologizzano e autosponsorizzano insieme all'allegria brigata del neorealismo applicato senza lingua e senza forma, tra cui Giordano Meacci, Serafino Murri, Paolo Cognetti, Francesco Pacifico, Ernesto Aloia e altri sfornatori spontanei, grafomanie da blog di vite senza vita ripassate nella padella chic dell'Altra America di Marco Cassini, e in ogni caso con un intento programmatico (e identico a quello della giuliva Benedetta Centovalli, anziché studiare letteratura deve avere anche lei studiato giornalismo pubblicato, pur avendo pubblicato Moresco, lei almeno un merito ce l'ha): «raccontarlo questo tempo». Come dire: siate giornalistici, il resto viene da sé.

L'ossessione necrofila

E così, tutti insieme appassionatamente, questo tempo lo raccontano tutti nello stesso modo, diarismi di vita quotidiana, io narranti spaesati, giovani alienati impiegati in spietate multinazionali, moralismi e pacifismi e bambinismi, tutto uguale ai tormenti della letteratura americana di venti o trent'anni fa, solo trent'anni dopo, e ambientati a Roma anziché a Los Angeles.

Oppure, nella variante impegnata, poiché non avranno letto Proust ma Debord sì, se non altro per sentito dire: storie e storielle sulla “società dello spettacolo”. E poi hanno il coraggio di citarti Fenoglio, quasi che non fosse stato un isolato, quasi che la sua estetica non brillasse quanto la sua etica, mandando affanculo gli allora conformisti dogmi della letteratura resistenziale e degli uomini e no

vittoriniani.

Ai club di aspiranti autorini gaudenti e agli speculari club dei critici compiacenti si può anche dedicare un pensiero di Walter Siti, docente di letteratura italiana contemporanea e anche scrittore autore di *Scuola di nudo* (Einaudi, Torino 1994), romanzo, va da sé, poiché bello e denso, poco citato tanto dalla critica che dal pubblico (che sono la stessa cosa): «Tutti mi dicono che ho sbagliato ma non mi va di rispondere a gente che fra poco, cent'anni al massimo, sarà morta; discutere è un'ossessione necrofila».

*

Massimiliano Parente, “Leonardo Colombati, l'amico di Piperno”, www.opifce.it, 21 marzo 2007

Non finirò di leggere l'ultimo romanzo di Colombati, per una sola ragione: D'Orrico gli ha dedicato cinque pagine sull'ultimo *Corriere Magazine*, risparmiandomi la fatica e confermando quello che pensavo a pagina cinquanta. Vorrei piuttosto fornirvi un piccolo manuale per leggere tanto il recensore D'Orrico quanto il recensito Colombati. Perché i recensori rendono ormai insopportabili i libri, o non sanno spiegarli o li spiegano fin troppo bene. Ma almeno D'Orrico è utile a capire cosa è la letteratura, che come l'arte è definibile solo per opposizione, spiegando cosa non è. Siccome Colombati è amico di Piperno, e Piperno è amico di Saviano, e tutti e tre sono stati lanciati da D'Orrico, e qualche maligno potrebbe cominciare a pensare che siano i furbetti *du côté de chez Siciliano*, ha fatto bene D'Orrico a definire Colombati, fin dal titolo: «amico dell'autore di *Con le peggiori intenzioni*». Come Giorgione con Vincenzo Catena sul retro della Laura, solo che dei due nessuno sarà Giorgione. Però almeno sono amici, lo si dichiara, disinnescata l'illazione. Dopodiché c'è la felicità incontenibile di D'Orrico, che notoriamente non sopporta Kafka né Joyce né David Foster Wallace né qualsiasi scrittore sia troppo difficile, troppo rivoluzionario, e faccia troppo pensare. Non sopportava neppure Colombati ma *Rio* è bello perché non è pynchonista, non è postmodernista. Piuttosto è “postpipernista”. Fantastico. Il ragionamento fila. Prima creo gli autori, poi i neologismi, il resto viene da sé. Essendo Pynchon un genio, pynchonista, detto da D'Orrico, deve suonare come un insulto. E Colombati era uno sporco pynchonista. Ma si è redento.

Dubito che D'Orrico sappia cosa significa *postmoderno*, ma per farsene una vaga idea potrebbe leggersi il suo stesso articolo, dove ci si inchina all'autore che «elogia il Clinton lewinskiano, mitizza Berlusconi, lamenta la pochezza sessuale delle ragazze-bene romane e dice che la salvezza è nella commedia italiana» imbastendo personaggi simili a Bellow, per non dire del motoscafo Riva che fa molto Piperno, ovviamente *l'amico* Piperno: «qui c'è una strizzata d'occhio all'amico Piperno e allo splendido esemplare di Riva che sfilava sulla copertina di *Con le peggiori intenzioni*», inaugurando anche un nuovo genere, la citazione di copertina dell'amico. E comunque non si riflette solo sul fatto che «la mia è stata l'ultima generazione di non scopatori», ma anche che «l'intera struttura del pensiero umano è estranea all'uomo» dice l'amico di Piperno, e qui tutti i bambini fanno oh. Comunque D'Orrico dice di non leggersi *Perceber* perché pynchonista e voi fate esattamente il contrario, leggetevi *Perceber* perché non dorrichiano. D'Orrico è utile perché per esclusione ti segnala i libri che contano. Anche perché adesso, dopo *Rio*, Colombati ha una voce di tutto rispetto nel manuale di letteratura italiana di Antonio D'Orrico. Invece per i seguaci di D'Orrico è una pacchia, non devono studiare niente. Andare nei salotti e essere “up to date” sulla letteratura è facile. Lasciate perdere Leopardi, Beckett, Faulkner, i formalisti, gli strutturalisti, la psicoanalisi, De Saussure, Ariosto, Carlo Emilio Gadda, la Recherche. Prima della voce postpipernista ci sono due fasi. E noi «siamo alla terza puntata della narrativa italiana nata nel XXI secolo dopo *Con le peggiori intenzioni* e *Gomorra* di Saviano». Piperno, Saviano, Colombati. Sono quelli che D'Orrico ha lanciato su *Corriere Magazine*. I ricchi, la mafia, di nuovo i ricchi. Non chiedetevi perché

manca Faletti, “il più grande scrittore italiano” secondo D’Orrico, che gli dedicò la copertina: acqua passata, e comunque sia “il più grande”, fuori classifica. Qui invece parliamo di puntate, e siamo alla terza. Senza sforzarsi troppo, per capire cosa non è la letteratura e cosa invece è un postpipernista bisogna dunque prima sapere cos’è Piperno. Ma per sapere cos’è Piperno dovete sapere che ci sono i poveri. Il pensiero altissimo di Piperno era «basta con i poveri, io racconto i ricchi». Era l’anti-Aldo Nove. Dove Nove piagnucolava con Roberta che ha quarant’anni e guadagna 250 euro al mese, Piperno ti rallegra con i Bepy, i Nanni, i Daniel e gli ebrei dell’alta borghesia. Poverismo contro ricchismo. Se leggi Piperno e leggi Nove, non essendoci la letteratura ma solo le sue tematiche, non sai se è peggio essere ricchi o essere poveri, ma alla fine scegli Nove perché almeno ha avuto un’infanzia più lunga. Per fortuna c’è il postpasoliniano Mario Desiati, che lo stesso giorno del *Magazine* si interessa di precari sul *Corriere*. Solo che Desiati è amico di Colombati che è amico di Piperno che è amico di Saviano, e è anche amico mio, Desiati, ma non è colpa mia. Nessuno si odia più, neppure gli scrittori ricchisti contro gli scrittori poveristi. Colombati, l’amico di Piperno, quindi puntualizza a D’Orrico: «noi raccontiamo la ricchezza, i ricchi» e «basta con i tinelli che puzzano di sugo dei romanzi italiani». Non dovete faticare per capire se un romanzo è bello o brutto, se resterà o se avete perso tempo. O lo yacht o i tinelli che puzzano di sugo. Colombati segna il passaggio da un libro articolato, complesso, e labirintico come *Perceber*, pubblicato da un piccolo editore come Sironi, a un romanzo midcult, disimpegnato e fricchettonone pubblicato da una grossa casa editrice. D’Orrico infatti non capiva, né il libro né l’amico di Piperno, il Proust italiano, come se Proust parlasse della ricchezza, come scrisse Piperno l’amico di Colombati, e non dell’illusione del possesso, dell’uomo, della morte, della vecchiaia, dei paradisi perduti sul nascere, della tragedia dell’illusione e dell’oblio, e dentro quella voragine linguistica che è la Recherche. «Mi ero chiesto perché questo ragazzo così brillante avesse scritto un librone come *Perceber*», e praticamente “illeggibile”. Come scrisse Guglielmi di due geni come Aldo Busi e Antonio Moresco, dove busiano e moreschiano vanno usati come insulti. L’amico di Piperno gli ha risposto, non come avrebbe fatto Céline, aspettandolo fuori da Via Solferino per fargli sentire come la forma di uno Scrittore abbia anche un corpo, ma pipernizzandosi per entrare nella scuderia dorrichiana, per raccontare delle ventenni-bene che non te la davano e delle sedicenni oggi che te la danno, tra giacche di tweed, lussuosi appartamenti in via Giulia, decappottabili e «bellissime e condivisibilissime idee sulla letteratura» come osserva D’Orrico. Che sarebbero «Leggiamo un romanzo, lo chiudiamo. Dopo tre settimane cosa resta impresso? Trama e personaggi, signori». Bellissimo. Condivisibilissimo. Come andare al cinema. Manzoni poteva fare a meno di sciacquare e risciacquare in Arno i *Promessi Sposi*, Proust poteva scrivere dei Guermantes senza morirci sopra, Bachtin poteva fare a meno di scrivere *Estetica e romanzo*, Leopardi poteva scrivere «quant’è bella ’sta collina» anziché «sempre caro mi fu quest’ermo colle» e festa finita. L’andazzo è questo, ma a questo punto cambio idea. Forse non c’entrano gli editor, c’entra piuttosto l’autolimitazione degli scrittori che percepiscono l’industria come posizionamento sugli orizzonti d’attesa anziché fondarne di propri per sfondare quelli altrui. Sinceramente non capisco perché uno dovrebbe leggere le sceneggiature rilegate di questi stronzi, poveri o ricchi che siano, che scrivano di ricchezza o di povertà. Se tanto mi dà tanto, e cioè così poco, la morale è una sola: se sei povero cosa te ne può fregare del motoscafo Riva, se sei ricco al massimo te lo compri e cerchi di portarci Scarlett Johansson, cosa te ne può fregare di quello che pensa l’amico di Piperno, che il motoscafo neppure te lo mette in copertina.

La parola a D'Orrico

Corrado Ori Tanzi, "D'Orrico il flâneur", *www.16noni.it*, 2005

Intervista ad Antonio D'Orrico

Ma quanto fa bene una boccata di aria fresca contro le adulterazioni della vita? Una bella lettura «contro il logorio della vita moderna», tanto per gradire. Un libro contro la stupidità umana, ad esempio. Chissà mai che il racconto di una storia non riesca a far di più della vana lotta degli dei. O magari una recensione. Magari una recensione pubblicata sul *Magazine* (ex *Sette*) del *Corriere della Sera*. Oggi come allora a firma di Antonio D'Orrico, il più coraggioso e discusso (proprio perché coraggioso) critico letterario del nostro paese. Che è davvero uno strano paese. Se stronchi un autore di successo hai più gloria del sultano delle Tonga (quello davanti al quale il popolo deve presentarsi a carponi), se plaudi all'apparire improvviso di un buon autore che ironia dei colleghi ti colga.

D'Orrico non solo ha salutato le vendite stratosferiche di un Camilleri, ma ha non poco aiutato quelle del Faletti di *Io uccido* con un *imprimatur* sull'allora *Sette* che parecchio fece discutere. E, tanto per restare ai casi ultimi, ha sottolineato con ammirazione le opere prime (o tali per il grande pubblico) di Salvatore Niffoi e Alessandro Piperno. Il tutto, fuori dai denti, inventando un linguaggio nuovo, un parlar di libri che mette a cuccia "ismi" e ideologie per arrivare diritto al sugo.

Il successo del libro e non dell'autore, precisiamo. Una cosa è il ragù, un'altra il piattone *nouvelle cuisine* che lo contiene. Degli autori D'Orrico sembra interessarsi meno, forse perché anche lui come William Burroughs sente che «l'unica cosa reale di uno scrittore è quello che ha scritto e non la cosiddetta vita». Anzi, l'immagine dello scrittore che parla allo specchio proprio non la manda giù e agli Houellebecq o alle Mazzantini di turno non gliel'ha mai mandata a dire. Ultimamente ha affermato che è giunta l'ora di ridimensionare Longanesi. E chissà che qualche scherano d'Innominato padrone ora non si metta a barrire per lesa maestà. Insomma, «solo perché alcuni di noi sanno leggere e scrivere e far di conto questo non vuol dire che meritiamo di conquistare l'universo» (il vecchio Vonnegut è sempre delizioso come la pasta e fagioli, l'impasto più autentico della tavola italiana).

Da anni viene annunciata la morte del romanzo o addirittura del libro stesso, sostituito ora dalla televisione ora dagli e-books e in futuro da chissà cos'altro. C'è veramente da attendere l'Apocalisse del libro o magari vedremo la scomparsa degli apocalittici?

Questa è una previsione che coinvolge tutte le arti, da quelle figurative al teatro, non solo la letteratura. Finché non verrà trovato un modo più libero di fruizione, il romanzo non scomparirà. A sostituirlo non può essere il libro virtuale, di cui è stato subito individuato il limite nella noia che genera quando lo si legge. Quanto agli apocalittici, penso chi predica sempre predicherà.

Ma anche non prendendo per buono l'assunto precedente possiamo porre qualche interrogativo sul ruolo del critico letterario oggi.

Ma guardi che non è un problema fondamentale. La letteratura è un rapporto a due tra chi scrive e chi legge. La funzione del critico non è fondamentale, anzi è di disturbo. A chi serve il critico? Allo scrittore per farlo scrivere meglio? Ma allora non si capirebbe il suo ruolo pubblico. Al lettore? Questo può andare bene se il suo compito è quello di veicolare le tante proposte. Un ruolo parassitario rispetto allo scrittore e al lettore certo. In effetti la funzione storica del critico rimane quella di incasellare la produzione corrente a futura memoria. Diciamoci la verità, la disoccupazione intellettuale è un problema come quella manuale, quindi un lavoro bisogna pure farlo no? Il critico sta alla letteratura come le uova di lompo stanno al caviale. Un succedaneo.

Il direttore di questo giornale sostiene che buona parte dei critici cinematografici sia pervasa da una forte frustrazione data dall'invidia di dover parlare di altri. E così giù a riempire di sé le proprie recensioni. È così anche nell'universo della critica letteraria?

Se parla della tecnica di scrittura, penso che il discorso in prima persona sia più onesto di quello in terza. L' "io" è più realistico dell' "egli" e la tecnica del flusso di coscienza non vale solo per i romanzi. E, in fin dei conti, si tratta di un modo più onesto di parlare al lettore. Altra cosa è se subentrano frustrazione e invidia. Allora in questo caso è salutare fare quello che faceva Rod Laver, il grande campione australiano che, quando incominciava a sbagliare un po' troppo, tornava ai fondamentali del tennis. Lui tornava ai fondamentali, pensi un po'. Il critico deve tornare alla regola prima per cui la sua presenza è superflua nel rapporto tra autore e lettore. E magari trasformare l'invidia in ammirazione. Se riesce a metterla sull'ammirazione fa un capolavoro, altrimenti un disastro.

I migliori anni della vita di Ernesto Ferrero sono stati davvero i migliori per tutta l'Italia letteraria?

Gli anni Sessanta sono stati grandi un po' in tutto. Anni vitali e creativi in parecchie espressioni dell'agire umano. Ottima annata, come per i vini. Non proprio quelli di Einaudi però. Lui è diventato nel tempo un mito. Ma un mito che sento però un po' sopravvalutato. Ha fatto grandi cose, ma il suo gruppetto attorno non mi ha mai entusiasmato. A snobismo quelli di Einaudi non li batteva nessuno.

Un altro punto di vista oggi di grande richiamo è quello sulla situazione della letteratura noir. Se vuoi conoscere la realtà di un paese affidati a un giallo, questo in sintesi il pensiero, testimoniato da eccellenti esempi, dal Romanzo Criminale di De Cataldo alle imprese del Montalbano di Camilleri, per non parlare poi di Ellroy, Gadda, Vázquez Montalbán e compagnia. Ma oggi con tutto questo fiorire pachidermico di libri gialli è ancora così?

Buttiamoli via tutti quanti. Il modello del giallo era ottimo perché dava agli scrittori un altro e più stretto contatto con la realtà, ma l'abuso della produzione giallistica a cui assistiamo fa semplicemente schifo. Il 95% di questi libri è da buttare, da bruciare come faceva Pepe Carvalho. Camilleri è uno che si diverte a scrivere le storie di Montalbano, ma la sua estrema sapienza non si trova così spesso in giro. Lucarelli non dà l'idea di divertirsi, non descrive l'Italia. Oppure l'Italia che descrive non mi piace.

Piccola parentesi: nel suo cuore un posto per Ellroy non c'è proprio più?

No, questo Ellroy è un cavallo azzoppato. È diventato insopportabile. L'allitterazione va bene se è uno stile e non un trucco. Sembra che dica: «Dovrei scrivere la parola "coscienzioso", ma ne voglio una che inizi con la zeta. Vediamo cosa c'è: ah sì, c'è "zelante", ecco mettiamola qua». Trucchetto svelabile con una facilità irrisoria. Ellroy non c'è più con la testa, è diventato uno dei suoi personaggi, la sua scrittura si è fatta inchiostro e niente di più. Non esiste più lo scrittore di allora. Dal punto di vista umano la sua caduta è tragicamente interessante. Siamo di fronte allo scrittore che non scrive più. Ma, a differenza di Salinger, nel suo caso lo scrittore continua a scrivere e allora la tragedia si fa anche farsa. Ellroy era un autore dostoevskiano, oggi è semplicemente grottesco. È un guitto, non lo sperimentatore del linguaggio che crede di essere.

Il più grande giallo della storia.

Edipo Re. Oggi il giallo è diventato una questione domestica, ma non è così.

Il più grande indagatore contemporaneo della letteratura noir.

Maigret è insuperabile. Ero a Parigi qualche giorno fa. Era tardi e faceva freddo. Ero in un locale vicino all'Arco di Trionfo, clientela cosmopolita. Vedo entrare due donne, una giovane e l'altra anziana. L'impressione netta è che quella giovane portasse a spasso quella più anziana. Si accomodano, ordinano da mangiare, arrivano i piatti, ma loro si mettono a discutere col cameriere per un ordine che ritengono sbagliato. Insomma, puro Maigret. Non c'era da aggiungere altro, quella scena era puro Maigret. Nella Parigi del 2005. Ecco la grandezza di Simenon.

Qualità e vizi della letteratura italiana contemporanea.

Le qualità non sono poche. Ci siamo finalmente liberati di una terribile anoressia. Ora dobbiamo stare attenti a non cadere nella bulimia, anche se è sempre meglio del suo male opposto perché vuol dire che sulla tavola il cibo non manca. Abbiamo cancellato la superstizione verso generi, pubblico e successo. E non è affatto poco. Altri vizi rimangono. Certi scrittori continuano a crederci dei missionari o addirittura Gesù Cristo che spiega il verbo. Sono dei matti a pensare che quello che producono sia

sacro. Al massimo il futuro dirà se saranno rimasti nel tempo, ma un autore deve essere il più laico possibile.

Provo a fare un nome: Michel Houellebecq.

Ecco, i santoni alla Houellebecq sono disgustosi.

Dai messaggi che riceve a Magazine che idea si è fatto dei lettori italiani?

Forse ho una finestra un po' privilegiata sul panorama dei lettori italiani, ma l'impressione è positiva. Raccolgono le sollecitazioni e sono capaci di fare autocritica quando abboccano a qualche richiamo modaiolo. Ma il problema non sono i lettori. Il nostro male si chiama editoria. Abbiamo editori pessimi, furbacchioni, incapaci di rischiare.

Forse perché in Italia la cultura è da sempre legata in qualche modo a un umore politico. La storia del nostro paese si scrive anche attraverso enormi gruppi editoriali legati a partiti politici. E noi lettori dividiamo ancora libri e autori in destra e sinistra.

No, non penso sia così. Anzi, lei sta facendo un errore di prospettiva. Non creda che in America la realtà sia diversa. È naturale che ci siano più punti di vista, fa parte della civiltà. E il lettore italiano è meno ideologico e più scaltro di qualche anno fa.

Un altro tormentone che sembra non avere fine è: la sinistra da sempre ha le mani sulla cultura e non lascia ad altri che le briciole. Verità o luogo comune?

Quelli di sinistra sono stati più bravi, punto e basta. Non esistono santi da nessuna parte, ma la destra italiana continua a fare paura, non scherziamo.

Salvatore Niffoi: ispirazione baciata dal divin amore che ha portato alla Leggenda di Redenta Tiria o autore vero?

Guardi, io non ho avuto il coraggio di farmi mandare gli altri trentadue romanzi che ha scritto. Ma se tra questi ce ne fossero soltanto quattro o cinque come *La leggenda di Redenta Tiria* la vecchiaia sarebbe assicurata. Tra lui e Piperno è tornata la grande letteratura. Spero che Adelphi non sbagli il secondo. Ma sui nostri editori non c'è mai da scommetterci. Guardi Philip Roth con *Patrimony*. È incredibilmente ancora un inedito per noi. Questi editori, li leggessero questi libri!

Qual è la sua posizione su un'istituzione come il premio Nobel per la letteratura?

Non ha più senso. Oggi mi viene da ridere quando leggo il nome del premiato di turno. No, troppo politicamente corretto. Se ci sono dieci grandissimi autori americani io devo avere la libertà di premiarli tutti, anche se per dieci anni di fila una stessa nazione si porta a casa il premio. Invece, troppi fattori extraletterari intervengono. Era un'istituzione nobilissima. Era.

A quando il Nobel a Philip Roth?

Speriamo mai. Lo dico per lui. E poi non ne ha bisogno.

Sempre su Roth: ha torto o ragione Alessandro Piperno a sostenere che quello che esce dalle storie intime per tuffarsi in un racconto più ampio come Il complotto contro l'America si rivela uno scrittore più debole?

No, non può dire questo. Si dimentica di *Pastorale Americana*. Il *Complotto* è un libro stranissimo, non saprei a quale filo della produzione letteraria del suo autore accostarlo. Dovessi tradurlo in un'immagine penserei a un ragazzo ebreo che può innamorarsi di una ragazza sapendo che è Anna Frank. È un libro orwelliano, concettuale, in cui è più importante l'idea del suo sviluppo.

A mio parere Pastorale Americana ci rivela un autore insuperato. E ho trovato non poche affinità con Il complotto. Sì, penso sia così.

Libri e televisione: un matrimonio che non s'ha più da fare?

Si potrebbero fare delle cose bellissime in televisione. Qualche giorno fa vidi su un canale satellitare della Rai un'intervista a Paolo Ferrari. Ora, Paolo Ferrari, anche se i giovani non lo conoscono, è stato ed è uno dei più grandi attori del nostro teatro, ha doppiato al cinema Franco Citti in *Accattone* di Pasolini, e in quella chiacchierata diceva cose splendide. Bene, mentre parlava non si è vista un'immagine di Pasolini che fosse una, né una di *Accattone* o dello stesso Ferrari in scena. Una Tv senza soldi. La Tv senza Tv.

Libri e lettori: le ultime stime indicano un cambio di tendenza verso l'alto, il primo dopo innumerevoli anni. Si continua a leggere poco in Italia?

Sì, rispetto ad altri paesi si legge pochissimo. Anche se in metropolitana a Milano si vede più gente con un libro in mano.

Soprattutto le donne.

Soprattutto le donne. Anche internet, sgravato da tante inutilità, può servire a far capire alle persone che si possono comunicare e divulgare le idee liberamente.

Amare un libro, conoscerne l'autore, trarne una sgradita impressione e cambiare il giudizio sull'opera. Ci sono testimonianze su Thomas Mann piuttosto che su José Saramago in questo senso. Vale allora quello dice Dépardieau in un film di Tornatore e cioè che è "meglio non avvicinarsi mai troppo ai propri miti perché si scopre che hanno le rughe"?

Per la letteratura è verissimo. Ma anche per il cinema o lo sport. Anche se spesso, ammettiamolo, sono le aspettative a essere fuori luogo. Cosa ci deve fare un calciatore che incontriamo in strada, una rovesciata? Uno scrittore deve parlare come un libro stampato per non far venir meno l'ammirazione che nutriamo per lui?

A distanza di anni ripeterebbe copertina, strillo e articolo su Faletti?

Tre volte di fila. Perché è servita moltissimo. Ha svelato il trucchetto, vale a dire che quella conventicola di diciotto persone che si crede Dio in terra invece non conta nulla. Questa è una trasformazione epica da sottolineare. Così come accadde con Camilleri peraltro. Se il libro di uno scrittore di quel salotto avesse avuto il successo di *Io uccido* ora avremmo uno stronzetto mafiosetto che pontifica ovunque. Cosa che non è avvenuta con Faletti. La cui opera seconda è certo inferiore, ma questa è solo la prova che Faletti non ha una casa editrice alle spalle. Però non si cancella il fatto che sia bastato un comico a spazzarli via tutti.

Parte seconda
L'affaire Cappelli

Gaetano Cappelli Cenni sull'autore e sull'ultimo libro

Gaetano Cappelli è nato nel 1954 a Potenza, dove vive. Ha scritto il saggio, oggi introvabile, *Minimal, trance music ed elettronica incolta* (Sconcerto, 1982) firmato con Tomangelo Cappelli.

Ha curato un'edizione degli scrittori del romanticismo tedesco Jean Paul e Adalbert von Chamisso e ha scritto un ritratto di Mario Schifano per le edizioni Campi dell'oblio.

Agli anni Ottanta risalgono i suoi primi racconti, scritti per la radio, apparsi poi su varie riviste e antologie, come "Qualcosa di blu" pubblicato su *Nero italiano* (Mondadori, 1990); "Tre mestieri sentimentali" su *Italiana* (Mondadori, 1991); "Toccati" su *Panta* (Quadrimestrale 1991, n.6, Bompiani); "Vero amore" su *Crimine* (Stampa alternativa, 1995); "Canzoni della giovinezza perduta" su *Prefigurazioni* (Avagliano Editore, 1999); "Salvati", sull'antologia di scrittori del *Sud Disertori* (Einaudi, 2000).

Prima di *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo*, ha pubblicato i seguenti romanzi: *Floppy disk* (Marsilio, 1988), *Febbre* (Mondadori, 1989), *Mestieri sentimentali* (Frassinelli, 1991), *I due fratelli* (De Agostini, 1994), *Volare basso* (Frassinelli, 1994), *Errori* (Mondadori, 1996), *Parenti Lontani* (Mondadori, 2000) e *Il primo* (Marsilio, 2005).

Trama

Riccardo Fusco è un ricercatore universitario fallito. Spera che la pubblicazione della monumentale opera di antropologia intitolata *Le oche in piazza. Imprinting antropologico in un contesto paesano* lo riscatti dall'anonimato e dal precariato, ma nessun editore sembra apprezzarla. La moglie Eleonora, rapita dal fuoco sacro dell'arte e dalla passione per i suoi innumerevoli amanti, lo lascia a casa da solo a occuparsi delle quattro figlie.

Graziantonio Dell'Arco, ai tempi della scuola soprannominato "Stoldo, l'ottavo nano stolto", è al contrario diventato uno degli uomini più ricchi d'Italia grazie a un insospettabile fiuto per gli affari. Ma il suo successo è avvelenato dall'odio per il conte Yarno Cantini, famoso produttore di vino, che ha osato definirlo "neocafone" chiudendogli l'accesso all'alta società. Graziantonio medita vendetta: produrre un vino, un Aglianico appunto, e superare il conte toscano nella classifica dei vini migliori del mondo. Tramite della vendetta sarà proprio Riccardo, che in passato ha avuto una relazione con Chattryn Vally Triny, il critico più influente in materia.

Questo il cuore della trama, ma l'autore, tramite continue digressioni e salti temporali, introduce continuamente personaggi nuovi che offrono al lettore diversi spaccati di mondo, talvolta molto lontani nel tempo; e così descrive le tradizioni e le superstizioni della sua terra, la Basilicata, le sue ataviche contraddizioni, i processi sociali, il problema del brigantaggio, della contestazione degli anni Settanta e del destino degli esuli nella Russia comunista.

Intervista di Giancarlo Tramutoli a Gaetano Cappelli

Quali sono state le tue prime letture?

Ne ho un ricordo vago. A casa mia, nonostante mio padre insegnasse lettere, non circolavano molti libri. Probabilmente il primo romanzo che ho letto è stato *Il corsaro nero* di Salgari. A distanza di tanto tempo conservo ancora il senso di magia che mi diede scorrerne le pagine. Era estate, l'immagine del corsaro disegnata a china mi ghignava dalla copertina di cartoncino giallo, e io, invece d'andarmene in cortile con gli amici, mi lasciavo prendere nel turbine di quelle terribili, sanguinarie avventure.

Purtroppo, rileggendolo a mio figlio, Salgari, nonostante l'attuale tentativo di rivalutazione, mi è apparso uno scrittore mediocre. Non così Verne o il misconosciuto Luigi Bertelli, al secolo Vamba, del bellissimo *Giornalino di Gian Burrasca*. Per non dire dei *Tre moschettieri* di Dumas, che però a mio figlio non è piaciuto: si tratta infatti di un autentico capolavoro, ma per grandi. Ed io già grande ero, quando lo lessi. Sono comunque rimasto un lettore non sistematico. Mi piace spaziare in vari ambiti. Diciamo, comunque, che i miei scrittori preferiti sono i nord americani del secondo Novecento.

Cosa ti ha fatto venire voglia di scrivere? E quando è successo?

Inizialmente mi occupavo di critica musicale. Ho scritto un paio di saggi sulla musica minimalista. Ma trovavo la scrittura saggistica poco adatta alle mie corde. Poi, ero ancora all'università, mi capitò di scrivere dei racconti per la radio. Sentirli recitare dalla voce degli attori fu una grande emozione. Ancora qualche anno e iniziai il mio primo romanzo. Successe intorno all'85.

Quando scrivi? Dove? Con cosa?

Per iniziare un romanzo devo averne voglia sul serio. Dopodiché posso lavorare anche dieci, dodici ore di seguito, o lasciar perdere per mesi. Scrivo nel mio studio, non riesco a farlo altrove. Uso un computer portatile: è quello che mi sembra più simile a una macchina per scrivere, anche se non saprei usarne una: faccio molte correzioni e sarebbe impossibile.

Colonna sonora?

Tutto Harold Budd. A lui, del resto, ho dedicato *Parenti lontani*. Poi Satie, Battiato, Francesco Messina, Brian Eno, Roedelius, Stan Getz, Chet Baker, Miles Davis del periodo cool. Sempre comunque musiche lievi e sentimentali, di poche note e con spazi di silenzio. Prive di parole: mi distrarrebbero. La musica è per me importantissima. È una specie di tramite alla parola giusta, alla giusta intonazione. Non riuscirei a farne a meno.

Metodo di lavoro, rituali?

Da un'idea iniziale stendo una scaletta, una sorta di griglia narrativa, passibilissima di modifiche. I rituali: nessuno in particolare. Devo solo avere il massimo ordine sulla scrivania. Non sopporto fogli bianchi in giro.

Da dove vengono le storie che racconti?

Da una suggestione, un'immagine, un ricordo. Per alcuni dei miei romanzi, addirittura, dal titolo. Inizia a girarmi per la testa. Per esempio: *Volare basso*. Il titolo s'è portato dietro tutta la storia.

Certo si è trattato poi di rimboccarsi le maniche. Ma il mood del racconto era già tutto lì in quelle due paroline.

Che importanza ha avuto nei tuoi romanzi il cinema?

Posso dirlo? Nessuna. Sono praticamente impermeabile al cinema. Ovvero apprezzo un film durante l'arco della sua durata, può commuovermi, emozionarmi, ma solo mentre lo vedo. La scrittura è un'altra cosa. Anzi trovo detestabili nei libri le metafore, e similitudini "cinematografiche". Tipo: aveva la sigaretta all'angolo della bocca come Bogart nel *Grande sonno*. Devi essere in grado di farmelo vedere quel particolare atteggiamento con la forza nuda delle parole, a prescindere da altro, sennò fai il regista non lo scrittore. Per qualche tempo s'è parlato della famosa "scrittura cinematografica", anche nei miei confronti – per indicare due cose: una scrittura capace d'essere visiva. Ma ogni scrittura deve essere

capace di restituire delle immagini: si pensi solo a Proust. O, ancora peggio, per indicarne la secchezza e l'essenzialità, come se Hemingway non fosse mai esistito! Insomma un romanzo è un romanzo. Il cinema è il cinema. Sono due cose distinte.

Da una spy-story atipica come Floppy disk a un classico romanzo di formazione come Parenti lontani, ci puoi dire come è avvenuto questo percorso nella tua scrittura?

Avevo letto pochissime spy-story prima di scrivere *Floppy disk*. Era l'epoca in cui sembrava che non si potesse prescindere dal montaggio veloce dei video-clip, e, lo confesso, anch'io, probabilmente tra i primi in Italia, visto che i miei colleghi restavano molto più "letterari", subii questa fascinazione. Volevo scrivere una storia d'azione, piena di colpi di scena, illuminata dalla luce livida della metropoli. C'erano però nel romanzo altre suggestioni meno evidenti. Per esempio, quelle che mi venivano dalla lettura dei romantici tedeschi, dalla figura del candido – lo Shlemiel – che si trova, improvvisamente, proiettato nel mondo reale con le sue complicazioni al limite del tragico, che ne sollecitano bruscamente la maturazione. In realtà, come scrisse il mio primo editore Cesare De Michelis, *Floppy disk* era già un Bildungsroman, nascosto nell'involucro del romanzo d'azione. Probabilmente, fino adesso, non ho scritto altro che romanzi di formazione.

E come si è evoluto il tuo stile?

A un certo punto ho trovato la costruzione paratattica, il succedersi di piccole veloci frasi, noiosa, monocorde. Questo è accaduto anche in relazione alle storie che volevo raccontare. Per esempio per *Parenti lontani*, volevo una trama quasi dickensiana, con un forte risvolto sentimentale: è stato naturale che la scrittura si evolvesse nella direzione in cui si è evoluta. Lunghi periodi, ricchi di digressioni, annotazioni in margine, che il mio vecchio stile "essenziale" certo non poteva supportare.

Che funzione hanno nella tua scrittura l'humour e l'ironia?

Fanno parte del mio modo d'essere, quindi entrano nella scrittura. Posso raccontare delle storie estremamente tragiche, ma il senso del tragico non mi appartiene mai del tutto. Tragicomico, ecco come mi definirei.

La provincia è assai presente nei tuoi romanzi. Come mai?

Dopo i miei due primi romanzi "metropolitani", ho sentito il bisogno di raccontare il posto in cui vivo. Da un punto di vista diverso, come è stato scritto. Sono meridionale e in genere gli scrittori del sud hanno un repertorio piuttosto limitato; mafia, devianza, brigantaggio, torve storie d'incesti. Io volevo raccontare il sud dei nostri giorni. Tipo: il ragazzo povero che lavora in una palestra ed è abbacinato dalla bellezza e varietà esistenziale delle clienti; il giovane che lavora e s'inserisce a Milano ma poi, per amore torna nella sua città – non solo per amore: è lì che è nato, che ha la sua casa, i suoi amici, e proprio non riesce a mandar giù il doversene andare, il doversi "inserire" altrove. Delle storie "normali", per così dire.

Con quali scrittori senti delle affinità?

Per il mio orgoglioso senso di originalità, non ne vedo molte. C'è, tuttavia, qualche autore, o qualche libro che mi è piaciuto – sarebbe davvero tragico il contrario e, l'ho detto, il senso del tragico non mi appartiene. Ad esempio: *Il talento* di Cesare De Marchi, un narratore che sebbene abbia vinto un'edizione del Campiello è rimasto nell'ombra; Marco Drago, un giovane autore Feltrinelli, Paolo Nori (specie il suo ultimo romanzo: *Spinoza*), Elena Soprano e Camilla Baresani. Poi i marginali Delfini, D'Arzo, Simonetta, Mastronardi, e uno scrittore addirittura esoterico, morto poco più che trentenne in un incidente stradale, Mario Colombi Guidotti con le introverse storie di *All'inizio dell'estate*. Più tardi, stranamente, ho scoperto lo stile "americano" dei primi romanzi di Pavese e Fenoglio.

Scrittori che ti hanno influenzato o semplicemente quelli che più hai amato?

Per le influenze lascio giudicare. I miei più amati in assoluto sono: Saul Bellow, Fitzgerald e Updike per i racconti davvero insuperabili, Philip Roth, anche se è uno scrittore discontinuo – trovo indigeribile, per esempio, la sua *Pastorale americana* osannata invece dalla critica. Il primo e l'ultimo romanzo di John Fante. Poi il John Irving dello strepitoso *Vedova per un anno*, insieme a tutti gli altri autori che ho precedentemente citato.

Cosa pensi del fenomeno della letteratura "cannibale"?

Che è appunto un “fenomeno”, non dico costruito – la nostra “industria” editoriale non è nemmeno in grado di costruirlo, un fenomeno – ma cavalcato, questo sì, dai vecchi avanguardisti solleticati dall’insistenza di questi scrittori sulla negatività del reale. Io trovo che sia un’affettazione insopportabile, proprio quest’insistenza. Ciò detto, c’è tra di loro qualche talentuoso come Tiziano Scarpa, anche se è troppo intelligente per essere uno scrittore. Prevedo per lui una carriera più affine a quella del cronista mondano: una specie di clonazione arbasiniana, insomma. Aborro l’azzeramento stilistico ed emotivo praticato da Aldo Nove: per lui tutto è uguale a tutto. Il suo cinismo di maniera, i suoi lunghi elenchi di merci nel più vieto, soporifero stile avanguardistico, mi danno la nausea.

Il tuo lettore ideale come te lo immagini?

Curioso, non necessariamente colto, capace di emozionarsi.

Un libro da rileggere?

Il dono di Humboldt di Bellow. *L’informazione* di Martin Amis. Gli ultimi due romanzi di Rouaud. Alcuni racconti di Fitzgerald: ogni tanto mi vado a rivedere lo stupendo *Sogni d’inverno*. Ne ho ripreso un frammento anche in *Parenti lontani*.

Progetti futuri?

Sono indeciso tra due cose. Uno è un romanzo intimistico sul momento di crisi di uno scrittore raccontato, a distanza di anni, dal suo figlioletto. Un altro è un romanzo incentrato sull’antagonismo tra due vecchi amici che si ritrovano, dopo anni, l’uno nei panni di uno scrittore esordiente di successo, l’altro in quelli dell’editor che lo ha involontariamente scoperto. Penso, comunque, che in futuro racconterò storie con scrittori per protagonisti, nonostante ne abbia conosciuti un gran numero: c’è probabilmente del masochismo in questa scelta.

Intervista tratta da www.bookcafe.net

L'affaire Cappelli, un autore “erothico”

Il 12 marzo 2007 esplose il caso “Vallettopoli”. Antonio D’Orrico il mese successivo (14 aprile) dedica un lungo articolo alla vicenda sulle pagine del *Corriere Magazine*. Il giornalista ha trascorso qualche giorno a Potenza, dove ha sede la procura che indaga sul caso, e ha intervistato gli abitanti tra cui lo scrittore Gaetano Cappelli:

«Uomo, tra l’altro, di impeccabile eleganza, con tratto di vero gentiluomo meridionale. [...] L’ironia di Cappelli è famosa, è la stessa che si trova nei suoi libri da *Mestieri sentimentali* a *Parenti lontani*. Ma non si tratta di sola ironia. Cappelli si batte da anni contro l’idea di un Sud piagnone, triste, lamentoso. Si batte, quasi da solo e tra mille incomprensioni, contro quello che Piovene chiamava il dolorismo».

Dopo qualche considerazione su Piovene, D’Orrico si rivolge direttamente a Woodcock, il pm che si occupa dell’inchiesta:

«Vorrei dottore, se mi permette, e se posso approfittare della sua pazienza, chiedere di allegare agli altri un documento riservato di cui sono venuto in possesso, non mi chiedo come. Si tratta del prossimo romanzo di Cappelli che uscirà tra pochissimo da Marsilio. Senta cosa c’è scritto alla seconda pagina: “Quanti erano quelli che prima della televisione coltivavano sogni di grandezza? Sì, qualcuno c’è sempre stato; ma si trattava di un’esiguissima minoranza... è con la televisione che nasce l’idea del divismo di massa. Come di massa diviene la frustrazione che deriva dal non riuscire a realizzare questo ideale”. E qui, nel suo romanzo, intitolato provvisoriamente e stupendamente *Storia controversa dell’inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo*, [...] Cappelli riporta un dialogo molto istruttivo tra Damien Hirst, l’artista più pagato e celebre al mondo, e il suo figlioletto di nove anni. Hirst domanda al bambino: “Vuoi sapere quanti soldi guadagni?”. Il figlio gli risponde: “No, dimmi come si diventa famosi”. E il pittore più celebre e pagato del mondo commenta: “A soli nove anni mio figlio ha capito che la fama è un desiderio più potente del danaro”. E chiosa Cappelli nel romanzo: “Diventare famosi è la cosa che più ti avvicina all’immortalità”. Ecco, secondo me, questa frase spiega sa sola tutta la follia che muove Vallettopoli e Italiopoli in generale».

E conclude l’articolo: «Se ho qualcosa da dire? Sì, due consigli se mi posso permettere dottore. Legga il prossimo romanzo di Gaetano Cappelli, che per il Meridione rappresenta quello che Piperno rappresenta per la borghesia ebraica romana».

Dalle pagine del *Corriere Magazine* sta nuovamente nascendo il caso editoriale dell’anno? Cappelli diventerà il nuovo Piperno, o sarà uno dei suoi epigoni?

Forse la pensa così Camillo Langone, che dalle pagine di *il Giornale* del 15 maggio, pochi giorni prima dell’uscita del libro, inserisce Cappelli tra i possibili scrittori in gara per centrare il bestseller dell’estate, tra i vari «sospinti dagli stessi risvolti ruffiani, dagli stessi comunicati entusiasti, insomma dal solito doping degli uffici stampa». E scrive: «Forse è la volta buona. Lo scrittore lucano, solito sfrecciare in Jaguar sulla superstrada Basentana, in questi anni ha molto seminato nel campo della narrativa lussuosista ma i frutti li ha raccolti Alessandro Piperno. Adesso basta, si sarà detto, e ha fornito al romanzo in uscita per Marsilio un titolo senza risparmio: *Storia controversa dell’inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo*. È previsto un notevole scialo anche in fase promozionale, con presentazioni nelle migliori cantine del Vulture. Antonio D’Orrico si è incuriosito dando spazio a Cappelli sul *Corriere Magazine*, con grande foto e una definizione che lo ha mandato in brodo di giuggiole: “Elegante gentiluomo meridionale”».

A fine maggio esce il libro ed ecco comparire sul *Corriere Magazine* (31 maggio) l’articolo di D’Orrico, su quattro pagine, corredato da foto di Cappelli sulla sua Jaguar tra i campi di grano, che titola: «Il caso. Potenza: non solo Woodcock – IL ROTH ITALIANO? SI CHIAMA CAPPELLI – Il suo romanzo conferma un vecchio sospetto. È lui lo scrittore nazionale che più assomiglia al maestro americano. E non solo perché è bravo nelle scene di sesso. Come lo abbiamo scoperto? Grazie a Vallettopoli».

Su suggerimento del poeta potentino Giancarlo Tramutoli, il giornalista scopre in Cappelli le doti di narratore «brillante e felicemente anomalo. Di spietato umorismo e di una malinconia segreta che non confesserà nemmeno sotto tortura. Questione di stile», e condivide con lui l'accostamento a Philip Roth, «il Divino Americano».

«Allora c'è del rothismo? C'è nella particolare e superba accezione dell'erothismo, miscela sconvolgente di desiderio e satira. Ha ragione Tramutoli: Cappelli è il Roth italiano. Merita il titolo».

E non solo, a Cappelli, una sorta di chiaroveggente, «scrittore di costume» che «guarda la realtà che lo circonda» la storia di Vallettopoli «ha confermato antichi sospetti».

Il personaggio di Graziantonio Dell'Arco «sembra uscito da un verbale di Woodcock, dalla hit parade rotocalchista» ma «rimane pur sempre un neocafone, come viene definito sui giornali di gossip, il classico nuovo ricco».

Da questo momento in poi ha inizio la sovraesposizione di Cappelli, il cui libro viene recensito su giornali, più o meno importanti, per i successivi cinque mesi.

Il 3 giugno *La Gazzetta del Mezzogiorno* dedica a *Storia controversa...* un lungo articolo, associandolo ancora al caso di Vallettopoli: «I “furbetti del quartierino” e i “vallettopoli” hanno vinto contro gli intellettuali la partita dei sentimenti?... ma è proprio così? Il pregio maggiore di Gaetano Cappelli è di riuscire a trasmettere al lettore il proprio divertimento». La penna che firma l'articolo è di Michele Trecca, amico dichiarato di Cappelli, che più volte ha partecipato alle presentazioni del libro nelle enoteche e che con Cappelli ha curato un'antologia di racconti.

Il *Corriere del Mezzogiorno* del 16 giugno cita D'Orrico, il cui servizio è «una piccola consacrazione a una lunga carriera», ma nega l'affinità tra Cappelli e Roth. Piuttosto, l'autore lucano utilizza «una voce narrante onnisciente che esprime *pietas* per il lato grottesco di ogni personaggio, in puro stile dickensiano, con punte di pacato cinismo à la Richler, effetti speciali degni di Irving e uno sguardo divertito nei confronti dell'umana commedia che ormai è proprio solo di Gaetano Cappelli».

Dello stesso giorno è la recensione su *Tuttolibri (La Stampa)*, dove Lorenzo Mondo, pur apprezzando Cappelli, definisce la sua “bravura” «indisciplinata».

Dello stesso parere è Marco Lodoli (*La Repubblica*, 16 giugno): «L'idea è brillante ma Cappelli la ingombra con troppe digressioni... La grande commedia azzanna il presente e non lo molla. Cappelli si fa sedurre dalle mille storie del passato, e il morso purtroppo s'allenta».

Favorevoli o contrarie, continuano a piovere le recensioni. La settimana successiva (22 giugno) su *Il Mattino* Felice Piemontese definisce il romanzo «picaresco che come pochi altri fa sentire “lo spirito del tempo”».

A questo punto *L'inarrestabile fortuna* si è trasformato in un caso, l'*Affaire Cappelli*, come lo definisce D'Orrico in un nuovo intervento sul *Corriere Magazine* del 5 luglio 2007, dove riporta il testo delle mail di un detrattore e di un estimatore dell'autore lucano. Il colpevolista chiamato in causa dal critico è il professor Vincenzo Tripaldi, concittadino di Cappelli, sdegnato per l'immeritato paragone: «Leggo un suo articolo, su di un presunto “grande” scrittore lucano e non so come è possibile arrivare a paragonare certi confronti. Come si fa a paragonare un pidocchietto di scrittore a un gigante della letteratura internazionale come Roth? E come fa un critico letterario di un certo nome ad associarsi a un giudizio espresso da un poetucolo nostrano sconosciuto che, per amicizia, vede nella pornografia più stantia del suo amico, un'opera letteraria di grande e profondo spessore... Mistero. Ma il mistero più grande è il critico letterario che ha partecipato a un tale strampalato confronto esaltando le zozzerie casalinghe di un personaggio del tutto insignificante... Così si uccidono anche i grandi scrittori...». Per par condicio D'Orrico chiama a difesa del caso Cappelli un suo appassionato lettore, Alessandro Coltella, che scrive: «Nel 1990 avevo 20 anni, ero uno studente meridionale fuorisede e la sorte mi aveva fatto vincere 130mila lire al totocalcio. Comprai tantissimi Oscar ricevendo in omaggio un'antologia di giovani autori. Iniziai a leggerla. Il racconto che mi impressionò maggiormente fu *Tre mestieri sentimentali* dello scrittore potentino Gaetano Cappelli. Le storie di un sud borghese come quello che avevo avuto sotto gli occhi per 20 anni della mia vita salentina mi sembrarono per la prima volta raccontate senza filtri, senza inutili intellettualismi, senza i meridionalissimi e deprimenti piagnistei di rito. Da allora i libri di

Cappelli rappresentano per me un piccolo evento, un dono che mi viene elargito in gran segreto perché tanto so che ci sarà sempre un (pur bravo) Piperno, una Marilù o una Melissa qualsiasi a occupare la ribalta delle cronache letterarie al suo posto. [...] Non le dico perciò la mia sorpresa nel vedere il mio scrittore preferito sbattuto in prima pagina sul *Magazine*, come uno dei tanti divetti letterari. Ma come? Allora qualcuno s'è accorto di quanto io so da 17 anni? Sono preoccupato che tanti lettori affascinati da personaggi rothiani o richleriani finiscano per trovare molto più divertente e interessante un Riccardo Fusco (*Storia controversa...*), [...] decretando un successo di massa per Cappelli e privandomi della mia quasi ventennale "esclusiva". Tanto so che non devo preoccuparmi. Nonostante il suo sforzo i lettori non se ne accorgeranno e anche questa piccola perla, cadrà nel vuoto dell'indifferenza».

i scatenano le polemiche su internet, con accuse di *Marketing* alla volta di D'Orrico, accuse alle quali non è nuovo.

Il 6 luglio anche *Il Venerdì di Repubblica* recensisce il volume e il 9 luglio il *Corriere della Sera* gli dedica un lungo articolo. Giorgio De Rienzo lo definisce «sgangherato» e «straripante». «Tutto sembra poter crollare da un momento all'altro in questa sconquassata costruzione narrativa, ma c'è una scrittura scanzonata che riesce a tenere il tutto insieme, anche le non rare cadute da cui Cappelli sa rimettersi in piedi con un'abile capriola».

Il 12 luglio interviene ancora D'Orrico (è il terzo articolo in un mese e mezzo, il quarto in tre mesi, se si considera anche l'intervento su Vallettopoli) pubblicando il seguito della lettera di Alessandro Colella: «Lei stesso è stato, mi sembra, criticato da più persone per aver bollato Cappelli come Roth italiano anche se lo ha fatto "a fin di bene" come dice la Bignardi nel suo blog. Cara Bignardi, preoccupata che le fotografie della quarta di copertina non tengano conto del passare degli anni e dell'aumento ponderale dell'autore. E allora anch'io voglio criticarla. Forse sono un lettore incolto, non allineato, ma perché quando leggo alcuni libri di Roth mi annoio mostruosamente mentre a leggere Cappelli rido a crepapelle o piango come una casalinga frustrata davanti a Carramba che sorpresa? Cappelli è Cappelli ed è davvero unico nell'odierno panorama editoriale italiano. E se proprio dobbiamo fare dei paragoni, Cappelli è più Fitzgerald che Roth. [...] Mi scusi sono poco intellettuale, lo so. Per me certi libri sono come certe canzoni che ami, quelle che ti dicono qualcosa tutte le volte che le senti e non importa se siano d'autore o sciocchi ritornelli. Le senti tue e questo basta. [...]».

Anche *Famiglia Cristiana* (15 luglio 2007) recensisce il libro di Cappelli commentando: «Forse non sarà il Philip Roth italiano (come qualche critico frettoloso l'ha definito) ma è certo che Gaetano Cappelli ha il dono di una verve narrativa vivace e divertente» pur essendo il suo romanzo «a tratti un po' boccaccesco e sboccato».

Giovanni Pacchiano sul *Il Sole 24 Ore* del 22 luglio rivendica il diritto della scoperta di Cappelli, di cui ha apprezzato le doti sin dall'uscita del romanzo *Floppy disk*, un noir, «puro Chandler trasportato in una Roma estiva immobile e atona». L'anno dopo *Febbre* (Mondadori), altro noir: «una storia esemplare di camorra. Scritta quando il Saviano di *Gomorra* aveva ancora i calzoncini corti». E poi ancora *Mestieri sentimentali* e *Volare basso*, «perfetti». Fino a *Parenti lontani* escluso, Cappelli è uno scrittore minimalista, poi comincia a «scrivere lungo», e la sua prosa ricorda Nievo.

Avvenire del 28 luglio definisce Cappelli «una mosca bianca della narrativa meridionale» e il primo agosto Fabrizio Ottavini, *il Giornale*, ritiene che in *L'inarrestabile fortuna spiri* «una brezza lontana che sembra provenire da certi magnifici notturni di Brancati [...] Cappelli, con elegante, gogoliano passo indietro salta le scene del colpo di grancassa per spostare un finale in tono minore». E paragona il libro alla commedia all'italiana, così come Michele De Mieri su *l'Unità* (28 agosto 2007).

«Quella che una molto divertente e feroce storia nel più tipico stile della commedia all'italiana è stata invece stravolta, per altri fini, in un parallelismo assurdo con le storie di Philip Roth (indovinate un po' da chi?) oppure con paragoni, sempre made in Usa, che vanno da Francis Scott Fitzgerald a John Irving, fino al canadese Mordecai Richler. Mentre basterebbe citare un Vitaliano Brancati (qualcuno per fortuna lo ha fatto), un Dino Risi, un Mario Monicelli o un Ettore Scola, e perché non un Ennio Flaiano fino a Ottavio Cappellani, e tutto sarebbe più diretto, meno strumentale».

Ancora il 28 luglio una lunga intervista a Cappelli sul *Secolo d'Italia* e l'intervento di Daria Bignardi su *Donna Moderna* del 26 settembre, che apprezza *L'inarrestabile fortuna* ma eviterebbe paragoni imbarazzanti con Philip Roth.

Il 25 novembre Cappelli viene invitato alla trasmissione *Parla con me* di Serena Dandini su Rai Tre. La conduttrice parla della «fascettina azzurra che avvolge questo libro dal titolo ubriacante», una fascettina su cui è riportato l'esaltante giudizio di D'Orrico: «Il Roth italiano? Si chiama Cappelli». E commenta: «Antonio D'Orrico è un grande critico, era lucido quando l'ha detto, non era ubriaco, questo lei l'ha verificato?». La risposta di Cappelli è di un'ironia fulminante e conquista immediatamente il pubblico e la Dandini che dice: «È un uomo di grande bontà...». Segue un botta e risposta:

D: Ma lo sa che uno scrittore avversario può uccidere per molto meno?

C: Sì, penso che D'Orrico abbia avuto qualche problema...» (Si narra che il critico sia stato addirittura picchiato da uno scrittore che aveva stroncato).

D: Ma quando ha letto questa cosa si è sentito male, cosa ha fatto?

C: Sapevo che sarebbe uscito fuori qualcosa...

D: Ma allora è vero che si fanno le critiche prima, come i vincitori di San Remo?

C: Se sono buone sì.

Cappelli è elegantissimo, la Dandini lo prende bonariamente in giro per la sua passione per le macchine d'epoca, sportive, con cui sfreccia sull'autostrada basentana, e gli domanda: «È vero che è un dandy?». Lui ammette di avere «qualche pezzo da collezione, soprattutto una Honda Prelude, un vecchio modello, quasi in decomposizione, ma carina da vedere». La Dandini esplode: «Omicidio dello scrittore in diretta! Basta Cappelli, lei ha troppe cose belle, immagino gli altri scrittori con la bava alla bocca!».

Poi la Dandini definisce il suo libro «maschilista e di certo non politically correct, ma è una conquista, meno male no?», e lui ammette che «sì, qualche editore l'ha rifiutato proprio per questo». Alla curiosità della conduttrice, Cappelli fa il nome di Einaudi.

L'intervista prosegue, e Cappelli sostiene che il suo libro è adatto soprattutto per le donne, che «sono le uniche che leggono». La Dandini definisce il libro anche come «una commedia allegra, di costume», e chiede conferma: «Si può dire o è offensivo secondo lei?». Cappelli conferma: «No no no, è assolutamente una commedia di costume e una delle definizioni di commedia è un racconto che inizia un po' peggio di come finisce». A questo punto la Dandini afferma: «Nel suo romanzo c'è un personaggio che sembra uscito da questa commedia all'italiana che noi conosciamo bene: per esempio Dell'Arco sembra proprio uscito da un verbale del pm Woodcock, si è ispirato a Woodcock?» e Cappelli risponde: «No, io sono venuto prima di lui». Si continua per un po' a parlare di Woodcock, che secondo Cappelli «ha fatto per Potenza quello che Lele Mora ha fatto per la Gregoraci». Tra il serio e il faceto la trasmissione si conclude con un bicchiere di Aglianico e le battute di Vergassola che ironizza sull'effimera notorietà di Cappelli che rimane pur sempre un illustre sconosciuto.

Intervista di Roberto Alfatti Appetiti a Gaetano Cappelli

«Quelli che dicono di avere nostalgia degli anni Settanta mi fanno venire il latte alle ginocchia. C'è persino chi ha il coraggio di riproporre i terroristi come antidoto alla leggerezza dei giovani d'oggi, ma per favore... L'ala libertario-creativa, cui io appartenevo, venne spazzata via dalla violenza proletaria e ci ritrovammo all'improvviso nelle mani dei talebani». Di quegli «indimenticabili scontri» Gaetano Cappelli – scrittore tra i più originali e raffinati del nostro panorama letterario, dandy potentino di cinquantatré anni dalla prosa accattivante quanto spietata, recentemente ospite del Caffèina Viterbo cultura organizzato da Filippo Rossi e presente questa sera al Festival letterario di Avezzano – non conserva ricordi piacevoli, anzi, parlando con noi del *Secolo d'Italia* si toglie volentieri qualche sassolino dalle scarpe.

L'occasione ci è offerta dall'uscita del suo ultimo romanzo, il cui titolo – *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo* (2007, Marsilio, pagg. 194 € 15,00) – è deliberatamente depistante, coerente con lo stile eccentrico del suo autore. Chi non lo conosce – e farebbe bene a rimediare al più presto andandosi a leggere le sue opere precedenti – da un titolo così enigmatico e dalla bellissima Citroën DS blu cabriolet che appare in copertina non saprebbe cosa aspettarsi. Men che meno potevamo immaginarlo noi, che ne apprezziamo – per l'appunto – l'imprevedibilità, quel suo andare controcorrente, ben attento a tenersi fuori dal coro. Diciamolo subito: aspettative anche stavolta tutt'altro che deluse. Il romanzo si legge d'un fiato, fa ridere e riflettere. Cappelli non si limita a irridere – con la caratteristica ironia, che non eccede mai nel sarcasmo né tanto meno in facile moralismo – i tic e le manie della fauna umana del jet set, umanizzata e resa persino simpatica da una scrittura empatica e disincantata, ma si spinge sino a mettere in discussione proprio i Settanta, procurando, c'è da esserne sicuri, qualche mal di pancia alle vestali che religiosamente si ostinano ad alimentarne il mito. Tratteggiando i tragicomici colpi di scena e gli intrecci tra passato e presente che scuotono la galleria di personaggi che abita il libro – il cinquantenne Riccardo Fusco, sfaccendato ricercatore universitario in fuga dalla moglie Eleonora e dalle quattro figlie, e i suoi ritrovati amici Giacinto Cenere, «o Giàcenere come firmava i suoi quadri, il più fenomenale dissipatore di talento vivente», e Graziantonio Dell'Arco, il «dodicesimo uomo più ricco d'Italia», ossessionato dal non essere abbastanza cool al punto di incaricare Fusco di trovare il nome giusto per lanciare il suo Aglianico («perché farsi il vino è la nuova mania dei ricchi») e vendicarsi così di chi l'aveva fatto passare per “neocafone” – la penna dissacrante di Cappelli demolisce i formidabili Settanta della mitologia sinistrese, presenti e vivi nei ricordi dei protagonisti. Soprattutto di Graziantonio, al quale, oltre al nome, il look d'ordinanza aveva reso complicata la vita: «Barba, capelli lunghi e jeans sformati andavano bene per il leaderino di turno, ma per un tracagnotto di quel genere, munito inoltre di culo basso, erano un disastro». Problemi che lo scrittore potentino non ha mai avuto. Il suo amico e collega Giancarlo Tramutoli ne ha fatto addirittura un personaggio del suo romanzo *Uno che conta* (Manni): «Negli anni hippy andava in giro vestito di bianco con 'ste camicie indiane e pantaloni larghi di lino, gli occhialini tondi alla John Lennon, magro e alto come lui, un vero snob maschilista reazionario».

Chiediamo a Cappelli se si riconosce nella descrizione. «Ma quale John Lennon... Semmai alla Robert Fripp, chitarrista dei mitici King Crimson». Già, perché il nostro scrittore di musica se ne intende. Ha iniziato scrivendo recensioni musicali su *Re Nudo*, «rivista che raccoglieva la zona mistico-underground di quegli anni. Lì pubblicai il mio primo racconto, di ispirazione esoterica, con un tizio alla ricerca di uno spartito che dava la possibilità di eseguire l'armonia delle sfere citata da Platone. Naturalmente la partitura non esisteva, anche se ricevetti varie lettere di persone che me ne chiedevano notizie». In queste sue esperienze “creative” è nata e si è sviluppata la capacità di esplorare e raccontare con freschezza il mondo giovanile – dal di dentro – più di quanto non riescano a fare i fin troppo consacrati giovanilisti di professione. E nella *Storia controversa* il suo amore per la musica si fa sentire. Non a

caso l'amicizia dei tre studenti lucani fuori sede si rinsalda in occasione del concerto romano di Frank Zappa ('73), a cui partecipò «un'umanità variopinta che non era certamente la stessa di quella ben più conformista che sfilava militarmente nei cortei».

Dicevamo dei sassolini: «In un'occasione analoga, stavo andando ad un altro concerto al Palasport, mi trovai nel bel mezzo di una sparatoria. Si trattò di uno degli ultimi concerti, perché da un certo punto in poi gli artisti smisero di venire in Italia. I "compagni" si erano messi in testa che non si dovesse pagare la musica, entravano, davano fastidio, una minoranza riusciva a dominare la scena. Io frequentavo filosofia orientale e questo era sufficiente per essere considerato un fascista. Ricordo che un giorno tenne una lezione Baba Bedy, padre di Kabir, il famoso attore di Sandokan. Era un guru di grande carisma e noi eravamo lì a godercelo quando arrivano gli autonomi e interrompono la lezione. Uno di loro salta sulla cattedra e con fare rivoluzionario si mette a recitare i suoi sloganetti beceri. Figuriamoci se Baba, che aveva combattuto contro gli inglesi, poteva farsi impressionare da quattro ragazzini. Iniziosi a far roteare il suo bastone finché non se ne andarono con la coda tra le gambe. La lezione era saltata ma l'episodio è stato istruttivo».

Nel romanzo sottolinei come gli estremisti fossero diversi dalla gioventù «colorata» che avevi visto a Londra ed anche a Roma fino a qualche mese prima, scrivi che la vera «avanguardia che sarebbe risultata vincente» era rappresentata da quei ragazzi che invece di «sprecare le proprie giornate a confezionare molotov trovava più proficuo e dilettevole studiare e lavoricchiare il giorno per incontrarsi la sera a sentire un po' di musica, bersi un paio di birrette e tentare di accoppiarsi con qualcuna delle ragazze presenti in gran numero in quei nuovi locali».

«Sì, la violenza politica e il grigiore che ne seguì guastarono l'incantesimo dei Sessanta. Le cose migliori realizzate nel decennio successivo si devono proprio alla coda degli anni Sessanta, allo slancio di quella stagione meravigliosa e piena di vita. E poi parliamoci chiaro: cosa hanno prodotto di buono gli anni Settanta? Guardiamo ai romanzi... *Porci con le ali?* Una cazzata pazzesca, scritta con uno stile Harmony spinto. Mi fanno ridere gli scrittori che si definiscono impegnati. Cercare di scrivere bene dovrebbe essere il primo impegno e chissà perché, invece, quasi sempre sono loro a non tenerne conto». Altri sono i modelli di Cappelli: «Il primo Philip Roth, Saul Bellow e Mordecai Richler». Gli inizi sono difficili. «Pubblicava solo chi faceva parte di determinate conventicole e i giornalisti. Il fenomeno del giovane scrittore è più recente e lo si deve a due grandi talenti, Pier Vittorio Tondelli e Andrea De Carlo. E chi riusciva a esordire proponeva romanzi iperletterari. Iniziavano ad uscire i primi videoclip e io volevo fare qualcosa di più veloce, ritmico, moderno. Così scrissi *Floppy disk* (Marsilio '88), uno dei primi romanzi, se non il primo, ad avere per protagonista questo strano oggetto che adesso fa già parte del passato remoto». Il libro venne recensito ovunque e riscosse un buon successo. Da allora di romanzi ne ha scritti diversi, tra cui *Parenti lontani* (Mondadori), giudicato tra i migliori cinque libri del 2000, il più bel romanzo sul sogno americano visto da un giovane meridionale, Carlo, diviso tra l'amore per le radici e il richiamo di quel grande continente.

«Mio padre – ci racconta Cappelli – aveva fatto di una celebre frase di D'Annunzio il suo motto personale: "Ama il tuo sogno se pure ti tormenta". I sogni vanno coltivati e quello americano rimane, senza dubbio, il più grande di tutti». Ben diversa è l'opinione sull'incubo marxista-leninista. Nella *Storia controversa* Cappelli non manca di soffermarsi sul triste destino degli italiani fuggiti nella Russia comunista. Due personaggi del ricchissimo repertorio cappelliano – Carmine Addario e Ernesto Dell'Arco, zio di Graziantonio – per sfuggire alla chiamata in armi della seconda guerra mondiale scappano in Russia, «fiduciosi di veder brillare il sol dell'avvenire». Vengono accolti dai dirigenti del Pci «di esiliati». Ma i nostri eroi preferiscono «fumare ampollosamente i loro sigari e snobbare l'iscrizione alla Scuola internazionale leninista» piuttosto che sorbirsi le celebrazioni della riforma agraria del compagno Stalin «che aveva già provocato qualche milione di morti per fame». Fuggire dalla Russia si dimostra meno facile che arrivarvi. «L'ultima speranza per sottrarsi al Grande Terrore staliniano, nel frattempo giunto alla sua massima espressione criminale, era prendere parte alla guerra di Spagna». Si offrono di partire, mossi naturalmente da altri intenti: «Combattere per il comunismo dopo aver visto di cosa si trattava? Bisognava essere coglioni solo a pensarci: appena fuori da quel posto infernale si

sarebbero rifugiati in uno dei paesi liberi che ancora c'erano». C'è un ma. «Per ottenere l'arruolamento era necessario che i dirigenti comunisti italiani, e in particolare gli avevano detto un certo Ercoli, attestassero i requisiti di fedeltà alla linea leninista dei candidati». Giudizio che non è favorevole per Ernesto «come per molti altri italiani e presto se ne perse ogni traccia». Cappelli sottolinea come il compagno Ercoli, «al secolo Palmiro Togliatti anche detto il Migliore, fosse stato a bocce ferme, in tempo di pace, responsabile della morte di molti più comunisti italiani che non Mussolini». Niente che gli storici non abbiano già ampiamente accertato, ma chissà perché i nostri romanzieri preferiscono, al riguardo, tacere e parlare d'altro. Lo scrittore potentino, invece, non ha il timore di esporsi, tanto da aggiungere – a conclusione dell'intervista, pur in assenza di domanda – un apprezzamento inaspettato: «Fini è il politico che stimo di più, scrivilo! Mi piace la sua idea di destra moderna e occidentale. Almeno quanto trovo insopportabile Bassolino, un demagogo al cubo... dopo quello che ha combinato è ancora là».

Intervista tratta dal *Secolo d'Italia*, 28 luglio 2007

La rete: i blog e i commenti on line

Internet recepisce subito che il titolo di Cappelli è un libro alla moda, e fioriscono le recensioni e i post sui blog durante l'estate 2007. La quasi totalità dei blogger cita D'Orrico e *Il Corriere Magazine* come origine della scoperta di Cappelli e del lancio di *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo* per appoggiarlo nel suo sperticato elogio o per ridimensionarlo.

Alcuni ricalcano nei loro post l'entusiasmo cieco di D'Orrico, citando le sue frasi e il suo paragone con Philip Roth: «Un libro alla moda, consigliato da D'Orrico sul *Corriere*. E qui ho cominciato a temere seriamente la sòla, in primo luogo perché il critico non è nuovo al propagandare libri discutibili, ma soprattutto perché, come da fascetta nelle librerie, ha definito l'autore come "il Philip Roth italiano"», scrive Vanamonde (www.vanamonde.it).

Altri lo interpretano in modo originale: Ore piccole (www.orepiccole.org) nota l'analisi antropologica applicata al romanzo. «Prima di leggerlo ho lasciato che si sfogassero i recensori, ho atteso di dimenticarmi cosa ne aveva scritto Antonio D'Orrico (favorevole) sul *Corriere Magazine* e Daria Bignardi (contraria) sul suo blog (bignardi.style.it) [...] la caratteristica principale di Cappelli m'è sempre parsa la piena avvertenza che un romanzo si compone di parole e non di altro; e che quindi la letteratura non debba lavorare sui sentimenti, sull'ispirazione, sulle furberie e sulle porcherie varie ma esclusivamente sulle parole che una dietro l'altra compongono un libro: esattamente come l'antropologia riduce necessariamente l'uomo da individuo complesso a oggetto semplificato d'indagine scientifica. A questo scopo Cappelli agisce in due direzioni. Da un lato, la scelta dei nomi dei personaggi non è mai casuale, ma è sempre parlante».

Il mondo dei blog si manifesta dunque come un recettore e continuatore delle mode. D'Orrico è sempre presente e citato, i suoi strilli sono giudicati in modo diverso, da alcuni autorevoli e coraggiosi, come il romanziere Giuseppe Genna sul suo sito I Miserabili (www.imiserabili.com): «D'Orrico sa perfettamente come impiegare il potere che gli tributano». Altri li analizzano nella loro fatuità come Antonio Moresco: «Sono grandi le responsabilità che hanno i giornali, in questi anni, proprio loro che avrebbero dovuto lasciare aperto uno spazio di respirabilità e di possibile riapertura e passione, non solo in campo politico ma anche in quello nevralgico del pensiero e della prefigurazione. Si sono appiattiti sull'andazzo generale, ne hanno fatti propri le forme e i modi, hanno contribuito attivamente ad abbassare le attese dei loro lettori, a piegare ogni cosa a scopi autoreferenziali invisibili ai più, ad accontentarsi dello spaventoso spettacolo che abbiamo sotto gli occhi riproducendolo e moltiplicandolo all'infinito. D'Orrico ha almeno il dono di uno sveltante nanismo e di una stupidità proterva e tutta d'un pezzo, il pregio di dire chiaro e tondo quello che pensa, di esibire la propria arguta mediocrità come se fosse una buona novella. Non ha onore, e quindi non si può dire a lui che tutto ciò non gli fa certo onore. Ma non fa onore neanche a quello che ama autodefinirsi come "il primo giornale italiano", che mostra di non capire quanto sia importante e irradiante una tenuta e un rilancio anche in questo campo, e che invece si sta coprendo da tempo di ridicolo, che sta contribuendo a diffondere l'intossicazione e l'infezione di cui è preda il nostro paese». Tramutoli, amico di Cappelli e artefice della prima segnalazione a D'Orrico, ha scritto il primo commento – prevedibilmente estasiato – al libro su Ibs (www.internetbookshop.it): «Gaetano Cappelli scrive con deliziosa perfidia ed è (come dev'essere uno scrittore libero) politicamente scorretto. Non è stato per caso definito dal più antiaccademico dei critici, Antonio D'Orrico, il Philip Roth italiano».

Parte terza
Cronologia sulla stampa

Antonio D'Orrico, "New Woodcock City", *Magazine del Corriere della Sera*, 12 aprile 2007
Il professore macellaio, l'ironico scrittore, la brillante commissaria della Mobile, il prezioso profumiere e, naturalmente, lui, il Dottore. Incontro con la vera anima della città che Vallettopoli (e il suo magistrato) ha liberato da un antico complesso di inferiorità

Il dottor Woodcock non si può intervistare

I pubblici ministeri, in genere, non possono rilasciare interviste. Le loro parole non possono essere, come si dice in gergo, virgolettate. Se, faccio un esempio, io avessi incontrato Woodcock e gli avessi posto la più innocente delle domande (tipo: «Ma è vero che lei, da buon napoletano-inglese, ha un debole per le cravatte Marinella?»), e lui, per ipotesi, mi avesse risposto: «Veramente le cravatte Marinella me le regalano ma io penso che non siano più quelle di una volta», ecco questa frase io non potrei virgoletterla perché non è simpatico che un pubblico ministero, dall'alto del suo ufficio, si esprima a riguardo di una griffe.

Faccio un altro esempio. Se io avessi chiesto putacaso: «Ma non è, dottor Woodcock, visti i suoi capelli lunghi, gli occhi celesti, l'accuratezza con un pizzico di nonchalance sportiva del suo look, che lei, star della giustizia, sia un po' narciso?». E se lui, sempre per ipotesi, mi avesse risposto: «Ma chi è che non è narciso oggi? Lei, per esempio, perché è tutto vestito di nero e perché si è annodato quella sciarpa (di Richmond, direi) in quel modo vezzoso?». Anche questa eventuale risposta non si può virgolettere, per tutta una serie di motivi, legati alla figura del pm, che vi saranno ormai chiari.

E dunque essendo venuto a Potenza (via Napoli Capodichino e poi in macchina facendo un pezzetto della famigerata Salerno-Reggio Calabria, in tutto 4 ore da Milano), e volendo raccontare lo stato d'animo della città di Potenza, diventata capitale della giustizia italiana e di un certo *demi-monde* del glamour (caso agenzia fotografica Corona's, presunti ricatti a vip fotografati in momenti no, sfilata davanti al palazzo di giustizia di personaggi come Fernanda Lessa, Nina Moric, la Lecciso, Raoul Bova, Totti e Gilardino, Diego Della Valle ecc.) e non potendo intervistare il pm più celebre d'Italia dai tempi di Di Pietro, come posso fare?

Semplice: deponendo anche io in veste di persona informata dei fatti. Verbalizziamo pure.

Lo skyline pioven-pasoliniano

Dove alloggioro a Potenza dottor Woodcock? Al Grande Albergo in centro, lo stesso dove sono passati alcuni dei vip di Vallettopoli, Nina Moric, per esempio, che lì ha consumato una enorme insalata non condita disdegnando, per questioni di linea, i meravigliosi e unici peperoni cruschi vanto della gastronomia locale.

Com'è l'albergo? Carino e confortevole con un avveniristico ascensore trasparente dove dal settimo piano domini la già altissima Potenza (819 metri sul livello del mare). Il personale dell'albergo è gentilissimo e tutti i potentini sono molto gentili tanto che ho avuto una specie di shock provenendo dalla città più scortese d'Italia (Milano, certo, mi virgoletti pure è la verità).

Se sono in grado di citare un esempio di questa gentilezza potentina e alberghiera in particolare? Certo, la storia dei Cavalieri di San Maurizio. Se li ricorda, dottore? Pallidi, vestiti di nero, sono una specie di guardia ideale di Vittorio Emanuele di Savoia e vennero a Potenza ai tempi in cui il principe era qui detenuto e cioè agli inizi dell'inchiesta e dello scandalo da cui scaturisce Vallettopoli. Bene, i sanmauriziani alloggiarono al Grande Albergo e se ne andarono insalutati ospiti. Allora furono sollecitati, con estrema gentilezza, a corrispondere quanto dovuto per il soggiorno. La loro risposta fu: «Il principe non intende regolare il conto dell'albergo perché la città di Potenza gli è venuta in o-o-odio».

Se ero già stato a Potenza? Sì, una volta da bambino e mi sembrò New York, stessa *skyline*. Perché ride? Una volta la stessa cosa la disse Pasolini: Potenza somiglia a New York. E pure Guido Piovene scrisse nel suo celebre e bellissimo *Viaggio in Italia* (pregherei di allegare agli atti la pagina relativa): «A Potenza si giunge da plaghe nude, e d'un tratto si vede sorgere una fungaia di alti caseggiati moderni, a cui la posizione in altura dà un illusorio aspetto di grattacieli».

Era il 1957, mezzo secolo fa esatto, quando Piovene scrisse queste parole. La dichiarazione di Pasolini è successiva. Quindi Pasolini con molta probabilità copiò da Piovene ma eviterei adesso di aprire un fascicolo sul presunto plagio pasoliniano in vista, dopo Vallettopoli, di una futura Scrittropoli: gli scrittori si copiano sempre tra di loro.

Chi ho visto in questo mio soggiorno potentino? Be' un sacco di gente. Per esempio, lo scrittore Gaetano Cappelli, che a Potenza è nato e vive e non ha mai pensato di andarsene via. Uomo, tra l'altro, di impeccabile eleganza, con tratto di vero galantuomo meridionale (altro che Cavalieri di San Maurizio). A lui ho chiesto come vede questa storia di Hollywoodcock che ha dominato prime pagine dei giornali, copertine dei settimanali, aperture dei Tg. A domanda ha risposto: «Woodcock è il benefattore di Potenza. Se se ne va Woodcock, la città muore. Ci ha liberato per sempre, spero, del fantasma di Cosenza. C'è un dialogo che perseguita per tutta la vita ogni potentino. Ti chiedono: tu di dove sei? Rispondi: di Potenza. E ti senti immancabilmente ribattere: Ah, Cosenza! Finalmente, grazie al pm, il resto d'Italia sa dove ci troviamo». Poi Cappelli ha aggiunto: «Le città meridionali di solito diventano famose per questioni di criminalità. Potenza invece è diventata celebre in qualità di *location* non di una tragedia, ma di una commedia all'italiana un po' scollacciata (e penso ai décolleté di Elisabetta Canalis o Fernanda Lessa, tanto per citare due ospiti di Vallettopoli). Che bello un po' di futilità per un posto eternamente legato alle storie dei briganti, esaltati come presunti, e poco credibili, Robin Hood romanticamente anti-savoiarda. Un posto eternamente associato alle ricerche degli antropologi americani sul familismo amorale, agli studi di questi stessi antropologi sulla Basilicata magica che producevano saggi sulla superstizione e il malocchio intitolati *Lo sputo e la saliva nella tradizione popolare di Miglionico*. Come tutti i provinciali, vivere in una città finalmente conosciuta ci rende felici. Che bellezza la mattina, quando ti fai la barba, accendere la radio e trovare la tua città come prima notizia».

Dolorismo al tramonto

L'ironia di Cappelli è famosa, è la stessa che si trova nei suoi libri da *Mestieri sentimentali* a *Parenti lontani*. Ma non si tratta di sola ironia. Cappelli si batte da anni contro l'idea di un Sud piagnone, triste, lamentoso. Si batte, quasi da solo e tra mille incomprensioni, contro quello che Piovene chiamava il dolorismo. Ecco è importante che sia messa a verbale la definizione di dolorismo di Piovene perché è fondamentale e perché la conio proprio durante la sua gita a Potenza.

«E anche qui, come in Calabria, s'incontra nei discorsi quel dolorismo, che è divenuto un abito mentale di parte del Sud: quel panorama di ospedali, di letti operatori, di accidenti che spesso gli abitanti ci spalancano davanti agli occhi, quasi con voluttà, anche per una inclinazione affettiva alla tristezza, alla tragedia, alla malattia, alla morte. Quante volte mi è capitato che una persona mi dicesse: "Vorrei fermarmi con lei, ma devo scappare; devo portare all'ospedale mio padre con la gamba che va in cancrena; ho mia suocera in agonia; sono costretto ad assistere mia sorella che è rimasta vedova ieri"».

Vorrei, dottore, se mi permette, e se posso approfittare della sua pazienza, chiedere di allegare agli atti un documento riservato di cui sono venuto in possesso, non mi chiedo come. Si tratta del prossimo romanzo di Cappelli che uscirà tra pochissimo da Marsilio. Senta cosa c'è scritto alla seconda pagina: «Quanti erano quelli che prima della televisione coltivavano sogni di grandezza? Sì qualcuno c'è sempre stato; ma si trattava di un'esiguissima minoranza... è con la televisione che nasce l'idea del divismo di massa. Come di massa diviene la frustrazione che deriva dal non riuscire a realizzare questo ideale». E qui, nel suo romanzo intitolato provvisoriamente e stupendamente *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo* (l'Aglianico è il grande vino di questi luoghi, il Barolo del Sud), Cappelli

riporta un dialogo molto istruttivo tra Damien Hirst, l'artista più pagato e celebre al mondo, e il suo figlioletto di nove anni. Hirst domanda al bambino: «Vuoi sapere quanti soldi guadagni?». Il figlio gli risponde: «No, dimmi come si diventa famosi». E il pittore più celebre e pagato del mondo commenta: «A soli nove anni, mio figlio ha capito che la fama è un desiderio più potente del danaro». E chiosa Cappelli nel romanzo: «Divenire famosi è la cosa che più ti avvicina all'immortalità».

Ecco secondo me, questa frase spiega da sola tutta la follia che muove Vallettopoli e Italiopoli in generale.

Se so cos'è il camping Nazario Sauro? Sì, è il nome, preso dalla strada che porta al palazzo di giustizia, dato all'accampamento di reporter, paparazzi e cameramen che aspettavano il passaggio delle Lecciso e delle Lessa davanti al tribunale.

Se ho conosciuto il fotografo potentino Tony Vece? Certo e l'ho molto apprezzato. Lui, a differenza dei colleghi della Corona's, scatta immagini per pubblicarle sui giornali e non per rivenderle ai fotografi. Nel suo archivio c'è la memoria storica di Vallettopoli. Guardando le immagini scattate da Vece ho ricostruito, dottor Woodcock, la storia del suo look, che tanto è piaciuto agli italiani: dal tutto casual degli inizi (maglietta polo jeans Timberland da barca ai piedi), all'irreprensibile abito *London cut* (ma nella rivisitazione della eccelsa scuola napoletana) dei giorni di udienza, al sorprendente giubbotto da pilota di aerei sfoggiato l'altra mattina sotto la pioggia.

Chi ho conosciuto ancora a Potenza? Be', per pochi minuti ma è stato un incontro indimenticabile, la brava, brillante e bella commissaria della Mobile potentina Luisa Fasano. No, non so niente dell'sms che le avrebbe inviato Raoul Bova quando è passato da qui, e che avrebbe fatto ingelosire il marito della commissaria, un onorevole della Margherita. Ma un sms glielo avrei mandato anche io per pura galanteria.

Se ho fatto uso durante il mio soggiorno a Potenza di cimici, microfoni nascosti o altra attrezzatura atta ad ascoltare colloqui tra persone? Sì, mi sono trasformato in cimice umana per ascoltare le conversazioni del più frequentato salotto di Potenza: la macelleria di Vincenzo Palmieri che affaccia su via Pretoria, la strada dello struscio del sabato sera, nel cuore del centro storico. Il professore Palmieri ha insegnato storia dell'arte nelle scuole medie poi ha rilevato l'attività paterna e la sua macelleria è diventata il luogo di incontro di tanti potentini. Chiederei che venga allegato agli atti un piccolo florilegio di frasi intercettate nel salotto del Professore: 1) Il Dottore (Woodcock) è una persona alla mano, non è un tipo che si crede chissà chi; 2) Molti potentini vogliono il Dottore sindaco, grazie a lui Potenza sembra diversa e ora i giornalisti sanno dove si trova la città; 3) Molti giocatori e attori dovrebbero fare una statua al Dottore perché li ha liberati dai ricattatori; 4) Il Dottore è una persona che fa il suo dovere e non capisco perché è stato alzato tutto questo polverone. Anzi si capisce benissimo perché è stato alzato, perché questa inchiesta storica avviene in una città del Sud e molti al Nord pensano che noi portiamo ancora l'anello al naso; 5) Dicono che ora Vallettopoli è finita ma non è vero, il Dottore non si ferma, lo sapete che ha 180 giorni di ferie arretrate?

I natali dei fratelli playboy

Vincenzo è probabilmente l'unico potentino che si può fregiare dell'ambito titolo di amico del pm più celebre d'Italia. «Quando passa, scambiamo due battute sul calcio, sulla vita, ma sui processi mai», giura Vincenzo, «non si parla mai del lavoro del Dottore».

Henry John Woodcock ha riaccessato l'orgoglio potentino, il Potenza Pride, che prima si alimentava di altri primati, secondo un Guinness che vantava i seguenti record: essere il capoluogo di regione più alto d'Italia; essere la patria di Orazio; essere la patria dei fratelli D'Onofrio, avvocati che furono tra i playboy più attivi negli anni d'oro di Capri; possedere la scala mobile più lunga d'Europa, una specie di metropolitana verticale; essere ultima in classifica tra le città italiane per consumo di Viagra (evidentemente il potentino, come dice la parola stessa, non ne ha bisogno); essere, primato negativo, la patria di Donato Bilancia, il primo nella classifica dei serial killer italiani.

Se ho ancora qualcosa da dire? Sì, due consigli se mi posso permettere, dottore. Legga il prossimo romanzo di Gaetano Cappelli, che per il Meridione rappresenta quello che Piperno rappresenta per la

borghesia ebraica romana. E faccia una capatina in quel piccolissimo splendido negozio che si chiama The Dude, il nome che danno al dandy gli afroamericani, all'angolo del Municipio. In quel negozio Luca Lancieri vende belle cravatte di sua produzione e i profumi più preziosi del mondo (scrise nel '57 Piovene: a Potenza «si scorgono nelle vetrine profumi che si trovano a malapena a Roma»). In questa singolare passione per i grandi profumi penso di aver intravisto qualcosa dell'anima segreta e gentile dei potentini.

Camillo Longone, “Sarà vera gloria? Gli scrittori sull’onda”, *il Giornale*, 15 maggio 2007

L'estate dei premi letterari e dei romanzi da ombrellone si avvicina col suo fiato caldo. Da qualche parte fanno già il bagno ed è il momento in cui gli scrittori italiani scaldano i muscoli. In quest'ora fatale non c'è casa editrice che non schieri ai blocchi di partenza i suoi campioni, i suoi campioncini, le vecchie glorie, i giovani del vivaio e gli inevitabili brocchi, tutti sospinti dagli stessi risvolti ruffiani, dagli stessi comunicati entusiasti, insomma dal solito doping degli uffici stampa. Ecco qualche notizia che sulle quarte di copertina non troverete di sicuro. [...]

GAETANO CAPPELLI

Forse è la volta buona. Lo scrittore lucano, solito sfrecciare in Jaguar sulla superstrada Basentana, in questi anni ha molto seminato nel campo della narrativa lussuosista ma i frutti li ha raccolti Alessandro Piperno. Adesso basta, si sarà detto, e ha fornito al romanzo in uscita per Marsilio un titolo senza risparmio: *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo*. È previsto un notevole scialo anche in fase promozionale, con presentazioni nelle migliori cantine del Vulture. Antonio D'Orrico si è incuriosito dando spazio a Cappelli sul *Corriere Magazine*, con grande foto e una definizione che lo ha mandato in brodo di giuggiole: «Elegante gentiluomo meridionale».

Antonio D'Orrico, "Il Roth italiano? Si chiama Cappelli", *Magazine del Corriere della Sera*, 31 maggio 2007

È lui lo scrittore italiano che più somiglia al maestro americano. E non solo perché è bravo nelle scene di sesso. Come lo abbiamo scoperto? Grazie a Vallettopoli.

Uno scrittore se è grande veramente è scrittore di costume. E scriverà di cose tipo *La sindrome delle donne sull'orlo della menopausa*. In cosa consiste questa sindrome? Prego: «In effetti, osservando una a una le mogli dei suoi amici non avevo faticato a individuare in ognuna di loro i segni, più o meno nascosti, della sindrome: da quelle che si erano convertite al fitness o al ballo sudamericano o all'alterazione sistematica di volti e corpi con la chirurgia plastica, a quelle che prediligevano 10 yoga e la meditazione trascendentale, o si dedicavano a corsi di cucina o da sommelier, o al volontariato, alla catechesi e al commercio equo e solidale: intendiamoci, attività quasi tutte di per sé innocue se non meritorie, ma che nel piglio fanatico con cui venivano intraprese tradivano il malessere che ne stava all'origine».

Quello che avete appena letto è un brano di *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo*, il nuovo romanzo di Gaetano Cappelli appena uscito da Marsilio. Chi è Cappelli? Credo che la definizione migliore l'abbia data il poeta Giancarlo Tramutoli in una mail che mi scrisse nel marzo 2002. La allego per vostra conoscenza: «Mi pare incredibile che uno come lei che adora Roth, Bellow, Irving e Mordecai Richler, non abbia notato e apprezzato un libro come *Parenti lontani* di Gaetano Cappelli. Non le pare che tra gli scrittori italiani Cappelli sia tra i pochi che possa essere avvicinato a Philip Roth? A un libro come *Le avventure di Augie March*? A me pare incredibile che con tutta la robbaccia che viene pubblicata, sponsorizzata e venduta, non si parli di un autore così brillante e felicemente anomalo nell'asfittico panorama letterario italiano».

Aveva ragione Tramutoli o si era lasciato trasportare da un legittimo e più che apprezzabile sentimento patriottico (lui e Cappelli sono entrambi di Potenza)? Per rispondere alla domanda bisogna analizzare i testi. Riprendiamo *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna...* Il protagonista, Riccardo Fusco, malgrado sia autore del ponderoso e geniale saggio *Le oche in piazza. Imprinting antropologico in un contesto paesano*, viene trombato ai concorsi universitari per questioni di mafiette professorali. Riccardo tira i remi in barca e diventa il babysitter delle sue numerose figlie mentre la moglie Eleonora (affetta da sindrome delle donne sull'orlo della menopausa) fa carriera curando la regia di uno spettacolo di successo, «una romantica rilettura in chiave antisavoiarda dell'epopea del brigantaggio». Il successo clamoroso dello spettacolo è dovuto «all'avvenenza dei giovani attori e attrici – ma soprattutto attori – che Eleonora aveva, con una geniale mossa di marketing, scelto in base alla somiglianza ai divi del cinema e della televisione». In particolare, il primo attore è un perfetto clone di George Clooney e, nella piccola città in cui vive Riccardo (naturalmente si tratta di Potenza), viene subito notato il fatto che Eleonora fa coppia fissa con il clone-Clooney. Riccardo è divorato dalla gelosia. Arriviamo alla scena madre: «Da un certo momento in poi Eleonora iniziò a rincasare sempre più tardi tanto che Riccardo non l'aspettava nemmeno più per andarsene a letto. Quando l'effetto delle pillole che prendeva per addormentarsi svaniva e si svegliava nel pieno della notte con lei che gli respirava accanto, badando bene a non svegliarla andava a controllare nel bagno lo stato della sua biancheria intima. Finora non aveva trovato nessuna macchia sospetta ma i completi elaborati in pizzo nero e porpora, o cipria e pistacchio, "teatrali" come ogni altra cosa della moglie, erano nonostante questo o forse proprio per questo, talmente arrapanti che finiva spesso per macchiarli lui stesso masturbandosi sopra, nella foga immaginando Eleonora ancora più puttana di quanto le sue meschine ispezioni non avessero rivelato».

Vi pare questa una scena rothiana al punto da sostenere, come fa Tramutoli, che Cappelli sia lo scrittore italiano più avvicinabile al Divino Americano? Prima di esprimere il mio parere chiederei un supplemento di prova. Ecco un'altra scena che si svolge verso la fine del romanzo. Nel frattempo è accaduto che Riccardo ha lasciato la famiglia ed è diventato consigliere personale di un coetaneo e

conterraneo, tale Graziantonio Dell'Arco che, quando erano studenti, era il più sfigato della compagnia e ora è il «dodicesimo uomo più ricco d'Italia». Attraverso romanzesche vicende Riccardo ha ritrovato un suo amore giovanile, un'antropologa newyorkese dai bollenti spiriti sessuali. I due compiono un romantico viaggio in Italia a bordo di una vecchia Citroën DS cabriolet, la macchina più bella mai concepita. Ma Riccardo una notte torna a casa. Eccoci alla scena che deciderà il grado di rothismo di Cappelli. Sono le due di notte e Riccardo si trova di fronte Eleonora: «Gli si era avvicinata con un mezzo sorriso sulle labbra. Senza dire una parola. Adesso ce l'aveva ferma davanti. Cazzo, se era immensa. Alta. Grossa. Immensa. Un pezzo d'animale. La guardava dal basso. Vasta. Imponente. Arrogante. Dispotica. Falsa – sì, *falsa*. Snaturata – sì, madre snaturata, certo. E lasciva. Puttana. Diciamolo. Una grande immensa puttana. “Toccami” gli aveva ordinato. E lui non aveva resistito. Aveva allungato una mano alle due colonne di carne che erano le sue cosce, verso il buio. Lei non s'era ritratta. Avrebbe potuto farlo – era da lei. Per scherno. Aveva fatto un piccolo movimento – allargato il compasso, come si dice. Un segno di eccitazione: di ammissione al tempio, nel suo caso. Lui aveva fatto scorrere le dita sulla pelle liscia, la carne lassa, dalle ondulazioni soffici, fino sull'orlo delle... macché mutandine: questa portava un perizoma. Un perizoma *le-ob-par-da-to...*».

Allora c'è del rothismo? C'è nella particolare e superba accezione dell'erothismo, miscela sconvolgente di desiderio e satira. Ha ragione Tramutoli: Cappelli è il Roth italiano. Merita il titolo. Ma non è finita qui. Un grande scrittore è sempre uno scrittore di costume. Guarda la realtà che lo circonda. A Potenza è successo qualche mese fa di diventare la capitale di Vallettopoli, dal nome dato all'inchiesta del pm Woodcock. A Cappelli, osservatore privilegiato, quella storia ha confermato antichi sospetti. Uno è che Andy Warhol si era sbagliato nella tempistica: non è vero che a nessuno, oggi, si nega un quarto d'ora di celebrità, la verità è che ormai alla gente bastano quindici secondi di celebrità. Il tempo di uno spot tv: «Quanti erano quelli che prima della televisione coltivavano sogni di grandezza? Sì, qualcuno c'è sempre stato; ma si trattava di un'esiguissima minoranza... è con la televisione che nasce l'idea del divismo di massa. Come di massa diviene la frustrazione che deriva dal non riuscire a realizzare questo ideale».

Il personaggio di Graziantonio Dell'Arco, il dodicesimo uomo più ricco d'Italia, sembra uscito da un verbale di Woodcock, dalla hit parade rotocalchistica. Graziantonio passa così le sue giornate a bordo del Pershing da 35 metri: «Oggi, giovedì 10 luglio, aveva fatto molto: volata all'isola di Cavallo, 30 minuti da casello a casello a 38 nodi di media, e bagno con la sua piccola corte tra cui la modella del momento, l'indiana Laksmi Dharma Narayan; verso le 19 party-sfilata sull'*Ocean*, lo yacht del gioielliere russo Gregory Zemlisky, in onore della figlia Alexandra neo-stilista, una bellezza dagli zigomi appuntiti e dallo sguardo ferino, e del *couturier* giapponese Tazo. Per cena, tra un'ora e mezza, era atteso sullo *Sbandaar*, il mega-panfilo del magnate arabo Omar Khaled Aziz».

Però Graziantonio non è felice, non è felice perché sa che in realtà lui non è cool ed essere cool è l'imperativo del nuovo millennio. Malgrado tutti i suoi soldi, malgrado alloggi «nella Penthouse dell'Hasser», malgrado calzi «scarpe fatte a mano per pochissimi privilegiati piedi a Parigi da Olga Berluti», Graziantonio resta un neocafone, come viene definito sui giornali di gossip, il classico nuovo ricco. Guardiamolo in azione a bordo del suo 35 metri mentre guarda «la sua corte di giovani uomini e giovani donne che se ne stavano intorno a lui a chiacchierare sui sofà *animalier*, o bevevano aperitivi al bancone *animalier* del bar, o sollevavano pesi dai manubri *animalier* sul ponte». Eccolo pensare di colpo: «“Noooh tutto 'sto tigrato del cazzo tocca farlo assolutamente sparire”... Quindi bevve l'ultimo sorso di Krug dal suo flûte e sfilandosi i calzoncini di lino dai fianchi tonici raggiunse Laksmi nella Jacuzzi... “Che ne diresti di una bella chiavatina, ammoreee...”».

La satira di Cappelli non colpisce solo i nuovi ricchi ma spazia nella storia (i briganti meridionali mitizzati alla Robin Hood, gli anni in cui grazie al metano c'era il sogno della Basilicata come Texas d'Italia) e nella letteratura (il libro *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi che ha infelicitato la giovinezza dell'autore: «Penso che la mia vita sarebbe stata sicuramente diversa se Levi invece che a Eboli si fosse fermato a Sondrio o a Lecco»).

Storia controversa ecc. è una commedia trascinate con colpo di scena finale spiritistico e con una condanna senza remissione del '68 e degli anni Settanta. Anni che coincidono con la giovinezza del

protagonista e dell'autore, anni perduti in «dibattiti astrusi, o nel dare alle stampe tediosissimi ciclostilati, o nel confezionare molotov, o nel darsi la caccia tra schieramenti opposti ma ugualmente fanatici armati di mazze da piccone o chiavi inglesi n. 32 – le più *à la page* – allo scopo di frantumare ossa e spargere la materia cerebrale degli avversari sulle strade della città con almeno un morto a settimana con punte di due – però che indimenticabili scontri!».

Tutte queste cose (e altre ancora) sono perfettamente inserite nella trama, nella logica dei fatti e dei personaggi raccontati. Il mestiere Cappelli lo conosce benissimo. Ma allora perché (a parte il valoroso Tramutoli) non ha avuto il successo e il riscontro che merita? Misteri a cui forse non è estraneo il luogocomunismo di pubblico e di critica e, in generale, del luogocomunismo italiano e forse, addirittura, umano. Siccome è uno scrittore del Sud, Cappelli avrebbe dovuto scrivere varianti di *Cristo si è fermato a Eboli* oppure storie di mafia, di sangue, di miseria, di incesti con «dappertutto l'odore della salvia, del basilico, del rosmarino, molto rosmarino, quintali tonnellate di rosmarino, tanto rosmarino».

Una volta (1991) in un dibattito a Milano si svolse un dialogo, chiarificatore di quanto sto dicendo, tra lo scrittore e una tizia ingioiellata. Cappelli aveva scritto *Mestieri sentimentali*, bellissimi racconti, ambientati a Potenza, «di giovani al primo impiego e dei loro amori». Dunque, la signora ingioiellata saltò in piedi e urlò: «Ma come può accettare questa realtà senza sentire il bisogno di condannarla?». Cappelli, distaccato: «In che senso?». Ingioiellata: «I personaggi da lei descritti viaggiano in macchine di lusso, vestono abiti griffati, hanno un tenore di vita elevato». Cappelli: «Una minima parte, per il resto sono disoccupati». Ingioiellata: «I ricchi che lei descrive come li guadagnano questi soldi?». Cappelli: «Come voi ricchi di Milano, immagino. Lavorano». Ingioiellata: «Eh no, mi dispiace, ma qui a Milano si lavora sul serio... al Sud c'è la mafia, lo sanno tutti, e lei invece di perdere tempo con le sue storielle sentimentali, avrebbe il dovere di raccontarle certe cose».

Se passate dal centro di Potenza verso il tramonto andate da «The Dude», la profumeria. È facile che Cappelli sia lì, dal suo amico Luca Lancieri, a chiacchierare di profumi e varia umanità. È un uomo elegante di 53 anni, capelli neri ala di corvo, «un longilineo dal portamento romantico» come Riccardo, vi inviterà di sicuro a bere un Martini cocktail («ben secco») al Mondrian. Fatevi raccontare di quando, ragazzino, si presentò alla Rai, sede di Potenza (dove, tra l'altro, ora lavora), e disse al funzionario che lo ricevette: «Ho sentito che fate dei radiodrammi, avrei dei racconti di fantascienza che secondo me potrebbero andare bene». E il funzionario: «Fantascienza? Ah, okay, ma che sia fantascienza lucana, mi raccomando». E Cappelli: «Certo, se non è lucana che fantascienza è».

Resterebbe da dire dell'Aglianico del titolo, una storia rocambolesca e divertente che non vi anticipo per non guastarvi la sorpresa. Concludo tornando all'inizio. Cappelli è proprio lo scrittore brillante e felicemente anomalo. Di spietato umorismo e di malinconia segreta che non confesserà nemmeno sotto tortura. Questione di stile.

Michele Trecca, “L’amore in provincia diventa Doc con un calice di vino”, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 3 giugno 2007

I sentimenti sono sempre quelli, dall'alba dei tempi. Si contano sulle dita di una mano, come i colori primari: giallo, rosso e blu, per i fisici anche il verde... amore, gelosia, passione e poco più.

Tanti narratori si limitano a ribadirli, i sentimenti. Semplicemente ci ricordano che ci sono. Ok, ci sono. Altri provano a rinnovarli. Meglio. I primi spesso si incartano in un linguaggio stucchevolmente lirico che cerca di dare sostanza e ritmo a situazioni e personaggi imballati dalla voglia di essere archetipi, figure assolute. Capo mondiale di questa «gang» il pluridecorato (in milioni di euro) Paolo Coelho. Poi ci sono le innumerevoli varianti locali, non necessariamente «new age», anzi: paese che vai santone (o vestale) che trovi (taluni esili, altri flatulenti). Per fortuna, però, ci sono anche gli improvvidi che accettano la sfida avventurosa della contemporaneità e si lanciano in slalom fra i nuovi miti (caso mai con qualche azzardo linguistico). Da una parte, quindi, i sentimenti in bacheca al museo... che li guardi e dici: belli! E poi? Dall'altra, gli stessi buttati per strada, alla cieca, per vedere che effetto fa, e cioè se sono capaci di ritrovare la via di casa. Ovvero, se e come, e quali, agiscono ancora nella nostra vita di ogni giorno.

Riccardo Fusco, per esempio, protagonista di *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo*, nuovo romanzo del potentino Gaetano Cappelli, con l'amore (o anche l'Amore) come se la caverà? Ma conta davvero l'amore (o Amore) nell'odierna realtà mediatica dominata dal portentoso mito della Fama? (Citazione dal romanzo di Cappelli. Al padre che gli chiede: vuoi sapere quanto guadagno? Il figlio di Damien Hirst, uno dei più grandi artisti contemporanei, risponde: no, voglio sapere come si diventa famosi.) Con Riccardo Fusco, poverino, Cappelli ci va già pesante. Insomma, lo mette in una situazione piuttosto imbarazzante. La moglie, infatti – vaghe competenze letterarie, direttrice del teatro di Potenza, dove è ambientato il nucleo centrale della storia, sempre più presa (eccome) dal sacro furore dell'arte –, si sollazza con tutti (più o meno) i giovani attori di passaggio mentre lui, autore di «ponderosi» saggi, dismesse le giovanili ambizioni accademiche di antropologo, cambia i pannolini e prepara la pappa alle quattro figliollette.

In ogni cittadina di provincia c'è sempre qualcuno (nei romanzi di Cappelli c'è) che ha fatto fortuna fuori ed è la stella polare di chi è rimasto e si consola pensando a come quel tale al liceo fosse un'emerita nullità (o peggio). Questa volta si chiama Graziantonio Dell'Arco, ha schivato gli «anni di piombo», si è arricchito ma un dandy l'ha bollato come «il principe dei neo-cafoni». Graziantonio schiuma vendetta (i soldi non sono tutto: anche i ricchi piangono) e pensa allo sfregio massimo di scalzare col suo Aglianico nelle classifiche specializzate il vino toscano dell'impudente.

Manco a farlo apposta Riccardo conosce (per via dei comuni studi di antropologia) il maggior critico al mondo del settore, quello che sui vini ha potere di vita o di morte: è una donna, statunitense ma di origini italiane e si chiama Chiltryn Wally Triny. È l'occasione giusta per fuggire dal grigiore domestico e planare direttamente nel «jet set» internazionale. E l'amore (o Amore)? Quanto conta l'amore (o Amore)? E la famiglia, le figlie... E tutti quei libri letti e scritti? Tutto cancellato dai luccichii di un po' di patacche griffate di due parvenu, possibile? I «furbetti del quartierino», i «vallettopoli» hanno, dunque, vinto contro gli intellettuali la partita dei sentimenti? [...] Sciagura. Ma è proprio così?

Il pregio maggiore di Gaetano Cappelli (autore del «mitico» *Parenti lontani*) è di riuscire a trasmettere al lettore il proprio divertimento. Questa è l'unica verità per uno scrittore: raccontare ciò che piace, lasciarsi andare alle proprie ossessioni. Cappelli si sbizzarrisce in periodi ampi come grandi sorsate di vita e attraversa vorticosamente la Storia per riversare su brigantaggio e rivoluzione russa il riso dissacratore di chi in provincia sta come nell'occhio del ciclone: che è il punto di massima quiete, quasi un trono, dal quale la tempesta, che agli altri fa tanta paura, è solo uno spettacolo pirotecnico da gustare... con un bicchiere di Aglianico in mano, naturalmente.

Livio Romano, “L’«umana commedia» di Gaetano Cappelli”, *Corriere del Mezzogiorno*, 14 giugno 2007

Ero giusto immerso nella *Pastorale americana* quando l’impulsivo D’Orrico sul *Magazine* del *Corriere* definiva Gaetano Cappelli il Philip Roth italiano. Avrei comunque lasciato qualunque lettura, per far fuori l’ultimo di Cappelli. Così ho fatto anche stavolta. E in effetti, come decreta la Bignardi, Roth c’entra poco con la scrittura di questo grandissimo narratore lucano che seguo con passione fin dall’esordio negli Ottanta. Il servizio di D’Orrico è una piccola consacrazione a una lunga carriera fatta di ben dieci romanzi in quasi vent’anni, editi da case prestigiose ma passati inosservati per il pubblico dei più. Lui ironizza anche sull’essere diventato un autore di culto per pochi affezionati lettori.

Dopo *Parenti lontani*, il suo capolavoro (libro che abbiamo l’impressione abbia avuto almeno il triplo dei lettori rispetto alle copie vendute, e non solo perché vincitore del Bookcrossing nel 2000, ma perché sappiamo per certo spostarsi da una casa all’altra in giro per lo Stivale senza accennare a voler rientrare nel possesso dei legittimi proprietari), lo scrittore dichiarò di esser rimasto molto deluso non dalla lista natalizia dei successi dell’anno, bensì da quella dei fiaschi: «Non comparivo neppure fra i flop, fu per me un tracollo».

Fatto un capolavoro, è difficile per qualunque narratore dire ancora qualcosa. Si gira intorno ai topos prediletti, li si rivoltella, rivisita, attualizza. Così è successo anche a Cappelli. Questo *Storia controversa dell’inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo* riprende alcuni motivi costanti delle storie dello scrittore potentino. Il Sogno Americano, l’ascesa al jet set dorato da parte di ex poveri terroni, la caduta in disgrazia economica ed esistenziale, il sesso come motore primario d’ogni umana condotta, la frustrazione per esser rimasti in provincia e aver eluso i propri sogni di trionfo, un Sud italiano raccontato senza gli stereotipi di quella che Michele Trecca (grande amico di Cappelli) chiama «la monocultura del dolore». Ma quello che fa saltare sulla poltrona ogni volta che si legge un nuovo libro di questo scrittore è naturalmente lo humour e la levità sublime di una scrittura che sa essere nostalgica senza patemi (indimenticabili le pagine sulla Citroën DS decappottabile, auto effigiata in copertina dalla quale «a quei tempi s’aveva la sensazione si dovesse presto spiccare un grande volo»), profonda e acuminata nel descrivere stati d’animo comuni a noi tutti con una sagacia che confina col miracolo.

Due cugini latifondisti e perdigiorno, che si spacciano per fedeli comunisti onde evitare la guerra, si ritrovano nell’orrida Unione Sovietica di fronte a un ex pittore di delicati paesaggi capresi convertitosi all’agiografia staliniana: è un pezzo di letteratura umoristica da antologia, pur mettendo amaramente in scena talune oscenità che negli anni Trenta si compivano anche con l’avallo degli italici compagni. Ancora, si prende gioco con scatenata inventiva della storia dei briganti, dei quali fior di storici glorificano le gesta e che, nella *Storia dell’Aglianico* cappelliana, altro non sono che sanguinari mostri. Anche in questo romanzo c’è la scalata sociale di un cafone, i dotati essendo rimasti al palo e per di più cornificati e gravati di quattro figlie femmine (pure se fervidi *tombeur de femmes* – della fascinosa italo-americana Chatryn, in particolare, che dello sfigato e sognatore ricercatore universitario fa polpette appena se ne presenta l’occasione).

C’è il sindacato corrotto e i vinti meridionali osservati sotto un’angolatura del tutto inedita. Un Cappelli in piena forma, insomma. Un romanzo in cui si respira la scrittura elegante e vaporosa della grande letteratura ma che non rinuncia ai colpi di teatro com’è doveroso per ogni grande commediografo. Una voce narrante onnisciente che esprime pietas per il lato grottesco di ogni personaggio, in puro stile dickensiano, con punte di pacato cinismo à la Richler, effetti speciali degni di Irving e uno sguardo divertito nei confronti dell’umana commedia che ormai è proprio solo di Gaetano Cappelli.

Lorenzo Mondo, “In Lucania guerra tra ricchi”, *Tuttolibri della Stampa*, 16 giugno 2007

Il titolo incontenente apposto da Gaetano Cappelli al suo romanzo – *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo* – sembrerebbe intimare, più che suggerire, una certa direzione di lettura. Ci troviamo in Lucania dove è nato l'autore, che vi ambienta solitamente i suoi libri, a seguire le vicende di Riccardo Fusco, approdato dopo gli studi di antropologia alla non esaltante posizione di ricercatore universitario. Con quattro figlie da crescere, alle quali provvede in verità la moglie, che dirige il Teatro Stabile di Potenza, fungendo anche da scrittrice, regista e plasmatrice di giovani, seduttivi talenti. Suo grande successo, lo spettacolo *Storia d'amore e di briganti*, «una romantica rilettura in chiave antisavoiarda dell'epopea del brigantaggio», che aveva generato una quantità di negozi pieni di paccottiglia ispirata a quel tema.

Un frustratissimo Riccardo cerca un'occasione per affrancarsi dalla moglie e vendicarsi dei suoi palesi tradimenti. Fino a quando incontra un antico compagno di liceo, Graziantonio Dell'Arco che, ad onta della proverbiale goffaggine di allora, è diventato uno degli uomini più ricchi d'Italia. Costui, seguendo una inclinazione diffusa tra i miliardari, si è intestardito a diventare produttore di Aglianico, il Barolo del Sud: in competizione con un contino che lo ha sbeffeggiato pubblicamente dandogli una patente di zoticone. Insomma, è in atto una guerra tra ricchi.

Se ne avvantaggia Riccardo, che non solo trova un nome avvincente per l'Aglianico dell'epulone, ma vanta la conoscenza di una famosa esperta newyorkese che stabilisce sulla sua rivista la graduatoria dei migliori vini del mondo. Aveva incontrato e amato forsennatamente questa Chatryn quando era venuta in Lucania (udite, udite) per una inchiesta sul «familismo amorale». Lei tornerà in Italia dal mai obliato Riccardo e darà vita a un intreccio di degustazioni e amplessi, il cui esito non è bene rivelare.

Ce ne sarebbe abbastanza, ma Cappelli farcisce il suo romanzo con innesti che riguardano la storia di padri e antenati. Apprendiamo così la beffa ordita dall'avidissimo Michelantonio, dietro suggerimento di una laida fattucchiera, la Bavosa, contro una cooperativa di contadini. Li convince ad acquistare il suo latifondo, dove si sono scoperti giacimenti di metano prima che, come è prassi consueta, vengano confiscati dallo Stato. Ecco inoltre la storia d'un tesoro sottratto ai briganti da un avo di Graziantonio, che riesce a passare indenne tra intrighi e truci ammazzamenti.

L'esuberanza di Cappelli lo porta a strafare, quando racconta tra l'altro la fuga di due oppositori del fascismo nella patria del socialismo, dove l'uno vivrà di stenti e l'altro scomparirà nel Gulag. Sono amplificazioni che, per quanto divertenti, rivelano, come già in altri suoi romanzi, il possesso di una indubitabile ma indisciplinata bravura. Emerge nel complesso una critica di costume esercitata con agro umorismo. Colpisce i nuovi arricchiti e gli emigrati di ritorno che portano nell'arcaica provincia meridionale comportamenti alieni, lo sfarzo esibito o la semplice resa alla moda più futile, all'insegna dell'apparenza. Ma Cappelli non lesina la sua ironia contro alcuni capisaldi dell'indagine condotta a suo tempo da visitatori illustri sulla cultura della Lucania. Così, le sopravvivenze della magia perdono ogni fascino e diventano puro farnetico, tra superstizione e raggirio. Le inchieste antropologiche, che dovrebbero accertare i comportamenti tipici delle società primitive (il «familismo amorale»), finiscono per mettere in luce analogie con l'estrema modernità.

Quanto ai briganti, esaltati da un incauto revisionismo come dei Robin Hood, intrepidi vendicatori di soprusi, «per lo più, non erano che malnati che toglievano equamente a ricchi e poveri, borghesi e contadini, scannando allegramente con la stessa brutale imparzialità chiunque si trovasse sulla loro strada in questo erano molto democratici». A salvarsi, in fondo, nel romanzo di Cappelli, sono il profumo e il sapore del generoso Aglianico, i sogni provocati dalla sua innocente ebbrezza.

Marco Lodoli, “Commedia amara sull’Italia di oggi”, *la Repubblica*, 16 giugno 2007

Leggendo i romanzi di Gaetano Cappelli si ha spesso l'impressione di ritrovarsi in una di quelle agrodolci commedie all'italiana di una volta, in cui i personaggi si arrabattano in ogni modo per tirare fuori la testa dal fallimento: fingono di saperci fare, in realtà hanno l'acqua alla gola e si venderebbero anche la madre pur di non farsi sfuggire l'ultima occasione. Quasi sempre sono intellettuali della Basilicata che si macerano in un sentimento di esclusione e di invidia: gli sembra che la vita passi altrove – a Roma, a Milano, dove fioccano le occasioni, i soldi, le belle donne – e così ben presto si lasciano andare alle recriminazioni e alla pigrizia più desolante.

Anche in questo romanzo, *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo*, ritroviamo le facce avviliti di cinquantenni che dovevano conquistare il mondo e sono finiti a fare muffa nelle loro case di Potenza. Uno si immaginava grande antropologo, e porta a spasso le quattro figlie mentre la moglie lo riempie di corna e di vergogna. Un altro ha avuto una discreta stagione come pittore, ma quasi subito l'oceano dell'oblio gli si è richiuso sopra. La loro ultima chance è Graziantonio Dell'Arco, il cretino della scuola che, per una serie di fortunate coincidenze, è diventato il dodicesimo uomo più ricco d'Italia, un supercafone che cerca riscatto producendo vino, perché tutti i ricchi di classe hanno una produzione di buone bottiglie. Così i tre si ritrovano all'ombra di un tralcio di vite, immaginandosi diversi da ciò che sono: tre miserabili.

L'idea è brillante, ma Cappelli la ingombra con troppe digressioni su cugini comunisti morti in Unione Sovietica, trisavoli briganti in guerra con i piemontesi, nonni che hanno scoperto giacimenti di metano e così via. La grande commedia azzanna il presente e non lo molla, Cappelli si fa sedurre dalle mille storie del passato, e il morso purtroppo s'allenta.

Felice Piemontese, “Ritratto di provincia all’Aglianico”, *Il Mattino*, 22 giugno 2007

Un cinquantenne aspirante ricercatore incontra l'ex compagno di scuola diventato nel frattempo uomo di successo e progetta il suo riscatto esistenziale. Potenza e la Basilicata come metafora. Personaggi che si rincorrono e storie che nascono per gemmazione. Cappelli ha scritto un romanzo picaresco dove intreccia con leggerezza il registro del grottesco con quello dell'ironia.

Mette voglia di leggerlo, un libro con un titolo così accattivante (*Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo*, Marsilio pagg. 189, euro 15), specialmente se si sa che è un romanzo e non un trattato di enologia, e che l'autore è quel Gaetano Cappelli, potentino poco più che cinquantenne, che ha già al suo attivo almeno un paio di libri che sono stati molto apprezzati in questi ultimi anni. E il lettore non rimane certo deluso di fronte a questo romanzo scritto con invidiabile verve da un autore che ha trovato qui un ritmo, una misura e un equilibrio per molti aspetti straordinari e messi al servizio di un gusto del raccontare che ha pochi eguali in Italia (mi viene in mente Vitali, ma in un contesto del tutto diverso).

Protagonista del romanzo è un ricercatore, Riccardo Fusco, che avendo lavorato per anni a una ponderosa ricerca intitolata *Le oche in piazza. Imprinting antropologico in un contesto paesano* e avendo affidato a essa le sue chance universitarie, si ritrova per tre volte con un palmo di naso al concorso per associato, destinato dunque a rimanere per tutta la vita (è già sui 50) al gradino più basso della carriera universitaria. Deciso, dunque, a diventare «il principe degli assenteisti» e impresa tutt'altro che proibitiva, in Italia – il nostro si ritrova in pratica a fare il baby sitter delle sue quattro figlie, essendosi la moglie scoperta una divorante passione per il teatro (e per i giovani attori, soprattutto se somigliano ai divi televisivi).

Da questa condizione per molti aspetti frustrante, Fusco esce in maniera inattesa, grazie all'incontro con un ex compagno di scuola, Graziantonio Dell'Arco, oggetto di scherno all'epoca del liceo e diventato oggi uno degli uomini più ricchi d'Italia, nonché «principe» anche lui, ma dei neo-cafoni, quella mefitica razza che imperversa su gazzette e intrattenimenti televisivi, ammirata e imitata e dettando legge in un paese come il nostro, ormai privo di qualsiasi tipo di bussola.

Avendo subito un affronto da un nobile – Yarno Cantini dei conti del Canto degli Angeli – Graziantonio cercherà di rivalersi producendo nelle sue vigne lucane un vino addirittura migliore del nettare toscano che da decenni produce il conte. E in questa sfida saranno coinvolti una ex amante americana di Fusco, diventata apprezzatissima giornalista specializzata, ed altri ameni personaggi di ieri e di oggi, dal momento che il romanzo procede, si potrebbe dire, per gemmazione: da una storia ne vien fuori un'altra, da quella un'altra ancora, e via continuando. Così ci sarà tempo e modo di raccontare una vicenda di brigantaggio, una truffa legata alla scoperta del petrolio in Basilicata, il triste destino di un pittore sovietico dell'epoca staliniana che parla in napoletano, eccetera eccetera, in un intrecciarsi senz'altro godibile di destini tutti in qualche modo legati tra loro.

Abilissimo nel toccare registri diversi il satirico-grottesco, l'ironico, il racconto di costume – senza sposarne nessuno, Cappelli ha scritto una sorta di moderno romanzo picaresco che come pochi altri fa sentire «lo spirito del tempo» (e non è certo colpa sua se gli olezzi che ne emanano sono pestilenziali). Si è divertito molto, con ogni evidenza, a raccontare le sue storie, e il lettore si diverte almeno altrettanto. Con in più una sorta di sano retrogusto provinciale che nell'attuale clima si apprezza particolarmente.

Antonio D'Orrico, "L'Affaire Cappelli: non è solo uno scrittore, ma è anche personaggio di romanzi altrui", *Magazine del Corriere della Sera*, 5 luglio 2007

Il caso Gaetano Cappelli, autore di quel libro (anche comico, nonché stilisticamente eccelso ed elegantissimo) che è *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo*, sta appassionando i lettori. Mi scrive, in maniera acre e risentita (e, per me, spassosissima, ma non credo per lui) il prof. Vincenzo Tripaldi di Potenza (come Cappelli): «Leggo un suo articolo, su di un presunto "grande" scrittore lucano e non so come è possibile arrivare a partorire certi confronti. Come si fa a paragonare un pidocchietto di scrittore a un gigante della letteratura internazionale come Roth? E come fa un critico letterario di un certo nome ad associarsi a un giudizio espresso da un poetucolo nostrano sconosciuto che, per amicizia, vede nella pornografia più stantia del suo amico, un'opera letteraria di grande e profondo spessore... Mistero. Ma il mistero più grande è il critico letterario che ha partecipato a un tale strampalato confronto esaltando le zozzerie casalinghe di un personaggio del tutto insignificante... Così si uccidono anche i grandi scrittori... Lei, venuto a Potenza sull'onda di Vallettopoli, ha parlato solo con un paio di finocchietti letterari esaltati, tra i piatti odorosi e profumati dell'ottima cucina lucana. Qui i cuochi sono migliori degli scrittori e i vini in eccesso sono anche la causa di sviste e allucinazioni letterarie. Cordialmente...». Non trovate grandiosa questa lettera? Bellissima è la lettera, sempre su Cappelli, di Alessandro Colella: «Nel 1990 avevo 20 anni, ero uno studente meridionale fuorisede e la sorte mi aveva fatto vincere 130mila lire al totocalcio. Comprai tantissimi Oscar ricevendo in omaggio un'antologia di giovani autori. Iniziai a leggerla. Il racconto che mi impressionò maggiormente fu *Tre mestieri sentimentali* dello scrittore potentino Gaetano Cappelli. Le storie di un sud borghese come quello che avevo avuto sotto gli occhi per 20 anni della mia vita salentina mi sembrarono per la prima volta raccontate senza filtri, senza inutili intellettualismi, senza i meridionalissimi e deprimenti piagnistei di rito. Da allora i libri di Cappelli rappresentano per me un piccolo evento, un dono che mi viene elargito in gran segreto perché tanto so che ci sarà sempre un (pur bravo) Piperno, una Marilù o una Melissa qualsiasi a occupare la ribalta delle cronache letterarie al suo posto. In altre parole, possiedo un segreto che divido con le persone alle quali voglio bene, regalando copie del *Primo* o di *Parenti lontani*. Non le dico perciò la mia sorpresa nel vedere il mio scrittore preferito sbattuto in prima pagina sul *Magazine*, come uno dei tanti divetti letterari. Ma come? Allora qualcuno s'è accorto di quanto io so da 17 anni? Sono preoccupati che tanti lettori affascinati da personaggi rothiani o richleriani finiscano per trovare molto più divertente e interessante un Riccardo Fusco (*Storia controversa...*), un Guido Cieli (*Il primo*), un (immenso) Carlino di Lontrone (*Parenti lontani*), decretando un successo di massa per Cappelli e privandomi della mia quasi ventennale "esclusiva". Tanto so che non devo preoccuparmi. Nonostante il suo sforzo i lettori non se ne accorgeranno e anche questa piccola perla, cadrà nel vuoto dell'indifferenza». La lettera di Colella continua la prossima volta, quando si chiarirà anche il ruolo del romanzo *Uno che conta* di Giancarlo Tramutoli nell'avvincente Affaire Cappelli.

Giorgio De Rienzo, “Le scanzonate con l’Aglianico”, *Corriere della Sera*, 9 luglio 2007

Riccardo Fusco, quasi cinquantenne, è un ricercatore frustrato nella carriera universitaria che è diventato un «assenteista perfetto». Ha scritto una «monumentale ricerca» dal titolo *Le oche in piazza. Imprinting antropologico in un contesto paesano* e poco importa che cosa abbia voluto dimostrare. Lo studio ponderoso è rimasto infatti nel cassetto e Fusco ora galleggia nella vita senza ambizioni e progetti. Anzi, visto che la moglie Eleonora ha avuto successo nel teatro ed è molto impegnata a coltivarlo, oltre che a spassarsela con giovani attori, Riccardo diventa il «babysitter delle sue quattro figlie». Dunque, abbandonato il sogno di «diventare un celebre intellettuale» alla moda, «nullafacente» e per di più cornuto, non può che constatare come la sua vita sia «una grande, inesorabile disfatta».

Fusco vive a Potenza, in una comunità che pare spenta, la quale tuttavia gli consente di trascinare la propria esistenza in un nulla protettivo. Ma all'improvviso capita qualcosa: gli viene offerta l'opportunità di una svolta decisiva. C'è un compagno di scuola, Graziantonio Dell'Arco (il più insignificante degli amici d'allora), che ha fatto una fortuna strepitosa fino a diventare *uno* degli uomini più ricchi d'Italia, esattamente il «dodicesimo nella lista». Fusco incontra Dell'Arco e questi lo trascina nel suo splendore fatto di ville e party, di yacht e belle donne, nonché di grossi affari. Tra questi affari c'è quello di lanciare l'Aglianico, il vino della Basilicata, e proprio a Riccardo Graziantonio affida il compito di trovare un nome (nobile ma insieme di sapore locale) che sappia portarlo nell'hit-parade dei vini più famosi nel mondo.

Fusco afferra l'occasione per trasformare il grigio della sua esistenza in un impensato film in technicolor e ha fortuna perché a decidere, con autorità assoluta, della bontà dei vini è ora una ex collega antropologa americana che è stata, anni addietro, una sua fiamma. La storia ha un esito forse un po' troppo prevedibile, ma poco importa. Il romanzo sgangherato di Gaetano Cappelli (*Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo*, Marsilio, pagine 189, € 15) è straripante. Accumula storie dentro la storia principale, le quali quasi miracolosamente riescono a intrecciarsi. Mette in fila, uno dietro l'altro, una serie di stralunati personaggi che sembrano andare ciascuno per proprio conto e invece, come per incanto, finiscono con l'incontrarsi in una resa dei conti nel finale. Non solo. Saltella nel tempo e nello spazio con allegra disinvoltura, sballotta il lettore di qua e di là e lo travolge come un fiume in piena fino magari a disorientarlo.

Ed ecco entrare in scena pittori folli, sfortunati, briganti sanguinari e maghe fattucchiere, affaristi pronti a tutto, sindacalisti corrotti e approfittatori, sognatori incalliti, in un mix d'invenzione esplosiva che mette alla berlina la mitologia del Sessantotto come la stupidità del gossip giornalistico d'oggi, l'efferatezza della società dei consumi e la vacuità dei moralismi. Tutto sembra poter crollare da un momento all'altro in questa sconquassata costruzione narrativa, ma c'è una scrittura scanzonata che riesce tenere il tutto insieme, anche le non rare cadute da cui Cappelli sa rimettersi in piedi con un'abile capriola.

Antonio D'Orrico, "L'Affaire Cappelli: non è solo uno scrittore", *Magazine del Corriere della Sera*, 12 luglio 2007

Eccoci a un'altra puntata dell'Affaire Cappelli (Gaetano Cappelli, autore di *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo*, Marsilio). Cappelli, per me (ma non soltanto per me: ha lettori che lo amano alla follia), è uno scrittore di gran classe ed è un mistero che non sia apprezzato come merita. L'altra volta ho citato due lettere. Una contro Cappelli del prof. Vincenzo Tripaldi, l'altra a suo favore del lettore Alessandro Colella. Di quest'ultima lettera ne avevo citato la parte finale: «Lei stesso è stato, mi sembra, criticato da più persone per aver bollato Cappelli come Roth italiano anche se lo ha fatto a "fin di bene" come dice la Bignardi nel suo blog. Cara Bignardi, preoccupata che le fotografie della quarta di copertina non tengano conto del passare degli anni e dell'aumento ponderale dell'autore. E allora anch'io voglio criticarla. Forse sono un lettore incolto, non allineato, ma perché quando leggo alcuni libri di Roth mi annoio mostruosamente mentre a leggere Cappelli rido a crepapelle o piango come una casalinga frustrata davanti a Carramba che sorpresa? Cappelli è Cappelli ed è davvero unico nell'odierno panorama editoriale italiano. E se proprio dobbiamo fare dei paragoni, Cappelli è più Fitzgerald che Roth. Legga in successione il racconto *Sogni Invernali* (di Fitzgerald e il racconto *Toccàti* di Cappelli (in *Errori*, Mondadori) e vedrà che Cappelli non è un Fitzgerald redivivo. Mi scusi sono poco intellettuale, lo so. Per me certi libri sono come le canzoni che ami, quelle che ti dicono qualcosa tutte le volte che le senti e non importa se siano d'autore o sciocchi ritornelli. Le senti tue e questo basta. Io non rinuncerei alla mia canzone preferita nemmeno per *Lamento di Portnoy*. Forse è per questo che amo Cappelli». Caro Colella, che bella lettera a parte il passaggio su Roth (*Lamento di Portnoy* per me, usando i suoi parametri, è la canzone più bella di tutte). *Toccàti* è un racconto bellissimo, giocato effettivamente tutto su toni fitzgeraldiani e peccato che sia solo un racconto. Ecco, chi non ha letto *Toccàti* si è perso in assoluto una delle cose migliori, più alte e divertenti della letteratura italiana fine secolo scorso.

A questo punto nell'Affaire Cappelli entra un altro personaggio. È Giancarlo Tramutoli, anche lui potentino. Veramente, Tramutoli c'è da sempre nell'Affaire (a lui che devo una segnalazione decisiva sullo scrittore). Ma adesso Tramutoli nel romanzo *Uno che conta* (Manni), monologo di un cassiere di banca che diventa scrittore da classifica mentre vive una tormentosa storia d'amore, annovera tra i suoi personaggi Cappelli in persona: «Nei periodi hippy io lo guardavo ammirato che andava in giro vestito di bianco con 'ste camicie indiane e pantaloni larghi di lino, gli occhialini tondi alla John Lennon, magro e alto come lui». E ancora: «Gaetano esibisce spesso un cinismo divertito per camuffare la sua sensibilità, che se non lo conosci bene, può sembrare uno snob maschilista reazionario». Ed ecco Gaetano che consola il protagonista da una delusione d'amore con una certa Valeria: «È così che va la vita... dopotutto l'anno scorso stavi peggio, no? Vedrai che 'sta Valeria torna e se non torna il mondo è pieno di Valerie, diciamo». Consiglio, al di là del suo ruolo nell'Affaire, Tramutoli. Viene voglia di citare altre cose (lo farò). Ora vi saluto con il cassiere, il protagonista, che sniffa le banconote versate da un pasticciere: «profumano di dolci alla crema».

Roberto Carnero, “La riscossa del fallito”, *Famiglia Cristiana*, 15 luglio 2007

Forse non sarà il Philip Roth italiano (come qualche critico frettoloso l'ha definito), ma è certo che Gaetano Cappelli ha il dono di una verve narrativa vivace e divertente. Nel suo ultimo romanzo, pure a tratti un po' boccaccesco e sboccato, ha infatti la capacità di mettere a tema una provincia italiana letta nella sua inconsapevole dimensione picaresca. Protagonista uno sfortunato ricercatore universitario, professionalmente fallito, superato in successo da una moglie brillante che non fa mistero di tradirlo. Nella natia Potenza, Cappelli ambienta il tentativo di riscossa del suo eroe, grazie all'incontro con un ex compagno di scuola che nel frattempo ha fatto strada. Ce la farà?

Giovanni Pacchiano, “Feroce fiabe contemporanee”, *Il Sole 24 Ore*, 22 luglio 2007

La narrativa di Gaetano Cappelli tocca uno dei vertici con il romanzo «Storia controversa» dove, tra amici, donne vendicative e vino Aglianico, si specchia l'Italia di oggi. Ma il suo talento era già visibile dalle prime opere.

Mezza età, ex giovane di belle speranze con moglie ambiziosa, regista teatrale, e quattro figlie, Riccardo Fusco vive a Potenza. Professione: ricercatore universitario frustrato che non si rassegna. Vuol cambiare e far quattrini. E magari cercare anche la felicità. Crederà di aver trovato l'occasione giusta rincontrando un vecchio compagno di scuola, Graziantonio Dell'Arco. A suo tempo un “nessuno”, e per giunta brutto e sgraziato; oggi, il dodicesimo uomo più ricco d'Italia. Un cafone, anzi, neo-cafone, deciso a diventare il più noto produttore di Aglianico (fa tanto chic). Ma Riccardo spererà invano: trascinato dall'amico (amico?) nell'impresa di far riconoscere il vino nella classifica esclusiva dell'autorevole «Wine Spectacle», verrà tradito dalla troppa parlantina e dallo spirito vendicativo di una donna...

È la trama, per sommi capi, di *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo*, il recente romanzo di Gaetano Cappelli (53 anni, di Potenza) cui, sul *Magazine del Corriere*, facendone il caso della stagione, Antonio D'Orrico ha dedicato ben tre articoli nel giro di due mesi. E parlando di Cappelli come se fosse la scoperta di ora: quanto è bravo (concordiamo) e come somiglia a Philip Roth, eccetera. Meglio tardi che mai, è quanto viene da pensare, essendo Cappelli al suo nono libro. È però, come vuole la logica, meglio presto che tardi, invece. Di Cappelli, nel nostro piccolo, ci siamo accorti, e abbiamo scritto, dai suoi esordi (1988): talmente bravo, appunto, che era impossibile non notarlo e non apprezzarlo. E sarà il caso, per il lettore non informato, di ripercorrerne la carriera.

Il romanzo era un noir, *Floppy disk* (Marsilio) puro Chandler trasportato in una Roma estiva immobile e atona. L'anno dopo, *Febbre* (Mondadori), altro noir: una storia esemplare di camorra. Scritta quando il Saviano di *Gomorra* aveva ancora i calzoncini corti. Poi, un libro di racconti, *Mestieri sentimentali* (Frassinelli, 1991), e un romanzo *Volare basso* (Frassinelli, 1994), entrambi d'ambiente (il Sud borghese) e insieme di dolceamaro addio alla giovinezza: gli uni e l'altro svagati, lievi, malinconici. Perfetti.

«La vita è il tuo film»: così è il titolo del quadro riprodotto sulla copertina di *Mestieri sentimentali*; perché tutti i personaggi di Cappelli (e che ricchezza) sono sempre e comunque, loro malgrado, trasportati dalla vita e costretti ad assistere, chi con autoironia, chi con amarezza o stupore, al loro stesso spettacolo, quello che li vede nel contempo attori e pubblico. Come se il destino fosse ben più forte dei loro patetici, volenterosi sforzi. Paradossale e chiave su cui si innesta tutta l'opera di Cappelli. Ma è anche l'amore, nella sua volubilità/volatilità come nelle accensioni, e il sesso (Gaetano è uno dei pochi che sappiano raccontarne senza apparire volgare o cadere nel ridicolo) a pervadere di sé il bellissimo *Mestieri sentimentali* e l'altrettanto grande *Volare basso*.

Con il mito della donna irraggiungibile, per gli eterni adolescenti di Cappelli, pronta a trasformarsi in concreto oggetto del desiderio. Donne magnifiche, angeli carnali, popolano tutta la narrativa dello scrittore e ne sono segno costitutivo. Così come è inaccessibile/accessibile la stupenda e ambigua dark lady Lisa di *Floppy disk*, il romanzo di Cappelli che in assoluto amiamo di più. Per quel clima incantato (in un noir!) da “incipit vita nova”, per il giovane protagonista.

Ma, tralasciando, per pure ragioni di spazio, il romanzo per ragazzi *I due fratelli* (De Agostini, 1994), nonché gli ottimi racconti di *Errori* (Mondadori, 1996), e lo stesso voluminoso romanzo lirico-picaresco *Parenti lontani* (Mondadori, 2000), capolavoro a metà, per la parte, che ci ricorda Nievo, dedicata all'infanzia del protagonista, si dovrà ritornare a *Floppy disk*. Per dar conto della scrittura dell'esordiente rapportata a quella dell'ultimo libro. Cosa è dunque successo in venti anni al suo stile? È ammirevole, di *Floppy*, la scrittura minimalista brevissima: a rendere l'affanno delle emozioni e il buio della preveggenza di un poco più che ragazzo. Sballottato per le strade di Roma a portare e riprendersi e riconsegnare un misterioso floppy che vale una montagna di soldi, ma che lascia dietro di sé una scia di cadaveri. Continuata poi, con ottimi risultati, la tendenza minimalista, fino a *Parenti lontani* escluso. Dove Cappelli

comincia a scrivere lungo. Intelligente ansia di rinnovarsi. Nasce di qui anche un romanzo godibile ma minore come *Il primo* (Marsilio, 2005). Ma ci pare che Cappelli torni ai vertici con la *Storia controversa*: non più piccoli spleen o addii alla giovinezza, ma un grottesco e un romanzo a tesi («lavoriamo al nostro orticello»: si conclude, con altre parole, qui, come in *Candide*). Ciò che perde in leggerezza e stringatezza rispetto a *Floppy* o *Mestieri sentimentali*, la *Storia controversa* guadagna in robustezza affabulatoria.

Nel benissimo condotto groviglio di storie dei singoli personaggi che si incastrano l'una nell'altra. Come in un'immensa fiaba, feroce ma a modicamente lieto fine. Specchio, tra l'altro, dei nostri miserabili tempi.

Giuseppe Bonura, “Nel libro di paese sta la botte buona”, *Avvenire*, 28 luglio 2007

Lo dico subito così non ci penso più. Gaetano Cappelli è una mosca bianca della narrativa meridionale. Una mosca bianca, quindi rara per antonomasia. Anzi, credo ci sia solo lui. La singolarità di Cappelli consiste in tre o quattro motivi che cercherò di spiegare. Cappelli è nato a Potenza nel 1954. Leggendo i suoi libri precedenti uno si aspetterebbe di trovare i temi soliti della narrativa meridionale: la solitudine, la morte, il fatalismo, il lamento per il degrado e il regresso, la criminalità organizzata, la fame, la miseria, l'ignoranza. Niente di tutto questo (o quasi) in Cappelli. Se non sbaglio, ha esordito grazie a Tondelli con un romanzo che era tutto un programma: *Floppy disk*. Un titolo che sa di modernità, anzi di postmodernità, anziché di atavismo. Lo stile di Cappelli non è affatto tragico, e neanche drammatico, talora. È piuttosto un misto di comicità e di pietà.

Prendiamo questo suo ultimo romanzo: *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo*. Sembra il titolo di un romanzo picaresco, o sudamericano, per esempio di Jorge Amado. Sennonché il titolo lungo si spiega con la caratteristica di Cappelli di conferire un tono epico a piccole bagattelle di paese. E qui sta la sua seconda singolarità.

Lungi dall'essere un appassionato di localismo provinciale per lui si potrebbe tirare fuori il termine “globalismo”, ossia di un modo di sentire che partendo da un ristretto ambiente sociale si irradia verso l'ambito della globalizzazione. Proprio ciò che piace a noi, che da tempo sosteniamo questa sorta di poetica per sfuggire alle grinfie del tradizionalismo gretto. Il romanzo narra la storia avventurosa di Riccardo Fusco, un professore universitario che ha scritto un saggio sul comportamento delle oche in piazza, ovvero della gente che in certe cittadine del Sud ama ciondolare oziosamente in piazza. Il nostro Fusco si è rifatto alle note teorie dell'etologo Konrad Lorenz sull'*imprinting*. La moglie di Fusco è invece un'appassionata teatrante, ama il teatro e anche i suoi giovani attori, è sempre sul palcoscenico, si può dire, nonostante quattro figlie dai nomi impossibili. Questa coppia ne combina di tutti i colori, grazie anche all'apporto esterno di personaggi strampalati e attivissimi, tra cui anche un'americana che deve stabilire qual è il vino migliore del mondo. La lettura è gradevolissima. Ma il vero interesse del romanzo sta nel suo tema, veramente attuale.

E il tema è questo: che cosa accade a una piccola comunità provinciale quando viene bombardata dai “messaggi” che le arrivano dal mondo cosiddetto emancipato? Insomma, quale ruolo giocano i mass media nel determinare i nostri comportamenti? Cappelli struttura il suo romanzo secondo piccoli capitoli che mimano la ricerca sociologica. E qui ha vinto la sua battaglia letteraria, in quanto il romanzo è nello stesso tempo realistico e fantastico, come deve essere appunto ogni opera letteraria che si rispetti. In conclusione, siamo contenti di avere letto questo libro e di averne potuto parlare bene.

Fabrizio Ottaviani, “Il retrogusto da commedia del ‘vino Aglianico’”, *Il Giornale*, 1 agosto 2007

Nel romanzo più divertente dell'estate (Gaetano Cappelli, *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo*, Marsilio, pagg. 189, 15 euro) solo il piatto freddo per eccellenza riesce a strappare alla sua entropia di vitellone *agé* il potentino Riccardo Fusco, ricercatore universitario senza ambizioni. La vendetta, dunque. Del resto chi rinunciarebbe a vendicarsi di una moglie che rincasa ad orari impossibili, disseminando biancheria intima senza poi curarsi di spegnere il fuoco appiccato nel petto del frustrato consorte? Una moglie infedele, pronta a trasformarti in balia asciutta e ad accollarti quattro figlie – quattro – perché travolta dalla passione per il teatro, al punto da farsi autrice e regista di uno spettacolo *en plein air* spudoratamente ruffiano, *Storia d'amore e di briganti*, «romantica lettura in chiave antisavoiarda dell'epopea del brigantaggio».

La brama di vendetta, tuttavia, avrebbe il fiato corto se Riccardo non stringesse una sorta di silente patto con il diavolo nell'attimo in cui bussava alla porta di un amico di gioventù pittore, Giàcenere, che crede in ambasce e magari con un piede nella tomba. Malauguratamente, il progetto di trascorrere un pomeriggio piangendosi addosso fallisce: l'artista in questione, un anacronistico hippie, è appena rinato dalle ceneri. Dietro l'angolo lo attende una mostra al Moma; in fondo alle scale, invece, occhieggia una coppia di compiacenti australiane. Artefice dello strabiliante risorgimento è un compagno d'infanzia dal nome imbarazzante, Graziantonio, da classico imbranato trasformatosi nel dodicesimo uomo più ricco d'Italia. Graziantonio ha centinaia di milioni di euro ed un problema: ha imparato sulla sua pelle che il successo sociale e il successo mondano non sono la stessa cosa. Infatti, si può avere un conto in banca di innumerevoli zeri e allo stesso tempo essere considerato «aut» negli ambienti più scintillanti.

Lui, per esempio, è evitato come la peste dalla sera in cui un conte che produce Supertuscans, e che è esattamente il suo contrario (fascino mondano irraggiungibile – patrimonio vacillante) lo ha pubblicamente sbeffeggiato dandogli del *parvenu*. L'unica maniera che ha Graziantonio di vendicarsi (e siamo alla seconda vendetta del romanzo) è di produrre un Aglianico, «vitigno millenario e un po' misterioso» detto anche «il Barolo del Sud», che sfidi il Chianti (o il Brunello, o il Sassicaia: l'autore glissa) del conte e lo batta, conquistando la *sommeliouse* più autorevole d'America. La quale, putacaso, è una vecchia fiamma di Riccardo.

Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo tende una mano alla commedia (ricordate le sequenze oniriche di *Divorzio all'italiana?*) e ridendo lascia che il genere si prenda tutto il braccio, fino a cadere qua e là in un bozzettismo innocuo, perché il gioco è a carte scoperte; ma a tratti, negli interstizi della trama, spira una brezza lontana che sembra provenire da certi magnifici notturni di Brancati. Un *Lamento di Portnoy*, un contesto di lingua *cum dialectis* («Ovverossie? Cioghè? Dunge?»), come è stato scritto non senza ragione? Certamente; ma quando nelle ultime pagine Cappelli promuove il lettore a «pettegola divinità», e con elegante, gogoliano passo indietro salta le scene del colpo di grancassa per sposare un finale in tono minore, rifiutandosi di riscuotere gli interessi del capitale narrativo accumulato con la spregiudicatezza dei romanzieri «muscolari»: ebbene, non sta dicendoci che non si è tuffato fino al collo nell'indulgente mainstream romanzo contemporaneo? Che la sua anima, su un piano anagogico, è salva come quella di Riccardo? Il quale lascerà la moglie senza per questo guadagnare un altro paradiso. Chiamatelo pure snobismo, o sprezzatura; ma è bello constatare che la porta della prigione era sempre stata aperta

Michele De Mieri, “Scrittori d’Italia, la Lucania s’è desta”, *l’Unità*, 23 agosto 2007

Quella che è una molto divertente e feroce storia nel più tipico stile della commedia all’italiana – *Storia controversa dell’inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo* di Gaetano Cappelli (Marsilio, pp. 189, euro 15) – è stata invece stravolta, per altri fini, in un parallelismo assurdo con le storie di Philip Roth (indovinate un po’ da chi?) oppure con paragoni, sempre made in Usa, che vanno da Francis Scott Fitzgerald a John Irving, fino al canadese Mordecai Richler.

Mentre basterebbe citare un Vitaliano Brancati (qualcuno per fortuna lo ha fatto), un Dino Risi, un Mario Monicelli o un Ettore Scola, e perché no un Ennio Flaiano fino – nuovamente dalle parti dell’Etna – a Ottavio Cappellani col suo *Sicilian tragedi*, è tutto sarebbe più diretto, meno strumentale. Ora siamo davvero contenti che finalmente il potentino Cappelli, superati i cinquant’anni e dopo quasi una decina di libri, si veda riconosciuto un successo più largo di quello ristretto, ma fidelizzato, che aveva finora caratterizzato molti dei suoi precedenti romanzi. Il libro lo merita anche se un taglio qua e là avrebbe giovato alla rotondità delle vicende.

In un’annata particolarmente prolifica per gli scrittori lucani l’attenzione perfino eccessiva intorno a Cappelli completa quelle riservate al lirico *Il padre degli animali* di Andrea Di Consoli, alla più oleografica saga familiare di Mariolina Venezia *Mille anni che sto qui*, fino al recente *Uno che conta* di Giancarlo Tramutoli. Segnali diversi ma tutti interessanti dalla terra che fu del brigante Crocco Donatelli e dei contadini di Rocco Scotellaro, ormai morfologicamente e mediaticamente stravolta prima dal petrolio della Val d’Agri e poi dai gossip giudiziari.

Riccardo Fusco che, come quasi tutti i protagonisti del romanzo, sta per lasciare il decennio dei quarant’anni, ha davanti il ritratto per niente entusiasmante della sua vita: fallita la scalata alla docenza universitaria si deve accontentare d’essere un nullafacente ricercatore a vita, il suo saggio *Le oche in piazza. Imprinting antropologico in un contesto paesano* col quale sperava di diventare un intellettuale da talk-show giace nel cassetto, nel frattempo la moglie, diventata direttrice artistica del teatro stabile di Potenza, viaggia con le sue velleità artistiche e con i giovani attori delle compagnie, sempre più lontano dal talamo coniugale e dalle quattro figlie che Riccardo accudisce ormai in solitudine. Il rammarico di chi è rimasto in provincia, ancor più nel sud, è uno dei grandi motori delle storie italiane, dalla letteratura al cinema, e l’impasse di Riccardo Fusco ne è una delle variabili più tipiche, dalle parti della borghesia meridionale.

Arenato nella Potenza bene e impegnato solo a passare da una festa noiosa ad un’altra altrettanto letale, dove tutti lo guardano sapendo delle acrobazie della moglie, il Fusco decide un giorno di andare a trovare, per consolarsi con le disgrazie altrui, l’amico di gioventù Giacinto Cenere, quello che crede ormai un artistico fallito, magari precipitato nel gorgo delle droghe e della miseria. Invece trova un Giacenero in forma, con soldi, in compagnia di due bellezze australiane e in procinto di fare una mostra all’estero. Il re Mida dell’iniziale doppio sconforto di Fusco è Graziantonio Dell’Arco, un loro compagno di classe allora con le stimmate dello sfigato, ora dodicesimo uomo più ricco d’Italia. Ecco l’occasione, forse l’ultima di una vita, per il fallito antropologo potentino. L’intellettuale, questo il suo ruolo nel mondo dei vippizzati, dovrà trovare un nome insieme antico e moderno per il vino del supercafone Dell’Arco, un Aglianico naturalmente, che dovrà essere usato contro il blasone di un dandy toscano.

La situazione sembrerebbe volgere a favore di Fusco, quando si scopre che una sua passata amante italoamericana – un’antropologa conosciuta anni addietro mentre verificava sul campo le teorie del «familismo amorale» che l’antropologo americano Edward Banfield teorizzò anni addietro proprio in un paesino lucano – è nel frattempo diventata una delle firme di prestigio di *Wine Spectacle*, la rivista capace di fare in un attimo la fortuna dell’Aglianico di Dell’Arco, consumare la vendetta di questi contro il nobile toscano e di Fusco contro la moglie, giacché a ricompensa si dovrebbe aprire per l’antropologo

mancato la via della pubblicazione e del successo televisivo. Ma sarà un'altra vendetta a rendere amarissimo il calice dell'Aglianico del duo Dell'Arco-Fusco.

La commedia del vino, il romanzo della borghesia potentina, la lotta tra sentimenti e ansia di successo, quella tra blasone e ricchezza sono raccontati da un narratore onnisciente in una lingua esuberante, con confidenze ora da portineria ora con efficaci sintesi su un modello antropologico televisivo dove il passato è sempre ridotto a parodia, a trovata simil culturale per i turisti della domenica. Solo un paio di davvero inutili digressioni, per quasi una cinquantina di pagine: editor se ci siete battete un colpo, non rendono la cinica, grottesca e sentimentale *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo* il romanzo di costume perfetto di questi anni.

Daria Bignardi, *Donna Moderna*, 26 agosto 2007

Gaetano Cappelli è uno scrittore dandy di Potenza, quella di Woodcock, ma Woodcock non c'entra. Hanno detto di lui che è il Philip Roth italiano, e hanno un po' esagerato. Però Cappelli è bravo, e il suo ultimo romanzo *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo* (Marsilio) è un libro molto divertente.

Racconta delle avventure di Riccardo Fusco, intellettuale di provincia semifallito, marito di una donna ricca e straripante che gli fa fare il baby sitter delle loro quattro figlie. Arriva la crisi di mezza età, e Riccardo Fusco si caccia in una serie di avventure tragicomiche. Cappelli non sarà Philip Roth, ma non gli mancano originalità e fantasia. E una volta tanto leggere un romanzo che non è “dalla parte delle donne” non guasta.

Matteo Di Gesù, *Il Giudizio Universale*, n°28, novembre 2007

A quanto pare una delle sfolgoranti virtù di Gaetano Cappelli consisterebbe nel fatto che, pur essendo uno scrittore del sud (della Basilicata, per la precisione) e pur ambientando al sud (in Basilicata, per la precisione) le sue storie – come questa *controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo* – egli ha coraggiosamente rinunciato a scrivere «varianti di *Cristo si è fermato a Eboli*, oppure storie di mafia, di sangue, di miseria, di incesti» (D'Orrico): si è rifiutato, insomma, di dare fondo al consueto bigoncio di luoghi comuni al quale sovente si attinge per infarcire i libri ambientati qualche chilometro sotto alla linea gotica. Detestando anche noi codesto esotismo domestico che tanto lustro ha dato alle patrie lettere contemporanee, ma soprattutto ai bilanci dei loro editori, ci assoceremmo senza indugio all'encomio. Tuttavia titubiamo, tormentati da un insinuante rovello: viene da chiedersi, infatti, se davvero di un merito dell'autore si tratti, o non di un colpevole ritardo dei critici. I quali, nell'elogio sperticato e stupito del postmoderno letterario lucano, tradiscono una deplorabile mancanza di aggiornamento: paiono ignorare, infatti, che da qualche lustro, al sud (nonché in Basilicata, per la precisione) ci sono l'acqua corrente, le strade asfaltate, e perfino l'università, le scuole di scrittura creativa e i bisogni indotti tipici della società dello spettacolo (critici che però magari, con candida incoerenza, poi vanno in brodo di giuggiole quando il summenzionato esotismo domestico è declinato, per esempio, in chiave sarda).

Ad ogni modo, sembrerebbe comunque che Cappelli abbia voluto scrivere un romanzo di costume, per quanto *postmodern*, o meglio un romanzo che esibisca, deliberatamente, lo scrupolo sociologico con il quale sono assemblati i suoi materiali narrativi e di finzione (sono rivelatori, in questo senso, i titoli dei paragrafetti nei quali è spezzettato il testo). Tuttavia, come del resto si conviene nella patria di Carlo Goldoni e Lina Wertmüller (più in quella della seconda, come denuncia del resto il titolo del libro) per realizzare la nobilissima aspirazione a praticare questa antropologia del presente, l'autore non ha trovato di meglio da fare che imbastire una vivace commediola all'italiana: Riccardo Fusco, un quarantenne ricercatore di antropologia – per l'appunto –, senza possibilità di carriera, padre di quattro figlie e marito di una esuberante e fedifraga produttrice teatrale, spera di 'svoltare' aggregandosi al seguito di un suo vecchio compagno di scuola, diventato nel frattempo, con mezzi loschi, il dodicesimo uomo più ricco d'Italia. Il facoltoso neocafone arruola Riccardo per lanciare sul mercato il suo Aglianico, prodotto per adeguarsi ai costumi dei milionari *à la page* e per vendicarsi di uno snobbissimo aristocratico suo rivale.

Sapientemente, con non poca maestria, Cappelli riscalda il repertorio precotto del genere nazionale per eccellenza, non lesinando pennellate di misoginia, spruzzi di amoralità e spolverate di cinismo, restituendo così il tipico gusto della tradizione: un misto di ripugnanza perturbante e di appetitoso rispecchiamento autoassolutorio. Per completare il piatto, poi, devolve alla terza persona narrante il compito di imbandire un contorno di frattaglie ideologiche (che vorrebbero essere sardonicamente *reazionarie* ma sono penosamente qualunquistiche), lasciandola ogni tanto divagare sullo stalinismo o sugli anni Settanta, sul banditismo o sul postfemminismo. Il tutto, come detto, guarnito dell'impareggiabile aroma del nostro sud (della Basilicata, per la precisione).

«Penso che la mia vita sarebbe stata sicuramente diversa se Levi invece che a Eboli si fosse fermato a Sondrio o a Lecco», pare abbia dichiarato il brillante Cappelli. A lettura compiuta, pur compiaciuti del fatto che il nostro abbia finalmente regolato i suoi conti con chi ha rattristato la giovinezza sua e di un'intera generazione di scrittori meridionali (della Basilicata, per la precisione), non abbiamo comunque resistito alla tentazione di mettere da parte Storia controversa per tirare fuori dalla libreria *Cristo si è fermato a Eboli*. Ci è sembrato, pur con tutti i suoi limiti, un libro assai più intenso e più nuovo del romanzo di Cappelli, facendocelo apparire, ancora di più, vecchio e consueto: già viste le sue guittate, già noto il suo cinismo, già letti i suoi ammicchi. Ma evidentemente, per alimentare il grande lavacro della commedia italiana, va benissimo l'acqua fresca dello scrittore lucano.